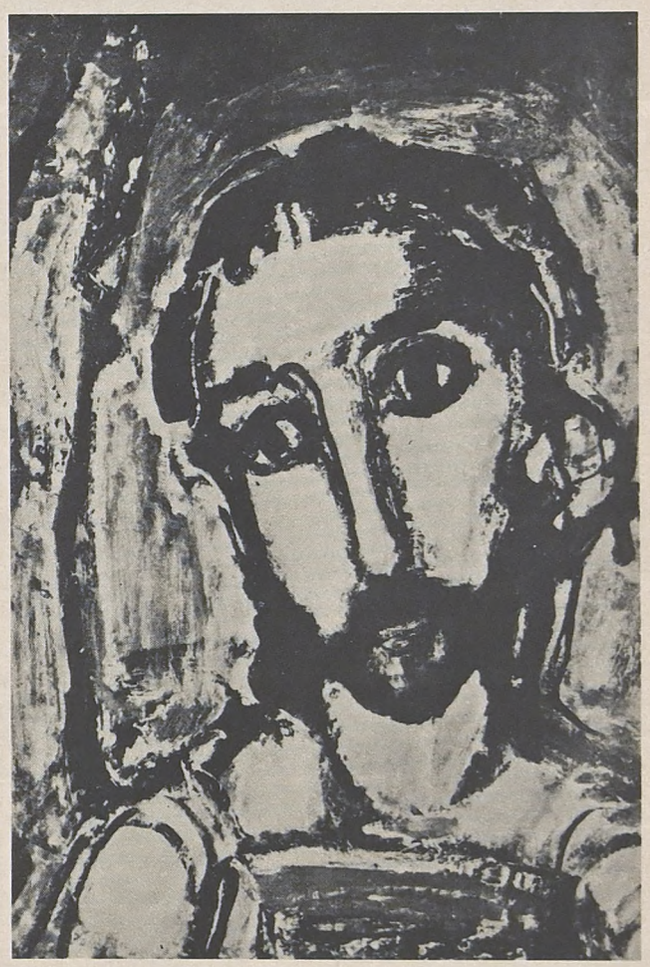
RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo III - 70%)

Numero speciale sull'evangelizzazione

contributi di:

Gian Paolo Violi - Guido Mazzotta - Piergiorgio Mariotti Marcello Bordoni - Giuseppe Betori - Marco Ivaldo - Angelo Bertani - Luigi Accattoli - Pino Scabini - Fuci di Bologna



Documentazione

Documento preparatorio al Convegno della Cei su: «Evangelizzazione e promozione umana»

«La Chiesa in Italia sulla via del Concilio»

Lettera pastorale: «Evangelizzazione e promozione umana in diocesi»

Il cristianesimo ha ancora un avvenire?

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana
Anno XXXI - n. 5 - maggio 1975

editoriale

Nel comporre questo numero sull'evangelizzazione abbiamo avuto la sensazione, man mano che arrivavano i diversi contributi e che si definiva la struttura del giornale, di entrare direttamente in dialogo con la riflessione che la Fuci sta portando avanti in questi ultimi tempi. Abbiamo riconosciuto cioè in questi articoli quelli che sono i problemi, i progetti, i tentativi di prassi pastorale che vivono i nostri gruppi, e, con essi, la Chiesa Italiana. Con le discordanze le imprecisioni, le ambiguità da cui non si può andare esenti, specie in questo momento storico, ma anche con tutta la creatività, la vivacità e la fede, soprattutto, che caratterizza questo anno santo, una fede non tanto puramente asserita, quanto richiesta in umiltà al Padre, non data per certa a priori, ma perseguita con tenacia, con pazienza, e con la gioia, sofferta eppure vivissima, che è presente nei recenti messaggi e discorsi del Papa.

Nel decidere di partecipare alla profonda ricerca sull'evangelizzazione in cui si sta impegnando in questi tempi la Chiesa, la Fuci ha scelto quindi di lasciarsi sfidare, in un certo senso, dalla proposta di una verifica del lavoro svolto, di lasciarsi coinvolgere dal ripensamento che i cristiani stanno facendo, interrogandosi sulla loro trasparenza all'annuncio, sulla loro testimonianza. È una verifica non certo di quantità (la tentazione può essere quella di contarsi, rifiutando il ruolo di lievito) ma di qualità, che scava all'interno del nostro manifestarci cristiani, e mette a nudo sia le infedeltà che i segni della grazia.

Sarebbe però fuori luogo voler assolutizzare questo momento di ripensamento, come se fosse una pausa di purificazione nata all'improvviso nella vita della chiesa, quasi per caso. A questo proposito dobbiamo stare attenti a non sottovalutare o ignorare il paziente lavoro di tutti i giorni che si è sviluppato nelle parrocchie, nelle associazioni, nelle comunità di base, e che a partire dagli spunti che il Concilio aveva fatto emergere dalla vita della Chiesa, ha innescato quel processo di maturazione su cui oggi si innesta questa tensione di rinnovamento, vivificata dalle sperimentazioni, dalle discussionil, dal confrontarsi dei diversi carismi, di cui si è nutrita in questi anni la vita ecclesiale.

Anche nella Fuci la riflessione sull'evangelizzazione, in particolare rivolta all'ambito del mondo giovanile e studentesco, che quest'anno impegnerà i gruppi a confronto in un congresso nazionale, nasce da anni di lavoro in cui, interpretando di volta in volta le esigenze di fede dei giovani, si è dato vita ad un'attività pastorale complessa, attenta ai mutamenti storici, poco incline alle semplificazioni, al punto di rischiare di essere creduta troppo intellettuale, ma che proprio per queste sue caratteristiche di attenzione e di impegno è riuscita più volte a dare, nei suoi ottanta anni di vita, un valido contributo all'elaborazione della Chiesa.

Questo contributo è stato il frutto della concreta vita dei gruppi che hanno sempre avuto come problema essenziale della loro presenza e della loro appartenenza alla chiesa quello dell'annuncio e della testimonianza.

È quindi in stretto collegamento con questa tradizione che oggi la federazione partecipa alla ricerca di tutta la chiesa italiana, che ci sembra di poter considerare una apertura allo Spirito, una preghiera alla venuta dello Spirito, perché tragga da tutto questo sofferto lavoro, da questa offerta, i veri segni di novità.

Ci sembra che in questa ottica la novità più importante e più capace di dar frutto in questo dopo concilio sia già tutta espressa nel lucido e, a noi sembra, profetico discorso di Paolo VI dell'otto giugno 1974, al termine della Assemblea della Conferenza Episcopale Italiana. In quella occasione il Papa esortava affinché i cattolici

sommario

pag. 4 Parlare di Dio oggi? **di Guido Mazzotta**

pag. 6 L'evangelizzazione della Fuci, **di Gian Paolo Violi**

pag. 8 Teologia della predicazione: orientamenti e problemi **di Piergiorgio Mariotti**

pag. 14 Aspetti ecclesiali della evangelizzazione, **di Marcello Bordoni**

pag. 16 Evangelizzazione e liberazione, **di Giuseppe Betori**

pag. 18 Per l'evangelizzazione: appunti di ermeneutica, **di Marco Ivaldo**

pag. 20 Evangelizzazione e cultura, **di Angelo Bertani**

pag. 22 Ma del pluralismo che cosa ne facciamo? **di Luigi Accattoli**

si impegnassero « al vero servizio dell'uomo e delle sue istituzioni, affinché queste siano internamente sempre più animate da autentico spirito cristiano ».

Le parole del Papa indicano un doppio cammino: il primo è di servizio (e non di dominio); il secondo è di animazione interna. Servizio, innanzitutto: quindi non preoccupazione di potere, necessità di evitare forme che risultino inutili e vane; ricerca interiore, nella preghiera, nel confronto, nella vita di quello che promuove il bene. Ma servizio vero, al di là delle preoccupazioni contingenti e immediate, al di là della propria ottica, sperduta e meschina; al di là di propri interessi e anche degli eventuali propri diritti, anche se pienamente legittimi, qualora si prestino a interpretazioni equivoche o meno corrette.

Animazione interna: in questo non abbiamo dubbi: è la strada giusta, onesta, che va perseguita con ostinazione e fiducia, anche a scapito di clamorosi insuccessi. È la strada di Cristo, quella dei cuori, dell'uomo totale, che noi cristiani dobbiamo percorrere, noi che ci sentiamo da sempre pellegrini; noi che non abbiamo speranze in questo mondo che non siano quelle degli umili.

Una strada da seguire con ostinazione, sorretti da « un vero spirito cristiano », che non è oggetto di appropriazione di nessuno, se non di chi opera la verità nell'amore. Operare la verità nella carità è fare evangelizzazione, è fare apostolato, è annunciare con fiducia e pazienza la buona novella. Rimane una scelta doverosa e coerente per il cristiano che non ha nessun motivo di arrossire per questo nome, se opera con mente pura e con cuore sincero; se non ricerca dietro un nome comune, protezione e certezze; se non si serve di questo nome per ragioni di privilegio e di benessere personale.

Ma quando diciamo queste cose non vorremmo essere giudicati « spiritualisti », non vorremmo che da taluni questo discorso venisse ritenuto non realistico, disincarnato; che un tipo di presenza nella società come quello indicato è privo di nerbo, vuoto, timido; che occorre invece ristabilire una presenza massiccia, numerica, forte di tradizioni e di istituzioni: che occorre rifare una società cristiana. Noi pensiamo invece che una presenza di questo tipo, una presenza cioè che non sia religiosa, secondo le indicazioni del Vaticano II, sia, nell'attuale contesto, meno valida per quell'operare la Verità nella carità, al quale il cristiano è chiamato.

Sotto questa luce pertanto, nella prospettiva di evangelizzazione come ricerca di servizio e di animazione interna si sviluppano i numerosi contributi di questo fascicolo, che vuole aprire un poco la strada ad un serio lavoro, che impegnerà tutta la Fuci in questi mesi, quale preparazione diretta e immediata del suo prossimo congresso, in un'ottica che tenga in evidenza la condizione giovanile e in particolare studentesca e universitaria, sulla quale si articolerà il lavoro che il giornale porterà avanti nei prossimi numeri.

Quale inserimento, piccolo ma consapevole, nell'organico lavoro che sta impegnando l'intera chiesa italiana in questi ultimi anni. Vale la pena, concludendo, di sottolineare questo aspetto comunionale dell'attività della Fuci, che ha appunto la sua principale ragione di vita in un servizio libero ma responsabile all'interno della Chiesa, della quale si sente parte, senza alcuna incertezza e alla quale reca il suo contributo, di intemperanze a volte o di inesperienze, di inquietudine e di ricerca, ma sempre di fedeltà e di amore.

La Redazione

pag. 24 Evangelizzazione e Azione Cattolica, **di Pino Scabini**

pag. 26 « ... cominciando da Gerusalemme », **Fuci di Bologna**

pag. 30 Bibliografia

Block notes

pag. 33 Ricordando Pier Giorgio Frassati

pag. 34 Il nuovo diritto di famiglia

pag. 35 Restaurazione dell'« Ancien Regime »?

DOCUMENTAZIONE

pag. 39 Evangelizzazione e promozione umana, **documento preparatorio al convegno della Cei di Mons. Enrico Bartoletti**

pag. 45 La Chiesa in Italia sulla via del Concilio, **prolusione del card. Antonio Poma**

pag. 52 Evangelizzazione e promozione umana in diocesi, **lettera pastorale di mons. Emilio Birancheri**

pag. 59 Il cristianesimo ha ancora un avvenire? **conversazione con Jean François Six**

meditazione

Parlare di Dio oggi ?

1

Sembra che noi cristiani si sia condannati al silenzio: *molte volte, in questi anni, abbiamo confessato di « non avere né oro né argento » per le passioni vive dell'uomo e per le sue utopie. E quando ci tocca l'entusiasmo per la crescita storica dell'uomo, se appena ci urge dentro la voglia di portare sulle labbra e « confessare » (Romani 10, 10) il Nome di Dio, la censura del pudore s'impone e ci pare d'essere innamorati che schermano l'interiore tumulto. O, forse, le parole ci sembrano troppo deboli per sostenere l'affermazione di Dio dopo le analisi e le radicali contestazioni degli strutturalisti: e siamo quindi esitanti a rischiare la nostra fede dentro l'elemento fragile della parola. O, ancora, l'ormai progressiva consuetudine col tema antico, ed eterno, della non-dicibilità di Dio ci ha resi istintivamente diffidenti verso il linguaggio e le sue catturanti insidie. O è la sobrietà esigita dalla ferma intenzione di trascrivere la parola in gesti e di affidarsi unicamente ai segni della testimonianza. O, infine, è la discrezione di una fede che ritiene di dover eludere gli sterili dibattiti sul « problema di Dio » e di dover cercare, altrove e ancora, un linguaggio capace di dire la fede in una parola significante.*

E così, la giusta paura dell'abuso di Dio e della sua ovvietà ideologica par che purifichi la nostra fede e la riconsegni a se stessa in assoluta e nuda gratuità.

O invece il non osare parlare di Lui è indizio di un mutismo impotente ad annunciare la prossimità del Dio vivo? Sarà possibile che la paura purificatrice si converta in confidenza liberatrice di una parola nuova?

2

Sarebbe possibile trascorrere dalla paura alla confidenza, *se il nostro ritegno a parlare di Lui traducesse il silenzio dell'adorazione, l'esperienza del Sinai, nel suo iniziale versante di timore e tremore dinanzi al roveto ardente e ai disegni storici di Dio che reclamano obbedienza e sottomissione.*

Alla radice dell'obbedienza c'è l'ascoltare; alla radice dell'ascoltare c'è un gesto ancora più originario e verace: tacere. Il silenzio è, qui, attento porgersi all'ascolto, momento obbligato per lasciar essere la parola: non mutismo, ma spazio disponibile per il suono della parola. Il silenzio adorante, toccato dalla Promessa, è apertura a « ciò che orecchio d'uomo ha mai udito »: la rivelazione del Nome; è capacità a « ciò che occhio d'uomo mai vide »: la contemplazione del « Tre-volte-santo »; è offerta di « ciò che cuore d'uomo mai è riuscito a presentire »: la consuetudine col Dio dei nostri Padri.

E una volta introdotto nel circuito della confidenza e associato a condividere disegni storici, l'uomo « impacciato di bocca e di lingua » ritrova la potenza della parola: « Chi ha dotato l'uomo della bocca? Chi rende muto o sordo, veggente o cieco? Non sono forse io, Jahve? Va dunque; Io-sarò con la tua bocca e ti insegnerò quanto dovrai dire » (Esodo 4, 10-14).

E così « l'ascolto-obbedienza è costitutivo del dire », come ci ricorda Martin Heidegger (Essere e tempo, *Ed. Longanesi, Milano, 1970, pagina 255): non solo per il solitario condottiero, ma anche per l'intero popolo. All'interno del cammino di liberazione l'esperienza del Sinai

è tappa obbligata: nella prospettiva dell'alleanza il dono della Legge è partecipazione alla « santità » di Dio, è il modo di vivere e far trasparire tale santità ricevuta, è silenziosa operante adorazione del Mistero mediato dalla Legge. E nella prova del deserto gli Ebrei sono « mandati » a dire la gloria dell'unico Dio e la falsità degli idoli.

Quando il Dio-per-noi dell'Esodo è finalmente Gesù che ci invita alla sua sequela e ci ammette trepidanti alla cena-rivelazione (cfr. Giovanni 13-14), ridiventiamo anche noi capaci di parola perché ci viene fatto il Dono dello Spirito. A Pentecoste, che è il Sinai per i cristiani, il mito della torre di Babele viene sovvertito e ci è finalmente possibile parlare: anzi, in forza della comunione con lo Spirito, il nuovo e definitivo popolo monoteista riceve la potenza-comando di dire l'annuncio nella diaspora.

Nel nostro silenzio, rotto appena dallo Spirito che ci inabita e ripete in « gemiti inenarrabili » quanto ascolta presso il Figlio e il Padre, entrano le parole di Gesù che traducono il mistero di Dio in immagini ormai fatte simmetriche con l'inesprimibile geometria delle nostre attese: Padre Figlio e Spirito.

Non possiamo più tacere: per suo dono, noi sappiamo chi è Dio.

3

La comunione con Gesù, che « fa parlare i muti » (Marco 7, 37), ci rende necessariamente portatori di annuncio: il pianto sommesso sul nostro mutismo, fino a ieri ritenuto irredemibile, è da Lui cambiato nella danza e nel canto del « dare gloria al suo Nome » (cfr. Salmo 30, 12-13).

« La fede nel Nome di Gesù » (Atti 3, 16; ma rileggiamo i capitoli 3 e 4 per intero): con ferma e contagiosa serenità Pietro ripete che « argento e ori non ne abbiano, ma (ti) diamo quel che possediamo », ed è l'annuncio che « non c'è sulla terra altra persona inviata tra gli uomini per la cui opera è necessario che siamo salvati » (Atti 3, 12). Annunciare la « prossimità » del Dio vivo in Gesù è proposta di salvezza pubblicamente data; è evento pubblico e storico con il quale Dio attraverso la sua misericordia ci ha costituiti in un rapporto umanamente imprevedibile con Lui; è, finalmente, la verità dell'uomo e per l'uomo, poiché la fede cristiana « tocca l'essenza degli uomini in quanto uomini » (come ancora Heidegger ci fa memoria). Dire all'uomo l'adempimento attraverso l'adorazione è la « buona novella »: accoglierla è salvezza, rifiutarla è perdizione. Altrimenti, la salvezza che in Cristo ci viene offerta si depaupera inevitabilmente e scade in metafora di autocomprensione umana, in estrinseco ed inutile duplicato del cammino intramondano di liberazione, un « residuo » che sarebbe lecito ed onesto abbandonare, come lucidamente ammonisce uno dei moderni « maestri del sospetto ».

L'uomo si ritrova nel perdersi per consegnarsi al Padre col « gesto » della adorazione silenziosa e vissuta: è il gesto sacerdotale riassuntivo di Gesù (cfr. Filippesi 2, 6-8), attraverso il quale Egli, portando nel suo volto i segni della pace il mattino di Pasqua, restaura nel cuore degli uomini la stessa idea dell'uomo.

Questo solo, dunque, noi oggi possiamo dire: l'uomo non è se stesso se non adora.

4

Con quali « parole » dire l'adorazione perché l'uomo vi si decida come a proprio adempimento: è l'immenso spazio di ricerca che il dovere dell'annuncio schiude all'intelligenza cristiana, se appena si muova con passo deciso e familiare nell'esperienza del Sinai e ne accolga la duplice congiunta sollecitazione alla contemplazione e alla missione.

Sarà lo Spirito, « che viene dal Padre » e che Gesù « il Signore » promette ed effonde sui credenti in Lui, a farci parlare « non con parole che insegna la sapienza umana ma con quelle che insegna Egli stesso », sicché « l'uomo spirituale esamina ogni cosa » (cfr. 1 Corinti 2, 12-15). Da lui riceviamo il dono del discernimento, la facoltà di decifrare, la sapienza per costruire la domanda all'interno di quanto la vicenda dell'uomo propone.

Saper creare la domanda: qui il cristiano verifica la legittimità del dono ricevuto di essere esegeta dell'uomo, « esperto in umanità ». La genialità di chi reca l'annuncio è sempre consistita più nella costruzione della domanda che nella offerta della risposta. La quale, del resto, per un verso non gli appartiene e per altro verso dipende, nell'accoglienza, soprattutto dalla corretta posizione del problema.

Va detto che fin troppe volte, forse, abbiamo assunto concetti per così dire « sociologici » come categorie a priori di interpretazione dell'esistenza storica dell'uomo, sorvolando sui motivi della loro elaborazione e sui meccanismi della loro applicazione. E se pure è inevitabile che una certa « precomprensione » debba comandare la selezione degli indizi e privilegiare taluni eventi, resta sempre da chiedersi di che natura sia il privilegio che si intende accordare. Una certa prassi di annuncio (e la teologia che vi soggiace) a me pare che di fedeltà evangelica non ha che l'apparenza: in effetti essa è la ripetizione di quella « conformità dell'Evangelo al mondo » i cui modelli, convenzionalmente, amiamo circoscrivere all'epoca costantiniana.

Occorre allora « vigilare e pregare » per non cadere nella costruzione della domanda facile e perché il nostro « precomprendere » sia connaturale al nostro essere uomini « spirituali ».

Ancora qui, il silenzio trova possibilità di esercizio perché ci sia fatto dono di accogliere i criteri e i suggerimenti dello Spirito; ma trova soprattutto spazio per maturare in preghiera, invocazione, contemplazione.

Guido Mazzotta

L'evangelizzazione della Fuci

**Viene presentato il patrimonio di valori con cui la Fuci diventa proposta.
Proposta essenzialmente per una fede non alienata, ma incarnata con precise modalità, non integralista, in ricerca ed in ascolto, operosa e pluralista.**

Sembrerebbe più corretto, meno intellettuale e più rispondente, una presentazione dell'evangelizzazione svolta dalla Fuci, in questi anni che ripercorrere storicamente le diverse tappe della federazione, cogliendone i punti emergenti: congressi, assemblee, convegni, stampa. Ma non ne siamo capaci e forse è impossibile farlo nel breve spazio di un articolo (un tentativo in tal senso è stato il Convegno nazionale degli assistenti, nel '72, ai cui atti rimandiamo); resterebbe comunque il pericolo di una rilettura dei fatti non rispettosa del loro reale accadere, funzionalizzata piuttosto a preparare le acquisizioni dell'oggi e più attenta alle intenzioni, pur sempre importanti, e meno alla coscienza con cui sono stati vissuti. Soprattutto ne risulterebbe un discorso non pienamente significativo per gli attuali appartenenti alla Fuci e che vivono in essa la sua caratteristica fondamentale: una realtà in movimento, un luogo di crescita dinamico, che continuamente si rinnova per la mobilità degli aderenti e quindi per la diversa sensibilità e impegno che richiede.

Il nostro discorso si muoverà allora offrendo i nodi aggreganti, il patrimonio di valori con cui la Fuci diventa proposta. Sì, perché parlare dell'evangelizzazione della Fuci, di un gruppo ecclesiale, significa parlare di questa realtà nella sua globalità, non tanto di un aspetto di essa, quanto del suo senso, della radice stessa del suo esserci.

Per una fede non alienata...

La pienezza di adesione cui essa tende è senz'altro di fede, ma subito caratterizzata, diciamo pure incarnata con modalità ben definite; mi spiego: anche l'offerta delle parrocchie è di fede ma esse sono (o dovrebbero essere) piuttosto un coagulo, appunto una comunità delle molteplici esperienze di fede derivanti dall'infinita possibilità cristiana (anche se purtroppo si deve lamentare l'inadeguatezza di una simile struttura per un autentico radicamento nel tessuto storico e una comunione a misura d'uomo, concreta, visibile e vivibile; forse se ne dovrebbe moltiplicare il numero, forse rivedere la stessa teologia del sacerdozio ministeriale... ma come si vede queste riflessioni ci porterebbero lontano). Riprendendo il nostro tema, la Fuci vorrebbe essere un tentativo di ulteriore incarnazione della fede, più diretta, più quotidiana, più contestualizzata nella storia, storia come università, momento specifico se non autonomo anzi di continuo rimando ed espressione della società, mondo anche questo che crediamo che « Dio ha tanto amato da mandare il suo Figlio per salvarlo » (Gv. 3,17).

La parrocchia è ancora interpretabile in categorie morali, rischia di dare l'impressione che in essa non sia superato un dualismo tra chiesa e mondo nell'unità misteriosa che caratterizza il modello e fondamento delle nostra fede Gesù Cristo, uomo-Dio la cui dualità delle nature è vissuta nell'unità della persona.

... non integralista...

Così dicendo è però necessario puntualizzare meglio la prospettiva di base di questa fede per non essere fraintesi: non dualista, essa è pure non integrista (e questo ci divide da un altro movimento ecclesiale che lavora nella scuola e per la scuola). Il cristocentrismo della nostra fede non si svolge in una identificazione con Lui se non progressiva ed escatologica; a una visione centrata su di un'ecclesiologia « continuazione vivente di Gesu sulla terra » abbiamo sempre preferito la condizione dei suoi discepoli, consci che non soltanto il nostro peccato, ma la nostra condizione creaturale non ci permette (e neppure domanda!) di vivere come se fossimo Gesù stesso. È alla fine dei tempi che « Dio sarà tutto in tutti (Cor. 1,28), oggi siamo chiamati ad essere pellegrini dell'Assoluto, non possediamo la fede, confidiamo di esserne posseduti. Scriveva G. Barbagiio, e lo riferiamo perché significativo dello spirito con cui le settimane teologiche di Camaldoli ci hanno aperto a queste prospettive « Il ministero di Cristo restava aperto a nuovi sguardi, oggetto di continua e rinnovata ricerca da parte delle comunità cristiane, perché, intuito globalmente nella fede, resta sempre bisognoso di essere continuamente ri-pensato, ri-parlato, ri-pregato, ri-annunciato, ri-vissuto » (cfr. Gesù è l'uomo tentativo di visione sintetica, **Ricerca** 1973, n. 10-11).

La storia non è solo sotto il segno del peccato ma ancor più della redenzione e già dell'incarnazione: lontani da un luteranesimo che vorrebbe tutto peccato, è solo di fronte al peccato manifesto che arretriamo e invochiamo la grazia salvatrice, altrimenti sull'invito di Paolo « tutto quello che è vero, puro, giusto, amabile, dà buona fama, virtuoso, degno di lode » è « oggetto dei nostri pensieri » (Fil. 4,8) Non dimentichiamo il rimprovero di Gesù. « Quando vedete una nube levarsi ad occidente, voi dite subito: Viene la pioggia e così avviene. E quando soffia il vento del sud, voi dite: Farà caldo, e così succede. Ipocriti! Voi sapete riconoscere l'aspetto della terra e del cielo, e come non sapete comprendere questo tempo? E perché non giudicate anche da voi stessi ciò che sarebbe giusto fare? » (Lc. 12,54-57). Così l'esercizio della razionalità non lo troviamo concorrenziale alla fede, alternativo ad essa ma un dono, compito ugualmente utile e necessario che la creazione ci ha donato, un servizio quindi da realizzare per l'avvento del Regno.

... in ricerca e ascolto...

Questo spiega un'affermazione fatta più sopra, che la pienezza di adesione a cui tende la Fuci è di fede; il nostro essere uomini di oggi, studenti di questa scuola-università, inseriti in questa società ci ha sempre imposto una attenzione vigile ai conflitti, alle tensioni che inaspriscono la nostra epoca; abbiamo voluto documentarci, conoscere, lottare per un rinnovamento democratico, liberante di queste realtà; abbiamo assunto strumenti, analisi, prospettive che ci permettessero tale radicamento; abbiamo cercato e ci siamo fatti interlocutori delle forze impegnate in questo rinnovamento e sul terreno di questa reale condivisione abbiamo trovato consensi anche in coloro che non si ritengono cristiani, o per i quali la fede è irrilevante o peggio, controproducente. Ebbene anche di questo incontro rendiamo grazie a Dio perché lo giudichiamo un accadimento di grazia, un farsi del Regno, non come pre-evangelizzazione, ma di annuncio, di evangelizzazione, reciproca. Marco narra che un giorno Giovanni si accostò a Gesù e gli disse: « Maestro abbiamo veduto uno che non ci segue, il quale cacciava i demoni in nome tuo e noi glielo abbiamo proibito perché non viene con noi ». Ma Gesù replicò: « Non glielo proibite perché non c'è nessuno che faccia un miracolo in nome mio, e subito possa poi parlare male di me. Perché chi non è contro di noi è con noi » (Mc. 9,38).

E non vale obiettare che qui si parla di chi opera in nome suo perché non a noi è dato di giudicare ciò che solo Dio trova nel segreto dei cuori, ma piuttosto di riconoscere l'albero dai suoi frutti.

... operosa...

Neppure, a questa scelta che la Fuci promuove di operare nello storico non in modo vagamente sociale o in termini moralistici, ma politici e che quindi domanda una direzione politica precisa, di parte, un orientamento appunto progressista che esclude, per esempio, l'adesione dei fascisti, si può obiettare che essa è, come del resto anche noi abbiamo ricordato, un gruppo ecclesiale e « quindi non dovrebbe interessarsi di politica ». Riteniamo infatti che questo luogo comune della destra conservatrice sia che essa vesta abiti civili o religiosi, sia puramente capzioso, a cui risulta utile nascondersi dietro la maschera della trascendenza della fede, il perbenismo di una apparente difesa da un nuovo integrismo, per non uscire da se stessa, dalle situazioni gratificanti raggiunte, salvandosi con una semplicistica teologia della storia e in particolare della politica, ricavando dal vangelo che Gesù è stato unicamente « il Redentore dal peccato ». Vorrei chiedere a costoro se hanno mai chiamato il potere ingiusto « volpe » come Gesù per Erode, se hanno saputo rinunciare a una teocrazia che li ha resi entrambi forti e quindi solidali, dimentichi del rifiuto che Gesù ha opposto ad alcune forze politiche del suo tempo che volevano ridurlo a un re conquistatore.

Né questo atteggiamento può essere equivocato quasi a conferma di quella pretesa neutralità politica: il nostro impegno politico è sulla scia dei miracoli di Gesù, segni di un'utopia a cui crediamo: « riferite a Giovanni le cose che avete veduto e udito: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono e la buona novella è annunziata ai poveri » (Lc. 9,22). Allora l'atteggiamento di Dio verso l'uomo, il suo amore, si manifestava con questi segni in cui Egli impegnava la sua onnipotenza; oggi la nostra potenza limitata di uomini, vivificata dallo stesso Spirito, si esprime nella lotta per i servizi sociali, per una coscientizzazione allargata, per una libertà partecipata, per una crescita democratica reale.

Non è il nostro tuttavia un facile progressismo o peggio ancora, efficientismo: le ultime considerazioni vanno ulteriormente sviluppate col segno fondamentale: « il segno di Giona », il granello di frumento, la croce entro cui si muove, deve muoversi il nostro fare politica: un potere nella libertà, senza vederlo né diabolico né inutile, ci vengono in mente le parole che lo definiscono un « servire » (Mt. 20,26), qualcosa quindi di importante, di irrinunciabile, ma che presuppone un cammino conseguente, umile, rispettoso.

Tra « profezia e magistero », novità e continuità un'espressione del vangelo scandisce il tempo del cristiano: « altri semina, altri miete » (Gv. 4,37); il tempo della storia, l'oggi che precede e solo avvia all'eternità, non è il tempo della « sintesi temporale », ma quello della successione, a ciascuno è dato e chiesto di vivere in modo sintetico e non dualistico ma attraverso una propria parzialità storica sia come singoli che come comunità. Gesù non è lo Spirito anche se lo Spirito è di Gesù, il tempo della Chiesa non è Gesù anche se deve vivere di Lui, del suo Spirito e attenderne la venuta, la Chiesa non è il Regno. Più difficile, perché più ricco e più diversificato è dire altrettanto per ciascuno di noi ma è l'esperienza concreta dei diversi carismi ricevuti da ciascuno per l'utilità di tutti (cf. Ipt. 4,10), e il peccato contro lo Spirito sarebbe in questo caso la riduzione ad un unico per eccessivo zelo di unità; anche se, per la nostra finitudine, l'essere ricchi di qualcosa significa povertà del resto e solo lo scambio gratuito, nella storia di noi stessi permette di non vanificare il talento ricevuto.

... pluralista...

È l'ultima nota che troviamo essenziale nel discorso della Fuci: il pluralismo. Il suo essere federazione favorisce, sottolinea, struttura in modo pluralistico non solo a livello individuale ma dei gruppi Fuci degli ultimi anni, al loro formarsi o estinguersi, si può rifare il cammino dell'intera chiesa italiana del dopo-concilio: l'entusiasmo di fede di cui è stato portatore ha rivitalizzato i gruppi nella loro dimen-

(continua a pag. 8)

sione ecclesiale: si sono sentiti chiesa, bisognosi di un'eucarestia, dell'ascolto della Parola di Dio non tanto e non solo in modo meditativo ma anche di studio e lettura continua; il risveglio liturgico li ha trovati altrettanto attenti nella riflessione sui sacramenti, in particolare il battesimo, l'eucarestia e la penitenza; hanno maturato un metodo di mediazione tra la fede e la storia; c'è stata la riscoperta di una dimensione comunitaria dell'esperire cristano tanto che a questo tema specifico si è tenuto a Lucca nel '72 un apposito convegno; gruppi ma ancora più singole persone una volta lasciata la Fuci o staccandosi da essa hanno scelto la via del dissenso cattolico impegnandosi nelle comunità di base, dei Cristiani per il socialismo, dei cattolici per il no durante il referendum... Una storia quindi fortemente variegata, difficile, a volte dolorosa, sempre sofferta, una storia sfaccettata che nel narrarla potrebbe sembrare il normale sviluppo e avvicendarsi di avvenimenti, ma chi la riducesse all'evoluzione di un movimento indifferenziato non coglierebbe il profondo significato di questo cammino, quel pluralismo a cui accennavamo più sopra, reale solo nella contemporaneità delle diverse espressioni. E tale è la storia della Fuci, la sua ricchezza e forse anche uno dei motivi della sua non visibile e immediata incidenza; è certamente più semplice ottenere risultati nel breve periodo e di maggior eco quando si è movimento o un tutto uguale o non esistono alternative (lo stesso passato della Fuci forse insegna). La Fuci attuale vive invece la tensione tra fede e storia, propria di ogni credente, continuamente, anche al suo interno, dove esistono gruppi maggiormente caratterizzati dall'uno o l'altro polo; li unisce questa volontà di un'esistenza di fede non alienata, non integrista, in ricerca e ascolto, operosa e pluralista non isolata dalle diverse componenti ecclesiali. Qui si colloca anche la continua offerta di documentazione sulla società tutta, e non solo sull'università e sulla scuola, e sull'intera realtà ecclesiale, dal magistero alle espressioni più discusse e di dissenso; senza venir meno a un avvio critico che costituisca lo sforzo di elaborazione e collaborazione della Fuci, riteniamo infatti importante il contatto diretto dei gruppi e dei singoli con la realtà dei fatti; a un piatto consenso è sempre preferibile un coinvolgimento personale.

Se a chiusura ci è permesso suggerire un'indicazione è in direzione di una maggiore presenza nell'università e quindi nella società, l'inveramento delle prospettive che abbiamo individuato come patrimonio.

Forse siamo stati capaci di un metodo e non è poco, ma proprio in nome di esso ci viene chiesto questo confronto nella storia, direi quotidiana fino alla frammentarietà. Senza scadere in immediatismi irrazionali è necessaria una dialettica maggiore tra teoria e prassi, è irrinunciabile un'elaborazione culturale ma non si deve dimenticare come vi si arriva, perché l'alienazione intellettuale è sempre alle porte.

Così nella fede, forse oggi è sempre meno tempo di alleanze veterotestamentarie tra Dio e l'uomo; oggi è il tempo dello Spirito che vuole vivificare ogni cosa; è tempo di un'economia sacramentaria che richiede una pienezza di spessore umano di senso per afferrarne la significazione salvifica.

La storia di ogni giorno deve farsi storia di salvezza, esperienza di gratuità per sé e con tutti.

Gian Paolo Violi

Teologia della predicazione: orientamenti e problemi

Come possono essere tracciate le linee di una teologia della predicazione che siano capaci di illuminare il rapporto evangelizzazione-promozione umana? Di più, come può tale rapporto essere vissuto nella condizione studentesca? In questo articolo vogliamo delineare brevemente i problemi e gli orientamenti della recente riflessione teologica sull'evangelizzazione, in modo che il lavoro dei gruppi sia più consapevole della situazione storica della teologia e della Chiesa.

Nascita della teologia della predicazione

Nel campo cattolico una teologia della predicazione è relativamente recente. Essa può essere fatta risalire alla pubblicazione, nel 1936, del volume di J. Jungmann, *Die Frohbotschaft und unsere Glaubensverkündingung* (1). In quel lavoro lo Jungmann denunciava la triste situazione della predicazione nelle chiese cattoliche, dovuta alla teologia accademica, arida e scolastica, cosiddetta "scientifica", da una parte, e agli aggiustamenti devozionali e pietistici dei predicatori, dall'altra. Egli sollecitava perciò il sorgere di una teologia kerygmatica accanto a quella scientifica, teologia che fosse incentrata sull'annuncio del Vangelo che suscita la fede, e il cui contenuto fosse il Cristo come centro oggettivo della storia della salvezza più che mistero dottrinale, centro soggettivo dell'esperienza di fede, più che contenuto intellettuale. Non era felice la distinzione, fatta dallo Jungmann, tra teologia scientifica e teologia kerygmatica, e tuttavia la sua provocazione sortì l'effetto di far recuperare a tutta intera la teologia una dimensione più pastorale, più biblica e storico-salvifica, e alla pratica della predicazione la consapevolezza della necessità di una riflessione teologica.

Tale orientamento fu facilitato dall'imporsi del movimento liturgico, del movimento biblico e patristico, del movimento ecumenico, che — come sappiamo — sfoceranno e si affermeranno definitivamente nel Concilio Vaticano II.

Con il rinnovamento liturgico, che pone al centro della liturgia il mistero pasquale, e lo illumina con l'ascolto della parola di Dio, il Cristo trasmesso dall'annuncio, colto dalla fede e vissuto nel gesto sacramentale, diventa veramente il centro della predicazione omiletica. Nelle chiese la predicazione diventa più aderente alla parola di Dio contenuta nella Bibbia e tende ad introdurre al mistero vissuto nell'assemblea e nel rito.

È vero che questo pose ai predicatori problemi nuovi di preparazione esegetica e di sensibilità liturgica, che non sempre hanno trovato risposta. Ma più grave è stato, ed è tuttora, il problema di una comprensione del lontano mondo biblico e soprattutto della sua attualizzazione nelle condizioni presenti della comunità.

Anche il movimento ecumenico ha dato un contributo al nuovo volto della predicazione, permettendo l'ingresso, nella teologia cattolica, della "teologia della parola" che si veniva affermando tra i protestanti. Certo, la svolta barthiana e l'interpretazione esistenziale del testamento operato da Bultmann hanno contribuito a porre al centro, anzi a fondamento, della riflessione teologica la parola di Dio, meglio il *kerygma*, e la risposta di fede dell'uomo. Ne sia un esempio il lavoro di H. Schlier, discepolo di K. Barth, convertito al cattolicesimo: il suo volumetto, *La parola di Dio* (2), è un punto di riferimento non solo per la teologia della predicazione, ma ancor più per una teologia fondamentale cattolica. Bisogna infatti tener presente che la vecchia teologia della rivelazione, improntata alla nozione intellettualistica di rivelazione del Vaticano I, sostegno estrinseco di tutto l'edificio dogmatico, è entrata da tempo in crisi. Quella era stata costruita in risposta all'illuminismo settecentesco e in qualche modo rimaneva prigioniera delle sue problematiche, assumendo i sapori del soprannaturalismo, dell'estrinsecismo, dell'intellettualismo. Si preoccupava soprattutto di mantenere ferma la possibilità, la credibilità, la fatticità di una rivelazione divina nel mondo in Gesù Cristo, e la sua trasmissibilità nella Chiesa cattolica. Una volta tenuto fermo questo fondamento, tutto il resto (ossia i contenuti rivelati) veniva posto in salvo e proposto semplicemente a credere. Ma l'idea di una rivelazione intesa come fascio di informazioni su Dio, sull'al di là, sull'anima non è più oggi concepibile. Scriveva Wittgenstein nel 1918: «Come il mondo è affatto indifferente per ciò che è più in alto. Dio non rivela sé *nel mondo*» (3) e ancora: «Non *come* il mondo è, è il mistico, ma *che* esso è» (4).

Non meraviglia quindi la quasi contemporanea nascita, nella teologia protestante, della nozione di kerygma, ossia di una parola di Dio che è innanzitutto annuncio, accadimento dinamico che genera un cambiamento nel soggetto credente che lo riceve. Solo sulla base di questo evento della parola efficace nella fede si può guardare il mondo con occhio diverso e scoprire i contenuti di Dio e del suo piano di salvezza nei confronti dell'uomo. L'influsso ecumenico, dunque, ci ha fatto percepire che la teologia della parola non tocca soltanto una "separata" teologia della predicazione, ma tocca più radicalmente la stessa teologia fondamentale o, se si preferisce, lo stesso discorso teologico nella sua globale legittimazione. Certo, la teologia fondamentale cattolica ha recepito l'idea biblica, adatta all'autocomprensione moderna, della parola di Dio intesa non solo come contenuto intellettuale, ma anche e soprattutto come potenza dinamica ed efficace, senza per questo ridurre tale efficacia alla coscienza del credente, alla pura soggettività idealistica, oppure all'arbitrario dominio di Dio nel mondo di sapore meramente occasionalistico ed evenenziale.

La teologia cattolica si è sforzata piuttosto di mettere a fuoco le condizioni trascendentali ed ontologiche di un possibile ascolto della parola di Dio da parte dell'uomo. Tale orientamento verso una ricerca dell'aprirsi umano e creaturale, se ormai tiene ferma la centralità dell'annuncio come fondamento della teologia e del credere, non trascura neppure la nozione di storia della salvezza. Dio si rivela anche negli avvenimenti della storia, purché, ap-

punto, congiunti con la parola profetica, che li suscita e li interpreta, dando luogo così a una "economia", a un plesso indisgiungibile di eventi e parole interpretati dalla fede, che si dipana progressivamente nella storia, che culmina in Cristo, nel quale si ha la piena manifestazione di Dio e del suo piano di salvezza. Tale evento-Cristo, poi, ha la pretesa di esaurire, anticipare e interpretare il senso di tutta la storia e di tutto il creato. Tutto ciò, del resto, è magistralmente illustrato nella *Dei Verbum*, al paragrafo 2, che è per noi cattolici una pista normativa: teologia della parola e teologia della storia della salvezza, rivelazione come parola e rivelazione come evento devono andare insieme.

Tentativi di riduzione dell'una all'altra, frequenti nella teologia protestante (vedi oggi Ebeling per la parola e Pannemberg per la storia), non sono per noi praticabili, così come non è praticabile per noi la dimenticanza di una autonomia (predisposizione) della natura umana — la si chiami precomprensione antropologica della parola, oppure irriducibilità del piano storico creaturale al piano storico salvifico — rispetto alla trascendente, libera e gratuita iniziativa rivelatrice-salvifica di Dio.

Valeva la pena di soffermarsi un poco sull'intreccio tra teologia della predicazione e teologia fondamentale, perché mi sembra che, lungi dal costruire un equivoco (5), costituisce invece il nodo più scottante della predicazione oggi, e cioè il problema della rilevanza e del significato del Vangelo per l'uomo secolare: mostrare il fondamento, indicare il punto di partenza dal quale l'esistenza cristiana può diventare significativa e rilevante nel mondo, non è più un problema solo di apologetica accademica, ma è diventato *il problema* pastorale per eccellenza. E ciò è problema tanto più vivo per la condizione studentesca, nella quale si sente il bisogno di una visione (o revisione) globale del cristianesimo e di una sua solida fondazione critica.

Le acquisizioni più solide

Ma veniamo ad esporre sinteticamente le acquisizioni più solide della recente riflessione teologica sulla predicazione.

1. In primo luogo si ha ormai ben radicata la consapevolezza che l'agire rivelatore e salvifico di Dio nel mondo si fa mediante la parola, che non solo pone in essere le cose e gli eventi, ma suscita anche nell'uomo la fede che salva. « La fede dipende dalla predicazione » (Rom. 10,17). Nell'annuncio evangelico, infatti, secondo Paolo, si manifesta la giustizia di Dio, vale a dire la fedeltà di Dio alle sue promesse. Tale annuncio è una *dynamis tou Theou*, una « potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede » (Rom. 1,16s). L'ascolto della predicazione, l'accoglimento del Vangelo nel cuore e la confessione di fede con le labbra sono opera della stessa potenza dinamica ed efficace della parola (in tedesco: Wort) che suscita la risposta (Antwort). L'obbedienza di fede all'ascolto è un'obbedienza che salva, la salvezza nasce dalla fede (e non dalle opere che non siano penetrate di fede, mosse dalla carità, animate dalla speranza), perché nella fede usciamo dalla nostra autosufficienza e ci affidiamo totalmente a Dio che ci è venuto incontro in Gesù Cristo (Paolo); perché nel credere comincia la stessa vita divina in noi; ascoltando e conoscendo Cristo, ascoltiamo il Padre, anzi nasciamo da Lui, per l'unzione dello Spirito (Giovanni).

Inoltre il contenuto della predicazione apostolica è il Cristo, anzi il Cristo crocifisso e risorto (1ª Cor. 15,1-7; Atti 2,14-19; 3,13-26; 10,36-42; 13,17-41; ecc.).

Un avvenimento dunque che sta fuori di noi, oggettivo, nella storia, avvenimento che non è contenuto a priori nelle capacità dell'umana natura, né nella forma della ragione enunciatrice, né nella forma della prassi trasformatrice. *Una parola* che è Parola di Dio in parole d'uomo, anzi la Parola fatta carne, e carne crocifissa e risorta. Parola che raccoglie in sé la stessa parola di Creazione, che ha posto in essere il mondo, che ha suscitato la storia, che ha iniziato la promessa e promulgato la legge. Una *persona* che si fa presente nello stesso annuncio apostolico, e con la quale, colui che crede all'annuncio entra in relazione vitale e vivificante; persona dunque divina, che dopo aver assunto carne umana ed essere stato il centro e il soggetto di atti umani, dopo aver condiviso la sorte dell'uomo, è stata glorificata ed ora vive nella comunità come capo del corpo che è la Chiesa, mentre attende di manifestarsi come pienezza di tutto il creato e di tutta la storia.

2. Se è chiaro che Dio ha voluto salvare gli uomini mediante la stoltezza della predicazione, se è chiaro che il contenuto di quell'annuncio è Cristo crocifisso e glorioso, altrettanto chiara è la consapevolezza che il soggetto della predicazione è la Chiesa. È la Parola stessa di Dio (e di Cristo) che ha convocato — e continua a convocare — la comunità dei credenti. È la stessa parola efficace che suscita il popolo di Dio. La parola dunque continua a vivere, per lo Spirito Santo, nella comunità credente. La quale perciò non può non essere *in missione*, non può non farsi carico della predicazione che salva e chiama tutti gli uomini in Cristo. La parola di Dio infatti è indisponibile, sopravanza chi l'ha ricevuta, possiede un'autonomia rispetto al suo portatore, ha un'efficacia che spinge la comunità confessante a farsi comunità predicante. Anzi, per la missione non solo Cristo ha voluto affidare autorità a testimoni scelti, gli apostoli, ma questi hanno voluto lasciare in successione degli uomini, tratti dalla comunità, che fossero consacrati dalla parola, dallo Spirito che è nella comunità, dal gesto della imposizione delle mani, affinché fossero adatti ad esercitare un ministero efficace anche indipendentemente

dalla loro personale santità e testimonianza cristiana.

Così tutta la comunità ha in sé lo Spirito di Santità, vive unita al Cristo glorioso, ed è chiamato ad essere segno efficace di salvezza nel mondo, testimonianza col suo agire, annuncio con la sua stessa presenza della misericordia di Dio in Gesù Cristo. E tuttavia è articolata in ministeri che, promuovendo l'unità organica di tutto il popolo fedele, trasmettano efficacemente la salvezza con l'annuncio, il sacramento, la testimonianza. Così la Chiesa non solo si autocostruisce come popolo di Dio, ma, inserita nella più vasta famiglia umana, cammina con essa e per essa verso il compimento del regno di Dio.

Certo, oltre ad essere il soggetto della predicazione, la Chiesa è anche il luogo dove la parola può essere pienamente compresa. Ciò soprattutto perché in essa è presente la pienezza dello Spirito che necessariamente deve accompagnare la parola, affinché scocchi la scintilla della comprensione nella fede. Lo Spirito può essere detto infatti il momento esperienziale (intellettuale-affettivo) della struttura dell'atto di fede. Ora, sebbene lo Spirito soffi dove vuole, e non è certo rinchiuso tra le pareti visibili della Chiesa, tuttavia esso si è autovincolato sovranamente nel segno visibile, nel sacramento (sia la Chiesa come sacramento, siano i sette sacramenti). Inoltre la comunità stessa dei fratelli e la loro testimonianza di preghiera e di vita sorregge più facilmente l'atto di fede. La Chiesa stessa, dunque, è la migliore pedagogia alla fede e luogo dove meglio può comprendersi l'annuncio.

Di più, ancora, la predicazione è rivolta a un pieno inserimento vitale, maturo e responsabile nella comunità credente. Dio infatti non ha voluto salvare gli uomini singolarmente, ma ha voluto radunarli in un unico gregge. Tale comunione è già una pregustazione della salvezza e del regno.

3. Uno dei nodi più grossi affrontati dalla teologia della predicazione è stato il rapporto tra la parola e il sacramento. Si doveva superare l'ostacolo della teologia controriformistica, che aveva accentuato per ragioni polemiche l'efficacia del sacramento *ex opere operato*, cioè indipendente dalla santità del ministro e dalla completezza o perfezione della fede, psicologicamente avvertita dal soggetto. Ciò aveva prodotto un impoverimento della stessa catechesi intesa come annuncio efficace, e in definitiva il rischio di concepire il sacramento in modo magico, ritualistico o legalistico, nella misura in cui era più vissuto con una consapevolezza di fede matura e con l'impegno di traduzione nella vita del significato del segno e delle esigenze etiche della grazia data. Nello stesso tempo si doveva evitare di cadere nel rischio opposto, in cui già erano cadute le chiese della riforma, cioè di diventare una Chiesa della parola che dimentica quasi del tutto il sacramento e la loro unità organica. Le discussioni ebbero il merito di chiarire appunto quella unità organica che è propria dell'economia neotestamentaria. La parola ha un'efficacia propria (qualcuno dice quasi-sacramentale) anche indipendentemente dal sacramento a cui tuttavia è ordinata come a suo logico compimento e a sua piena attuazione. Ciò dipende dalla sacramentalità essenziale della Chiesa stessa, sacramentalità che si riflette in vario modo in ogni sua espressione e non solo nei sette sacramenti istituiti da Cristo e codificati dalla Chiesa.

La predicazione allora deve avere un posto di rilievo oggi, anzi un primato, non solo nel senso che deve precedere, accompagnare e seguire la recezione dei sacramenti, pena il loro decadimento a mero rito staccato dalla fede viva e dall'impegno di vita, ma anche nel senso che essa è un compito insostituibile per uscire da un cristianesimo sociologico o meramente anagrafico.

Il rinnovamento della predicazione nella Chiesa italiana

Bisogna dire che la Chiesa italiana ha intrapreso coraggiosamente il cammino di un rinnovamento quale è stato stimolato dalla riflessione teologica sulla predicazione. Anzitutto bisogna menzionare il rinnovamento della catechesi. Il famoso *Documento di base* non solo è un'ottima piattaforma per la messa a punto di più catechismi articolati per età e per condizioni di vita (come si sa, due catechismi, quello per i bambini e il primo per i fanciulli, sono stati pubblicati), ma in se stesso è già un documento di grande valore, apprezzato da episcopati per altri versi assai più maturi di quello italiano. Certo, non si può dire ancora che il rinnovamento della catechesi sia stato dovunque completamente assimilato. Tuttavia si può dire che, dopo la riforma liturgica, è forse il rinnovamento della catechesi l'avvenimento che più è capace di incidere a livello popolare e di massa, specie nei settori più tradizionali e più lenti a recepire un "cambiamento" della religione. In secondo luogo bisogna menzionare il piano pasto-

Note

(1) Rielaborato nel 1963, essa è ora disponibile in italiano: *La predicazione alla luce del Vangelo*, Roma 1965.

(2) Tr. it. Roma 1963.

(3) Tractatus logico-philosophicus, 6.432.

(4) *Ivi*, 6.44.

(5) Così afferma Domenico Grasso: Teologia della predicazione, in *Correnti teologiche post-conciliari*, Roma 1974, p. 216.

rale della CEI, *Evangelizzazione e sacramenti* (12 luglio 1973). Esso non solo è un piano pastorale che finalmente si mostra incisivo, per respiro e durata, per aderenza ai bisogni della comunità, ma anche manifesta consapevolezza sulla situazione religiosa italiana, maturità di giudizio teologico e "ispirazione" nella scelta pastorale del primato dell'evangelizzazione.

A proposito di questo documento vale la pena soffermarsi sull'analisi, che esso fa, della situazione italiana, sia da un punto di vista socio-culturale, che da un punto di vista storico-teologico. Le condizioni storico-teologiche (l'*ex opere operato* della Controriforma con i suoi riflessi nella religiosità popolare italiana) e quelle socio-culturali (il passaggio da una condizione di cristianità a una cultura secolare) non sono, infatti, prive di correlazioni e implicazioni reciproche. Sarebbe schematico, e in definitiva erroneo ritenere che Chiesa della parola e città secolare siano due realtà che si siano adattate o si debbano adattare l'un l'altra come la sovrastruttura alla struttura. Più correttamente il documento non accetta che per rispondere alla città secolare ci si debba rifugiare nella Chiesa della parola o nei piccoli gruppi animati da una fede personale matura e consapevole. Ma ciò perché, ancor prima, non accetta che la *nostra* sia una cultura *puramente* secolare.

Da un lato infatti si riscontra una permanenza, tutt'altro che recessiva, della religione popolare; d'altro lato si riscontrano nella cultura secolare movimenti di emancipazione e nuove antropologie che portano avanti implicite istanze di salvezza e di liberazione, che non possono certo essere ricondotte a una piatta e anonima cultura secolare-borghese. Così, mentre in continuità con il Concilio di Trento, e con il Concilio Vaticano II, si sottolinea l'unità organica tra parola e sacramenti, tra primato dell'evangelizzazione e sforzo complessivo per rinnovare la totalità della Chiesa (che si costituisce e vive organicamente come popolo intorno ai sacramenti), nello stesso tempo si valutano come segni dei tempi e compito nuovo dell'evangelizzazione i tentativi di rispondere alle istanze contemporanee di liberazione portate avanti da quei movimenti e da quelle antropologie.

Certo i tentativi sinora fatti dalle teologie e dalle Chiese per rispondere alle istanze della liberazione umana non sono, in questo documento, giudicati soddisfacenti. Tuttavia la Chiesa italiana si impegna a fare oggetto delle sue riflessioni, per il futuro, il nesso evangelizzazione-liberazione umana. L'impegno, come sappiamo, è stato ancora reso più vivo dal fatto che il recente Sinodo dei Vescovi, affrontando il tema « Evangelizzazione nel mondo contemporaneo », ha incontrato sulla sua strada come decisivo proprio il nodo della liberazione umana.

Le problematiche più recenti

In effetti ciò coincide con le problematiche più recenti della teologia della predicazione. Ci si accorge cioè che l'ostacolo più grosso che incontra la predicazione evangelica nel mondo contemporaneo è la crisi di significato e di rilevanza (o efficacia) del linguaggio della fede. Né sembra che questo problema possa essere risolto con il solo rinnovamento della catechesi in chiave più libera o addirittura spostando il problema verso la riforma della Chiesa. Certo, un linguaggio più biblico e liturgico, una Chiesa che sappia offrire una testimonianza viva ed evangelica di sé aiutano enormemente a fare l'*esperienza* di fede.

Ma passare attraverso la porta stretta del linguaggio biblico-liturgico in uso nella comunità, o attraverso la comunità stessa come linguaggio vivo, non è possibile a colui che ha crediti storici da riscuotere in merito alla credibilità della Chiesa e alla credibilità del linguaggio religioso cristiano. Aver riformato il rapporto fede-sacramento è avvertito, insomma, come la metà di un cammino. L'altra metà, il rapporto fede-prassi, deve ancora essere percorsa.

Ecco perciò che le ricerche oggi si spostano nel versante dell'ermeneutica del linguaggio cristiano e nel versante della teologia politica. Come può la parola rivivere oggi, come può agire efficacemente in un uomo che si comprende non solo in modo secolare, ma che ricerca emancipazione, e nel pensiero e nell'azione è tutto proteso verso la liberazione umana?

L'autocomprensione secolare da una parte e l'uso del pensiero in funzione della prassi emancipatrice sono un ostacolo, per la chiusura al trascendente che comportano, oppure un ottimo aggancio per la comprensione del significato e per una effettiva rilevanza del kerygma?

Di nuovo sono implicate qui prospettive di teologia fondamentale. Ma mentre la ricerca teorica procede secondo i suoi ritmi, la riflessione pratica pastorale ha già individuato alcune piste su cui muoversi. Possiamo qui riprendere le linee suggerite dal recente Sinodo dei Vescovi. Si è chiarito che l'impegno

per la liberazione umana è parte integrante della salvezza cristiana. Ciò non vuol dire che si deve fare una tale unità tra fede cristiana e agire intramondano, quasi che la liberazione umana sia una pura deduzione e un puro risultato dell'annuncio evangelico vissuto dalla Chiesa, la quale avrebbe tutte le carte in regola per gestire in proprio progetti politici.

Questo esito integristico e clericale va decisamente respinto. E lo si respinge con una rigorosa fondazione teologica dell'autonomia delle realtà terrene. Vuol dire — a mio avviso — piuttosto che la Chiesa si impegna a pagare i suoi debiti storici nei confronti dei movimenti storici emancipativi sorti fuori di essa, a riprendere la memoria di quanto essa, in quanto Chiesa, oppure i cristiani ispirati dalla fede nelle realtà temporali, hanno compiuto per la promozione umana; a impegnarsi di nuovo, proprio come comunità di salvezza, a farsi coscienza critica dell'umanità e testimone fattiva, con diretti interventi, laddove sono conculcati i diritti e la dignità della persona umana.

Certo, ciò significa un rapporto critico e dialettico del vangelo, nei confronti di ogni progetto di liberazione umana, secondo lo schema classico dell'assunzione, del giudizio e dell'elevazione che la realtà soprannaturale esercita nei confronti di ogni realtà creaturale. Si deve infatti evitare il rischio opposto al clericalismo, che potremmo chiamare fariseismo di sinistra. Esso consiste nel credere che la Chiesa e i cristiani debbano affidare alla partecipazione alle lotte di liberazione il recupero della loro identità e specificità cristiana.

In questo caso agirebbe più o meno segreta la convinzione tipicamente farisaica che non la fede ci salvi ma le opere, la prassi. Ci si dimenticherebbe che le opere della fede, se per il credente sono frutto della carità che salva, per il non credente costituiscono solo un "segno". E ogni segno è ambiguo, ogni prodotto storico può essere letto in molte prospettive. In ogni caso esso deve accompagnare ed essere accompagnato dall'annuncio esplicito che rimanda a Cristo, segno per eccellenza. Anzi non ci è dato altro segno che il segno di Gioia. Il radicale carattere di segno di liberazione umana è teologicamente fondato nella non identità tra regno di Dio e progresso umano. La connessione che tuttavia esiste tra l'uno e l'altro può essere colta infatti solo dalla speranza.

Sul piano della predicazione ciò significa che la Chiesa si impegna a una formazione della coscienza politica e spinge i cristiani a prendersi responsabilità nei confronti della liberazione umana. Ciò come parte integrante del loro vivere cristiano, salvo il pluralismo delle opzioni possibili, che devono confrontarsi pacatamente all'interno della comunità.

Non spetta a una teologia della predicazione indicare quale deve essere il posto, pur necessario, delle analisi sociali, economiche, culturali e politiche, quale il posto dei vari progetti politici, quale il posto delle ideologie e visioni antropologiche nella formazione della coscienza politica dei cattolici e nella pratica del confronto pluralistico interno alla Chiesa. È questo un compito di mediazione culturale tra fede e storia indispensabile per evitare opposti integrismi e secolarismi, per rispettare insieme l'originalità cristiana e l'autonomia della razionalità politica. Un compito di mediazione culturale che non potrà avvalersi di sintesi precostituite, ma dovrà essere concepito come costante ermeneutica dei dati storici in movimento. La predicazione qui non basta, deve rimandare ad altri ambiti, ad altre funzioni della comunità dei credenti.

Quello che la teologia della predicazione avanza oggi con urgenza è la necessità che i cristiani percepiscano la unità esistenziale dell'uomo, nella sua duplice dimensione storica ed escatologica, la unità concreta dell'aldilà con l'aldiqua, in una parola, la inerenza del messaggio di salvezza alla concreta situazione storica ed esistenziale dell'uomo. Un bisogno, insomma, di maggiore globalità. Riformulazione rischiosa, come abbiamo visto, perché può dar luogo a sbandamenti integristici. La teologia della predicazione però non chiede questo. Chiede che l'impegno nella storia umana, l'esperienza della prassi di liberazione possano costituire una sorta di *anticipazione di senso* della totalità cristiana, una *pregustazione sperimentale* dell'unità dell'uomo salvato (6). Senza che ciò annulli la tensione escatologica, lo scarto tra natura e storia, tra storia umana e storia della salvezza, tra fede e prassi, ecc. Quella anticipazione è però necessaria affinché noi possiamo comprendere il significato della parola "salvezza" come radicato in *questo* uomo storico e con essa la concretezza, la *Diesseitigkeit* di tutto il linguaggio cristiano.

Piergiorgio Mariotti

Note

(6) Così si orientano le ricerche recenti. Per un approfondimento cfr. W. Kasper, Rivelazione e storia, in *Manuale della predicazione*, tr. it. Bologna 1975, pp. 11-57; E. Schillebeeckx, *Intelligenza della fede*, tr. it. Roma, 1974; C. Molari, *La fede e il suo linguaggio*, Assisi 1972; Idem, *La salvezza cristiana, oggi*, (Atti del Congresso dell'Associazione Teologica Italiana, 1975), non ancora pubblicato; W. Pannenberg, *Epistemologia e teologia*, tr. it. Brescia 1975, che tuttavia, nel disegno complessivo, non mi sembra adattabile.

La dimensione ecclesiale della evangelizzazione viene illustrata partendo dalla nozione di Regno di Dio nell'antico e nel nuovo testamento ed esaminando il rapporto tra Regno di Dio e Chiesa.

Si analizza poi la funzione della Chiesa come luogo e soggetto di evangelizzazione, indicando alfine alcune opzioni concrete.

Aspetti ecclesiali della evangelizzazione

Uno degli aspetti del messaggio cristiano che presentano, oggi particolarmente, notevole rilevanza sul piano pastorale dell'evangelizzazione è la sua dimensione ecclesiale. Essa deve essere anzitutto illustrata a partire dalle attese messianiche del Regno di Dio, tema centrale dell'annuncio cristiano.

Nel messianismo escatologico di Israele, la « comunità di Dio » era inseparabile dall'idea della regalità divina: il dono della salvezza non poteva essere accolto se non nella comunità di Israele, come popolo di Dio, come « comunità escatologica », erede delle promesse. Nella concezione veterotestamentaria solo un resto di Israele sarebbe stata salvato e quindi sarebbe stata la « comunità escatologica » erede delle promesse (I *Re* 19,18; Is. 10,21; 37,32; 45,20). Per questo diversi movimenti religiosi tentavano di rendere attuale la promessa del « resto ». Tra i contemporanei di Gesù la comunità monastica degli esseni in Qumrân esprimeva questa attesa: i loro salmi, la loro regola testimoniano il tentativo di preparare la comunità dei santi del tempo escatologico.

L'inizio della predicazione di Gesù di Nazareth coincise con il raduno intorno a lui di gruppi di seguaci che si aprivano al vangelo del Regno. Il nucleo di questi gruppi era costituito dai dodici che vivevano in comunità con Gesù e partecipavano al suo ministero. La coincidenza tra l'inizio della predicazione del Regno e la convocazione dei dodici non fu causale, non fu neppure qualcosa di ausiliario da valutare secondo il fenomeno del discepolato che si ritrova in molte sette religiose; essa costituiva piuttosto un momento essenziale della instaurazione del Regno annunciato da Cristo e realizzato in Lui in forma comunitaria. Il gruppo degli apostoli, la sua convocazione e la sua vita costituiva il nucleo della comunità di salute, erede del nuovo patto (Mc. 14,24), segno anticipatore del Regno di Dio. Se la predicazione di Gesù relativa al Regno di Dio, in questo suo legame essenziale alla comunità del gruppo apostolico si ricollegava alla vita religiosa del giudaismo contemporaneo, si differenziava però notevolmente dai suoi schemi.

I tentativi di costruire la comunità del « resto » da parte degli esseni erano infatti caratterizzati da uno spirito di ghetto e da un senso di perfettismo che dividevano la comunità non solo dagli apostoli e dai malvagi, ma anche dai fisicamente imperfetti. Così « gli stolti, mentecatti, ciechi, storpi, zoppi, sordi e minorenni », non potevano essere ammessi all'assemblea della comunità. Gesù dava invece alla comunità del Regno di Dio un carattere aperto, cotro ogni segregazione; egli chiamava a prendervi parte anche coloro che erano stati proscritti dalla comunità del resto: poveri, storpi, zoppi e ciechi (Lc. 14,31-21). Egli offriva ai peccatori la salvezza *prima* che essi facessero penitenza (Lc. 19 1-10). Con ciò, l'annuncio della grazia appare senza limiti e senza condizioni: è questo il segno che contraddistingue il « nuovo popolo di Dio » radunato da Gesù. La regalità divina predicata da Cristo ed anticipata nella sua opera, mostra l'infinità dell'amore di Dio che raduna la nuova comunità aprendo le porte a tutti: tutti sono invitati al banchetto (Mt. 8,11; Lc. 13,28). Gli eletti sono chiamati da tutte le direzioni dei cieli ed introdotti nel Regno definitivo (Lc. 17,34 ss). L'annuncio del Regno escatologico di Dio è dunque legato nella evangelizzazione di Gesù ad una comunità di salvezza che è segno della presenza e della efficacia di questo intervento di Dio nel mondo.

Regno di Dio e Chiesa

È necessario chiederci a questo punto quale sia il rapporto tra il Regno di Dio, contenuto essenziale del messaggio cristiano, e la comunità ecclesiale. Credo che si debba innanzitutto sottolineare la *distinzione* tra il Regno di Dio e la Chiesa. Ogni identificazione pura e semplice tra Regno di Dio e Chiesa è pernicioso in quanto porta a delle assolutizzazioni ecclesiologiche che compromettono la distanza necessaria tra ciò che è dall'alto come dono ed iniziativa di Dio e ciò che è dal basso come effetto e partecipazione di questo dono, tra ciò che appartiene « all'oggi » della salvezza e ciò che appartiene al suo eschaton. In realtà il *Regno di Dio* sottolinea tutto ciò che « dall'alto » in Gesù Cristo si manifesta come « grazia », come « dono », come « avvento incondizionato dell'amore di Dio » nel mondo. Perciò il « Regno » non è opera dell'uomo, è « comunione escatologica » di cui Dio ci fa dono in Cristo. La *Chiesa* esprime l'effetto della convocazione divina, il segno *visibile e tangibile* sul piano della comunità umana di questo intervento di Dio, come anticipo o prognosi della comunità escatologica. Tale effetto sottolinea la parte dell'uomo che « liberamente » accoglie il dono di Dio.

Questo rapporto di distinzione tra il Regno di Dio e la Chiesa che sottolinea lo scarto esistente tra l'oggi e il futuro della salvezza e che fonda la « *coscienza peregrinale* » della Chiesa come 'popolo di Dio in cammino' non deve giustificare alcuna separazione. In verità, un Regno di Dio senza Chiesa non può essere annunciato senza falsare la natura del messaggio cristiano; questo non sarebbe in grado di significare concretamente la natura comunitaria della salvezza offerta da Dio, tendendo a rinchiudersi in una regione puramente interioristica ed individualistica.

Così non di rado « il Regno di Dio » annunciato dai cristiani è stato presentato come « regno che appartiene solo alla sfera delle coscienze », come « regno delle anime e dei cuori ». L'annuncio di un Regno senza Chiesa rischia ancora di identificare tale Regno con il « futuro » ovvero con il « paradiso », come beatitudine del singolo dopo la morte, trasferendo il termine cristiano della speranza su di un piano puramente escatologico, privandolo di quel carattere di «presenza » e di « anticipazione » che lo contraddistingue. Il rapporto tra il « Regno di Dio », centro del messaggio cristiano e la Chiesa deve pertanto evitare di dissolversi in una pura identificazione o in una separazione. La Chiesa è infatti il segno visibile e tangibile della presenza operante ed anticipatrice del Regno di Dio che « viene ».

Funzione della Chiesa nella evangelizzazione

Dopo quanto abbiamo premesso in linea generale circa l'evangelizzazione come annuncio dell'avvento della regalità di Dio, in Cristo, attraverso il « segno » della comunità ecclesiale, cerchiamo di approfondire la funzione che la Chiesa assolve nell'opera evangelizzatrice.

(a) Un primo aspetto di questa funzione sta nell'essere « *ambiente* » o « *luogo* » *di evangelizzazione*. Ciò vuol dire che non è possibile intendere o accedere al messaggio del Regno di Dio se non « nella » Chiesa. Aderire al messaggio evangelico ed appartenere alla Chiesa sono un fatto unico, in quanto la Chiesa è l'unico luogo in cui il Vangelo originario risuona. Ma parlare della « Chiesa » come « *luogo di annuncio* » del messaggio cristiano richiede una puntualizzazione: questo « luogo » va inteso come « *ambiente di fede in cui il messaggio di Cristo e l'esperienza degli uomini secondo i tempi e i luoghi trova concretamente una possibilità di incontro*. La Chiesa, infatti, comprende se stessa come « comunità » di salvezza aperta sul mondo », relativa non solo alla Parola del Cristo, ma anche a tutto il genere umano (Lg 1). Essa attualizza questa sua funzione nel suo dialogo con il mondo, collocandosi costantemente nel luogo più ampio dell'intera umanità a cui appartiene, essendo essa una comunità di salvezza non divisa dal mondo, orientata in modo salvifico verso il mondo. « La Chiesa, in forza della sua missione che ha di illuminare tutto il mondo con il messaggio evangelico e di radunare in un solo Spirito tutti gli uomini di qualunque nazione, stirpe e civiltà, diventa segno di quella fraternità che permette e rafforza un sincero dialogo » (GS 92). Così l'attitudine di « luogo di ascolto » della Chiesa va intesa relativamente non solo alla « *memoria Jesu* », ma anche alle « *istanze del mondo umano* » che, in continuo mutamento, presenta interrogazioni sempre nuove alla Parola di Dio. Per questo, l'ascolto da parte della comunità ecclesiale delle voci del mondo offre alla Chiesa stessa la possibilità di intendere con sempre maggiore ampiezza e profondità la stessa Parola di Dio.

In questa luce, parlare della Chiesa come « *luogo di evangelizzazione* » equivale a parlare di un continuo autorealizzarsi della Chiesa stessa nel suo rapporto alla Parola di Cristo e nel suo costante dialogo con il mondo umano. Il che equivale a considerare la « Chiesa » stessa come « evangelizzazione in atto ». E all'interno della Chiesa che le istanze e le situazioni storiche del mondo realizzano l'incontro formale con la Parola di Dio facendo della Chiesa una comunità che vive in un continuo annuncio del Cristo. In realtà propriamente non si evangelizza se non si realizza l'incontro di fede con la Parola di Dio; ma questo incontro si compie solo nella incorporazione alla « fides ecclesiae ». All'esterno della Chiesa, l'annuncio cristiano agisce operando una « critica » del mondo, una « illuminazione profetica » del mondo, infondendo nuovi valori e speranze, operando ciò che in termini tecnici può essere chiamata una « evangelizzazione »; azione questa che è indubbiamente una premessa all'annuncio formalmente cristiano, ma che chiaramente dipende da una reale presenza di una comunità ecclesiale in cui solamente esiste in modo autentico e formale il kerigma cristiano.

(b) La Chiesa non è solo « ambiente di fede » in cui si accoglie la Parola di Dio e si realizza il suo incontro con le problematiche del mondo umano. La Chiesa ha un « *ruolo attivo* » *nell'annuncio dell'evangelo*, il che vuol dire: è « *soggetto di evangelizzazione* »: « l'evangelizzazione e l'opera di « tutta » la Chiesa, della gerarchia e del laicato: ad ogni discepolo di Cristo incombe il dovere di diffondere, quanto gli è possibile, la fede » (LG 17). Il documento dell'episcopato italiano sulla evangelizzazione del mondo contemporaneo sottolinea che pur nella diversità di ministero, tra il compito della gerarchia e quella del laicato, *bisogna oggi sottolineare l'unità della missione evangelizzatrice* della Chiesa (n. 35): questo vuol dire che il ruolo attivo della Chiesa nella evangelizzazione va collocato in tutta la Chiesa come tale: *l'evangelizzazione va compiuta in comunità*. L'accento va qui posto su « tutta la Chiesa », sulla globalità di Popolo di Dio, che appaia sempre più come « segno di Dio » tra gli uomini (n. 37).

Possiamo meglio approfondire questa idea attraverso i contributi teologici che evidenziano il carattere « sacramentale » della Chiesa. Già da tempo la Chiesa era stata indicata come « il segno maggiore di credibilità del Vangelo » ed è a questa idea che allude il testo del Vaticano I citato come riferimento nel documento dell'episcopato italiano (n. 37). La costituzione dogmatica « Lumen Gentium » presenta la comunità ecclesiale come più di un « segno apologetico » di credibilità. Essa adopera il termine di « mysterium », « sacramento », sottolineando con ciò la significazione e la « presenza » della realtà che significa. La Chiesa, infatti, è « segno » del Regno di Dio che viene, segno che indica la sua presenza storica, segno che « offre », che « dona » al mondo la realtà della salvezza di Dio.

Come « sacramento del Regno di Dio » la Chiesa è la radice unica e totale degli altri sacramenti (i sette sacramenti) che sono momenti celebrativi di questo « sacramentum salutis » che è la Chiesa. Essa, pertanto, non deve considerare se stessa come una comunità portatrice di un messaggio che è esteriore a se stessa, ma deve piuttosto apparire al mondo come « *messaggio in atto* », ovvero, come « *presenza sacramentale* » di quella salvezza in Cristo che essa deve offrire ed annunciare nel mondo. In questa concezione della « Chiesa » come « realtà comunitaria » che assolve la sua funzione evangelizzatrice attraverso la sua significazione sacramentale trova risposta una delle questioni pastorali e teologiche recentemente abbastanza dibattute a livello locale e di conferenze episcopali nazionali. Si tratta del rapporto tra « *evangelizzazione* » e « *sacramentalità* ». Tale rapporto è stato rivelatore di un imperfetto concetto di « evangelizzazione » e di « sacramentalità » frequentamente condiviso in ambienti teologico-

pastorali. Infatti molto spesso la sacramentalità, vista esclusivamente nel quadro dei « sette sacramenti » è stata delucidata teologicamente e celebrata pastoralmente in maniera piuttosto « amministrativa » in rapporto ad una comunità di cristiani considerata soprattutto come « comunità di praticanti » i quali dal battesimo all'unzione degli infermi assumessero tutti i sacramenti.

Questa mentalità amministrativa che riduce non di rado il sacramento ad un « mezzo individuale di salvezza » è da considerare responsabile di una perdita di significazione del sacramento stesso e della sua importanza essenziale per la vita cristiana determinando la crisi di una vita pastorale incentrata nella sacramentalizzazione e poco curante della missione. I sacramenti vissuti in un circolo comunitario chiuso, cioè protetti dalle urgenze di una vita missionaria, subiscono delle « degradazioni pagane » (E. Marcus). D'altro canto una « *evangelizzazione differenziata dalla sacramentalità*, distaccata da questa a scadenza più o meno lunga, *rischia gravemente di ridursi ad una propaganda ideologica*, rischia di dissolversi in un intellettualismo religioso che smarrisce il senso autentico della « Parola di Dio ». Così non è bene definire l'evangelizzazione solo in rapporto ad un problema di proselitismo o solo in rapporto ad un « ricevere » i sacramenti come se la sacramentalità fosse solo un momento posteriore ed esterno all'annuncio del Vangelo.

Il superamento di ogni separazione perniciosa tra vangelo e sacramento va ricercato a livello di « Chiesa » come comunità che nello stesso tempo « annuncia » (signum salutis) e « rende presente » (sacramentum salutis) in se stessa. Naturalmente ciò comporta un allargamento dell'idea di « sacramentum » riconducendola alla concezione cristiana di quella Chiesa « Madre » che congloba in sé i singoli segni sacramentali. Tutto questo porta alla conclusione che lo *sviluppo attivo della evangelizzazione* non è una delle missioni della Chiesa, o uno dei piani pastorali per una più abile ed aggiornata diffusione del Vangelo; l'*evangelizzazione è niente altro che lo sviluppo stesso della Chiesa* che sia veramente se stessa: « è la Chiesa che si fa Chiesa nel mondo degli uomini attraverso la storia ». Una migliore evangelizzazione non va considerata in termini di più efficace propaganda del messaggio, magari attraverso la pubblicistica attuale. Se la buona novella non esiste che nella realtà della Chiesa, l'evangelizzazione consiste fondamentalmente ed anzitutto « *nel fare esistere un segno autentico della Chiesa* », segno che è la Chiesa stessa. L'evangelizzazione autentica è un atto di presenza della Chiesa nel mondo: tutte le altre opere attive o strategie pastorali di diffusione attraverso i mass-media sono mezzi ausiliari dell'*opera essenziale* che è la *fondazione e l'incremento di una vera comunità ecclesiale.*

Opzioni concrete

L'esigenza « teologico-pastorale » di evidenziare la Chiesa, soggetto primario di evangelizzazione, si risolve sul piano concreto pastorale con l'incremento di « comunità cristiane evangelizzatrici ». « In ordine ad un'opera profonda di evangelizzazione e di catechesi si impone la necessità di avere delle « comunità evangelizzanti » (famiglie-gruppi-comunità parrocchiali): non si può infatti separare l'atto di evangelizzazione dalla comunità che evangelizza » (Documento CEI, 89). Di qui la urgenza di un'azione pastorale preoccupata non solo della cura dei singoli e della formazione individuale dei credenti, ma particolarmente della formazione di « *autentiche comunità di fede* », testimonianti ed evangelizzanti. Ciò potrà avvenire sia favorendo ad ogni livello la corresponsabilità di tutti i cristiani nella vita ecclesiale in modo che essi non si considerino solamente come oggetto di cura pastorale, ma prendano coscienza della loro realtà di « soggetto di vita pastorale » sia « dando vita ad esperienze nuove di vita comunitaria » (ivi 89).

Marcello Bordoni

La predicazione di Paolo ad Atene prima, a Corinto poi, evidenzia l'iter di una evangelizzazione che ritrova la sua fedeltà nella logica dell'incarnazione.

Gli Atti degli Apostoli ci si offrono come miniera inesauribile di testi, particolarmente indicati per un confronto con la nostra situazione ecclesiale. E', infatti, comprensibile e doveroso ricercare una luce, che illumini la problematica in cui ci dibattiamo, proprio nelle pagine della Scrittura che propongono, in modo esplicito, l'esperienza di una chiesa che muove i primi passi della sua vita. A spiegazione di ciò, sta la similarità delle situazioni, e quindi la profonda sintonia, che lega i momenti della nascita a quelli che segnano una svolta e un impulso decisivo nel processo di crescita, quali sono questi che noi viviamo.

A rendere però il libro degli Atti vicino alla nostra esperienza, non è soltanto il fatto esterno di vivere in un tempo di forti e decisivi mutamenti della realtà ecclesiale, vicini alla sconvolgente novità che il cristianesimo primitivo si trovò ad affrontare, per affermare la sua radicale adesione a Cristo, di fronte al fissismo religioso del giudaismo e alla estraneità della società ellenista. Oltre alla caratteristica esterna del mutamento, entra in gioco anche il contenuto della esperienza come espresso dagli Atti degli Apostoli. L'autore del libro vede la vita della chiesa in continuità con quella di Gesù, e come questa era stata un movimento verso Gerusalemme luogo della morte e della risurrezione e glorificazione, così quella è anch'essa un movimento che, partendo da Gerusalemme, ha come suo obiettivo tutta l'esistenza del mondo. L'attività dei testimoni e l'ascolto del popolo segnano il progresso lungo questo cammino in cui nasce la Chiesa, che a sua volta si pone come « via » verso l'adempimento escatologico della promessa di salvezza, confermata e attuata da Dio nella persona del Cristo e ora annunciata come realtà da realizzare, nello Spirito, da parte di tutti gli uomini. Gli elementi che vengono presi in considerazione nella visione storico-salvifica degli Atti, sono dunque gli stessi che formano l'oggetto della riflessione e del dibattito nelle comunità eccle

Evangelizzazione e liberazione

siali oggi: il compito dell'evangelizzazione, la natura della salvezza (liberazione), il ruolo della chiesa e dello Spirito e i loro reciproci rapporti, la proiezione verso il futuro (escatologico) della comunità ecclesiale.

Questi accenni introduttivi danno dunque consistenza alla nostra pretesa di scorgere in un testo del libro degli Atti, una parola attuale e significativa sui nostri interrogativi intorno all'evangelizzazione come liberazione. Ma, al di là della giustificazione della lettura, essi ci indicano anche in quale senso e con quale metodo essa va operata. Anzitutto, essi ci ricordano che ogni lettura del testo deve essere intesa come lettura « per noi », un'interpretazione cioè che sia cosciente dell'interrelazione che si stabilisce tra testo e lettore in ogni processo ermeneutico.

La lettura « neutrale » è un mito che l'attuale scienza ermeneutica, sia a livello filosofico che a livello linguistico-operativo, ha definitivamente eliminato: ogni lettore entra nell'interpretazione con il suo mondo, che ne determina la prospettiva di lettura, e quindi le domande che si pongono al testo e le risposte che se ne attendono. Non resta perciò che essere coscienti di tali presupposti ed esplicitarli, anche solo in forma di domande poste al testo. Inoltre, ogni lettura di un testo va fatta non solo nel contesto del lettore, ma anche nel contesto del testo stesso, ricercando tutti i legami che uniscono il testo all'ambiente in cui sorge e all'insieme dell'opera di cui fa parte, accompagnando così la ricerca storica con una ricerca della struttura, letteraria e semantica, che inserisce il testo nel libro e che è interna al testo stesso.

In base allora ai presupposti di questa estesa introduzione, possiamo affrontare l'interpretazione del brano degli Atti che si riferisce alla presenza di Paolo in Atene (Atti 17,16-34). A questo punto ci domandiamo: dice qualcosa il nostro brano a proposito del problema della evangelizzazione? O, più concretamente: le relazioni del brano con il suo contesto e la sua struttura interna, quale interpretazione ci danno del testo in relazione al tema dell'evangelizzazione? Prendiamo dunque il testo così come ci si presenta, servendoci degli elementi concernenti la sua origine, non per sezionare il testo e privilegiarne una parte (come fa spesso l'esegesi, che si riduce a semplici contrapposizioni di diverse teologie all'interno della Scrittura), ma per capirne meglio i rapporti interni e le accentuazioni.

Il nostro testo situa Paolo ad Atene, dopo una serie di esperienze negative in altre città dell'Europa (Filippi, Tessalonica, Berea): rivoltosi, come suo solito, a coloro che frequentavano le sinagoghe giudaiche, aveva raccolto qualche successo, ma la sua opera era stata frenata dall'opposizione che la predicazione faceva sorgere per motivi economici e religiosi, sotto pretesti politici o di ordine pubblico. In questo contesto si inserisce l'episodio di Atene, che ci mostra Paolo, solo, mentre si aggira nella città decaduta nella sua potenza, ridotta ad appena 5000 abitanti e tuttavia considerata ancora centro culturale del mondo ellenistico.

La situazione in cui si trovò Paolo, non dovrebbe allontanarsi molto dalla descrizione plastica che ce ne dà il libro degli Atti: un dialogo con sordi, inattaccabili nella loro supponenza. Se il paragone non suonasse irriverente, vi si potrebbe vedere la nostra vecchia Europa, ancora in cattedra, incurante di un Terzo Mondo che avanza, e certi giudizi dei nostri intellettuali su realtà loro estranee per esperienza e cultura (si pensi alla Cina). Fuori dal gioco dei ricorsi storici, resta una similarità di situazione che ci lega al rapporto cristianesimo ed ellenismo, Paolo ed Atene.

Ad illustrare questa situazione (vv. 16-21), l'autore degli Atti pone come interlocutori di Paolo le due principali scuole filosofiche del tempo (epicurei e stoici), e rende emblematico l'incontro, adombrando in Paolo la figura del nuovo Socrate, anch'egli accusato falsamente di annunciare divinità straniere e di essere un ciarlatano. Le divinità straniere per questi intellettuali con vista deformata, erano Gesù e la « risurrezione », intesa come divinità femminile. E' a questo punto, in cui la ricerca culturale e la sete di sapere si rivelano come curiosità oziosa e vacua, che l'autore inserisce un discorso (vv. 22-31), che non dovrebbe discostarsi troppo dal tipo dei discorsi che Paolo rivolgeva ai pagani. Per valorizzarlo, lo colloca poi sull'Areopago, il luogo in cui si riuniva il supremo tribunale ateniese; per l'autore, il corrispondente pagano del Sinedrio giudaico.

Qui vengono poste sulla bocca di Paolo una serie di affermazioni, comuni alla propaganda monoteista del giudaismo ellenistico, intessute di reminiscenze bibliche, stoiche, letterarie e di filosofia popolare. In sintesi esse vengono ad affermare, dopo una « captatio benevolentiae » (vv. 22-23), che Dio è il creatore dell'universo, e non abita quindi in un tempio, né ha necessità che gli si renda un culto (vv. 24-25); Dio ha poi creato l'uomo e ha stabilito un rapporto con lui, e non va perciò confuso con gli idoli che è l'uomo stesso a fabbricare (vv. 26-29). Su questi luoghi classici della polemica antiidolatrica, viene inserito il nucleo dell'annuncio specificamente cristiano: l'invito alla conversione, in virtù del risorto, nella prospettiva del giudizio (vv. 30-31). Il risultato è ben misero: il più completo disinteresse, tolta qualche eccezione (vv. 32-34).

Questo è quanto emerge dalla superficie del racconto. Andando ora nel profondo delle sue relazioni interne, scopriamo che il centro dell'interesse è intorno ai due concetti dell'annunciare (vv. 18.19.23.30) e del conoscere (vv. 19.20.23.30). Anche la dinamica dell'azione è vista in questa funzione: un annuncio disprezzato, ripreso poi quasi per un gioco della conoscenza e infine rifiutato. Il rapporto tra i due elementi viene determinato in modo tale da porre la conoscenza come unico approccio all'annuncio. In altre parole, il processo conoscitivo diviene il mezzo concreto in cui tende ad incarnarsi l'annuncio, per cui l'evangelizzazione cerca di risolversi in un discorso razionale, a cui tuttavia non può limitarsi (vv. 30-31), in quanto dono gratuito che viene dall'alto. La risurrezione non è la conclusione di un ragionamento, ma la proposta divina di una salvezza che è donata all'uomo: per questo i filosofi greci se ne vanno.

Le conclusioni appaiono chiare: l'annuncio evangelico non richiede menti logiche, ma cuori aperti alla speranza; l'azione evangelizzatrice non può essere pura parola, ma vita e proposta di vita; il rapporto

tra evangelizzazione e conoscenza non è quello per cui la parola di Dio viene ridotta a parola di uomini (con funzione tipicamente rassicurante e conservatrice), ma quello per cui la parola degli uomini, una volta che l'annuncio evangelico sia accettato interviene per comprendere e storicizzare questo annuncio, senza privarlo del suo fattore escatologico (superamento di ogni situazione, richiamo critico ad un perenne rinnovamento).

Quanto detto appare con più chiarezza se si confronta l'episodio di Atene con la successiva attività di Paolo. Lasciata Atene, con la sfiducia e l'angoscia nel cuore (1 Tess. 3,7), l'apostolo raggiunge Corinto, città portuale in rapida espansione economica: l'esatto contrario della snobistica e decadente cittadella della cultura ellenica. Lì Paolo si mette a lavorare come fabbricatore di tende (Atti 18,3). Il lavoro gli restituisce la percezione dei giusti rapporti tra Vangelo e vita. Quando i suoi amici ritornano dalla Macedonia, riprende con coraggio e decisione l'evangelizzazione (Atti 18,5; 1 Tess. 3,8). Nasce così la comunità cristiana di Corinto, una comunità di emarginati e di poveri, nata tra i proletari e i sottoproletari dei lavoratori del porto, pieni di ignoranza e di vizi. Con questi uomini non si arriva al vangelo per mezzo della conoscenza, ma solo in virtù di una parola e di un'azione di liberazione che impongano una scelta di vita (1 Cor. 1, 17-31).

L'evangelizzazione asettica di Atene aveva condotto al fallimento; l'evangelizzazione incarnata di Corinto conduce alla nascita di una comunità fiorente, non certo pacifica e tranquilla (cfr. 1 e 2 Cor.), ma alla fine vitale. Tutto il cammino di Paolo in Europa acquista allora un senso: gli ostacoli che gli si frappongono nelle prime tappe raggiungono il loro culmine nella incomprensione di Atene; tutto cambia volto quando, in Corinto, l'annuncio di Paolo giunge a toccare, non l'epidermide di chi cerca carezze e consolazioni, ma le miserie esistenziali degli uomini e si propone come speranza, critica dello status quo e aperta ad un futuro di più piena umanità.

Tentati da un approccio al Vangelo di tipo astorico, ritualistico, intellettualistico e apologetico, frenati dal timore di offendere e rivoluzionare noi stessi e il mondo che gli uomini si sono costruiti, ci sentiamo interrogare dall'esperienza di Paolo: quando la nostra evangelizzazione uscirà dallo stanco ripetersi di gesti rituali, dall'inoffensivo cielo delle affermazioni generiche, per scendere tra gli uomini, come punto di riferimento e stimolo di una speranza liberatrice?

Giuseppe Betori

Per l'evangelizzazione: appunti di ermeutica

Parlare di ermeneutica (interpretazione) è aprire il sentiero, porsi il problema del senso di Gesù per il tempo storico.

Evangelizzazione è ripresa ed offerta del Vangelo nel tempo storico. Dunque l'evangelizzazione ha il proprio « luogo » in un rapporto: dice riferimento al Vangelo, alla « cosa » salvifica pubblicamente donata; dice riferimento al tempo storico, alle distinte dimensioni dei popoli e delle culture, alle « opere e ai giorni » dell'uomo. Da questo « rapporto » non si esce finché rimaniamo « in via ». Il problema, dunque, è *come* vivere il rapporto. È il perenne ed insonne problema del *tradurre* nel senso etimologico di condurre *da a*, nel senso cioè di farsi portatori *nell'*oggi e *all'*oggi (e dunque nella puntualità e nella congiuntura del tempo storico) del messaggio *allora* offerto e *ognora* « presente » in mistero, alla storia agli accadimenti dell'uomo.

Si tratta di essere « ermeneuti » cioè *annunciatori*, nel senso di Heidegger (l'ultimo Heidegger, quello splendido ed affascinante di *In cammino verso il linguaggio*); l'uomo obbediente alla chiamata « risiede » in tale rapporto ermeneutico; tale rapporto lo *asserve* e lo *libera*: lo asserve giacché lo conferma nell'umiltà (nel suo costitutivo essere legato all'humus, alla terra) e dunque nel suo « necessario » esplicarsi e crescere attraverso la propria naturale condizione ontologica; lo libera nel legarlo all'eterno, nel chiamarlo e nel promettere, in anticipo, che « l'ansiosa aspettativa » degli « esseri creati » sarà, per intero, colmata « nella gloria ». Forse, parlare di ermeneutica non è gettare il tempo invano se si intende collocarsi nel « cuore » dell'evangelizzazione: è infatti voler aprire o riaprire il sentiero, la via; è porsi, cioè, il problema del *senso* di Gesù per il tempo storico. *Oltre*, ma non *senza* la via, permane, o meglio, emerge, il problema della *verità* di Gesù per il tempo storico: si tratta cioè di scendere al fondo del tempo e di scendere nel mistero del tempo. L'ermeneutica è una possibilità speculativa ma non compie filosofia e teologia.

Aperta in questo modo la « sede » del discorso, dobbiamo intendere cosa dice oggi l'impresa ermeneutica alla fatica e alla gioia dell'evangelizzazione. Procederemo per accenni e pertanto il discorso sarà necessariamente allusivo.

● *La « cosa »*. « Ciò che abbiamo visto ed udito, ecco lo annunciamo a voi ». La *res*, l'offerta gratuita e soterica accaduta in Gesù, « precede » sempre (in senso ontologico più che cronologico) nell'evangelizzazione. La fede nasce dall'avere ascoltato e « sostato » presso la parola (*fides ex auditu*), intendendo la parola nella ricchezza biblica di notizia, di evento, di comunità, di comandamento (cfr. I. MANCINI, *Teologia, ideologia, utopia*, Brescia, 1974).

È parola che accade, che chiama, che raccoglie, che indica: è questa ricchezza che dobbiamo evangelizzare, cioè *tradurre* senza *tradire*. Ed è ricchezza non fissata in un momento del tempo storico e dunque oggettivatasi *là*, ma è « presente » *qua, ora*, nel mistero del tempo, ed è anticipo, *prolessi* del *futurum* e del *novum*, e dunque fondatrice di speranza. È ricchezza inquieta e dunque promotrice di storia e di nuovo, e dunque suscitatrice di spazi diversi e successivi di ascolto e di annuncio, di ermeneutica. Anzi la necessità ermeneutica nasce appunto dall'accadere dello straordinario, dell'eccezionale nella trama del tempo storico, di ciò che semplicemente non si comprende e si potrebbe fraintendere.

Ancora qualcosa sull'ascolto e sul « sostare »: è un ascolto che avviene umanamente e non « prende » solo i sensi ma l'essere dell'uomo. Sarebbe più giusto spiegare l'ascolto con il « fare esperienza ». Heidegger lo dice così: « Fare esperienza di qualcosa — si tratti di una cosa, di un uomo, di un Dio — significa che quel qualcosa per noi accade, che ci incontra, ci sopraggiunge, ci sconvolge e trasforma » (cfr. HEIDEGGER, *In cammino verso il linguaggio*, pag. 127 della trad. it.). L'iniziativa è di Dio: l'uomo deve risponderne senza trascendere, ora, la storicità ed uscire dalla struttura ontologica. L'andamento è il riconoscere, con quanto di conoscere questo comporta.

● *Il circolo*. Uomini evangelizzano uomini. L'offerta storica non si dà fuori dall'umano, almeno finché si rimane alla sequela di Gesù. Si viene a configurare così un *circolo* fra l'Evangelo e la comprensione di sé e del mondo che l'uomo ha via via elaborato nel tempo. L'importante non è uscire dal circolo ma starvi dentro in maniera giusta. Le comprensioni di sé e del mondo sono il « luogo » dell'« esperienza » della Parola; la Parola non si ferma alla loro misura, non ne rimane « condizionata », ma rammemora loro quell'eterno che le preme a tenere ferma la loro finitezza. Si può parlare di comprensione in un triplice senso: nel senso di espressione « veicolare » dell'Evangelo, concernente cioè le diverse mediazioni culturali che il dato evangelico ha assunto nella storia e attraverso le quali si è data e si da una « traditio »; nel senso di precomprensione, nel senso cioè che la chiamata non sorprende l'uomo come *tabula rasa*, ma come inquieta storicità di pensiero, di prassi, di decisioni che entrano a « costituire » la risposta e che premono sul « dato », lo elaborano, gli danno significato puntuale e determinato; nel senso infine di orizzonte culturale, di mondo storico, entro cui e cui la Parola va perennemente riconosciuta, ascoltata e tradotta. Si da circolo nell'inesausto andare e riandare verso e dentro queste polarità, conservandole nei loro costitutivi legami e nelle loro differenze: l'Evangelo, la tradizione, le precomprensioni, la cultura del mondo storico. Allora forse il circolo è la perenne « croce » dell'evangelizzazione: allora forse si può dire che il circolo (non chiuso come forse appare nello Heidegger di *Essere e tempo*, ma aperto, mobile della inesauribile varietà delle « opere e i giorni » dell'uomo e della infinita ricchezza della Parola che « sola » allude alla vita eterna) è la via, il sentiero dell'evangelizzazione. Evangelizzare, cioè offrire l'Evangelo, ascoltato nella *Traditio*, dentro il tempo storico, in modo che non venga messa fra parentesi, ma in modo che « ne vada » dell'intera esperienza dell'uomo.

● *Verso le cose stesse*. Assumiamo il tema da Gadamer (cfr. *Verità e metodo*), anche se con una certa libertà interpretativa. L'ermeneutica suppone sempre una ripresa in vista di un giudizio di applicazione a esperienze determinate e vitali. In modo non dissimile il pastore che medita e spiega la Parola non può non avviare una riferibilità alla vita e al mondo storico di quella stessa Parola. Non sarà inutile ricordare quale influenza abbia avuto sul nascere dell'impresa barthiana il problema della « predica domenicale ». Di più: l'offerta del Vangelo, proprio per un fecondo stare dentro al « circolo », dovrà suscitare e accettare un perenne confronto, un continuo riferirsi all'esperienza vitale dell'uomo. Dunque la fatica di fare la storia, i valori pieni ed umani che via via emergono in essa, la bellezza e il travaglio delle opere e i giorni dell'uomo, la passione e l'amore, la lotta e l'insonne aspettativa di un futuro diverso debbono essere assunti, riconosciuti, ascoltati nell'evangelizzazione. In certa misura evangelizzati (nel senso di annunciati) anch'essi come segni di quella « presenza » che non cessa di inquietare il cuore dell'uomo. La Parola diventa eloquente nell'uomo e per l'uomo, anche se viene da altrove e da oltre. D'altra parte (e in forma allusiva e mediata, e cioè « inadeguata »): una pagina che discorre d'amore mi parlerebbe se io non avessi mai fatto esperienza di amore?

Marco Ivaldo

La cultura è « tramite » per l'evangelizzazione, che non può avvenire senza una scelta di comunicazione perché non è sufficiente il solo farsi udire.

Evangelizzazione e cultura

Si parla molto di evangelizzazione. È una necessità. diciamo così imposta dalla crescente scristianizzazione. Ma è anche una « scelta », maturata sulla spinta del Concilio e di quel vasto movimento di risveglio religioso che si è sviluppato lungo questo secolo e che ha portato a comprendere come l'« annuncio », e la vita cristiana che ne sgorga, sia assai più impegnativo e profondo che non la consuetudine tramandata nelle esteriorità di un « mondo cattolico » che continua a credere di essere un'espressione della fede (quando addirittura non vi si identifica) finché non scoprirà, se già non lo ha scoperto, di aver perduto, e da tempo, il contatto con le fonti della fede.

Per ricordare che il problema ha antiche radici basterà citare alcune frasi del grande vescovo Geremia Bonomelli, che risalgono a ben più di mezzo secolo fa. Scriveva: « Chi non vede non ha occhi in fronte e s'illude stranamente. I pellegrinaggi, le comparse, le feste, le dimostrazioni di fede sono cose buone, consolanti, ma agli occhi di alcuni coprono il vero stato delle cose. Si comincia a lasciare anche il battesimo, gli uomini che fanno la Pasqua sono il 10, il 7, il 5 per cento in molte città e si precipita anche nelle campagne. Gli spettacoli delle feste, dei pellegrinaggi non ci debbono ingannare ». E aggiungeva: « Vorrei avere la voce del tuono per gridare senza tregua: la Chiesa va diritta verso una crisi spaventosa ed in Italia il cattolicesimo non solo perde terreno ogni giorno, ma va verso lo sfacelo.

Si dirà che sono pessimista, lo fossi! ma chi vivrà vedrà se vedo la realtà delle cose o dei sogni ». Fin da allora la crisi toccava in particolare i settori di popolazione che più erano venuti in contatto con la cultura (quella che Bonomelli chiamava « la classe colta, studiosa »); e uno dei difetti più gravi della « pastorale » era il clericalismo. Parlando dei laici, scriveva: « In questa plebs cristiana non vi è uno solo che possa celebrare la messa, assolvere eccetera, ma vi sono più istruiti in religione di molti preti ed anche vescovi. Perché non valersi anche di loro? Perché non udirli? Perché dir loro: voi tacete e obbedite? ».

Era il 1908; e Bonomelli si chiedeva se mai fosse necessario un grande Concilio ecumenico per ritrovare quella spinta missionaria e quell'autentico dialogo col mondo la cui mancanza rischiava di ridurre la Chiesa di Dio nel ghetto della « routine ». Sono passati pochi anni, dopotutto; ma abbiamo vissuto tanti fatti, di segno diverso. La cosiddetta Conciliazione, l'atteggiamento della Chiesa di fronte ai totalitarismi, la « nouvelle teologie » il tentativo dei preti operai, il Concilio e il postconcilio. E oggi, in questo multiforme e faticoso postconcilio, ecco il tema di sempre: la evangelizzazione. Dentro di esso stanno anche, talvolta magari frammisti a tentazioni di « riconquista » poco evangeliche, i fermenti più positivi che hanno attraversato la cristianità negli ultimi decenni: il ritorno al Vangelo, l'amore e il dialogo per tutti gli uomini, lo spirito di comunione, la fiducia e la preghiera allo Spirito (che è altra cosa dal « pentecostalismo » facile).

Bene: quest'impegno per l'evangelizzazione, fatto proprio oggi dalla chiesa italiana (e io sono convinto in tempi medi, o magari anche brevi, che la nostra Chiesa dimostrerà che è più viva e più coraggiosa e più feconda di tante altre) è tema formidabile. Certo non lo si sta affrontando ancora col respiro necessario, con la libertà di spirito, la lungimiranza profetica, la passione pastorale che sarebbero possibili (e basti dire così, i lettori sanno certo, facilmente, trovare i riscontri nella realtà quotidiana). Ma l'insufficienza della Chiesa, nell'affrontare i suoi compiti non può essere mai motivo di scandalo: provoca esame di coscienza, anzitutto (perché sono io per primo ad essere tiepido e insufficiente), e poi anche correzione fraterna e reciproco incoraggiamento, e infine preghiera e amore accresciuti per la nostra chiesa, il nostro papa, i vescovi, i preti, le suore, i religiosi e tutto il popolo cristiano che hanno davanti un compito cosmico, immisurabile, in cui cielo e terra convergono. Non è facile annunciare il Vangelo! (e se non siamo capaci di rinunciare alla polemica riserviamola almeno a coloro che, forse, più la meritano: a quelli che offendono la novità e il paradosso di Cristo facendo credere che l'« evangelizzazione » sia cosa semplice, sia che venga messa al rimorchio di un annuncio rivoluzionario intramondano sia, molto peggio, della difesa dello status quo, sia che venga incapsulata dentro ai cosiddetti « piani pastorali », carichi di tutti i sapori e di tutte le ingenuità, ma certo lontani dallo spirito del Vangelo e dalla ricerca religiosa dell'uomo contemporaneo.

Non sono possibili semplificazioni: l'evangelizzazione chiama in causa cielo e terra e impedisce di negare anche uno dei due termini, così come impedisce di contrapporli o di confonderli insieme. L'evangelizzazione è annuncio di un fatto che apre le logiche naturali ad una dimensione sovrannaturale; ed è una « apertura » che esige il fatto più rivoluzionario che esista: la conversione. Ma la evangelizzazione è anche penetrazione nella cultura, cioè nel momento cosciente, degli uomini e della storia; anzi, non esiste evangelizzazione, in certo modo, senza un « tramite » culturale.

Io capisco che c'è una certa verità in quelli che dicono « per me la cultura è Cristo » (come san Paolo diceva « per me vivere è Cristo », a parte i problemi esegetici su questo punto); ma mi sembra molto più evidente l'errore che una simile affermazione si porta con sé; così come capisco che alcuni facciano dipendere l'evangelizzazione piuttosto da una scelta di cultura che non da uno sforzo di riconquistare con cresciuta fedeltà il « centro » del Vangelo; ma anche qui, in fondo, c'è più errore che verità. Gli uni dicono: basta annunciare il Vangelo (a parte il fatto che poi, come avviene a certi gruppi neo-mistici o integralisti che si stanno diffondendo, si sceglie, sotto sotto, una precisa cultura, ed anche sotto-cultura e magari perfino un partito o una corrente di partito!) e non si avvedono che non c'è annuncio senza parole, o gesti, cioè senza una scelta di comunicazione e una qualche ricerca di veracità e comprensibilità.

Altri ribattono che quello che conta, cioè che è affidato alla umana responsabilità, è solo lo strumento, (magari mitizzato come verità vissuta) per cui il problema sarebbe solo « farsi udire », essere credibili.

Benché schematizzato in modo superficiale, tale problema mi sembra più importante e sostanziale delle antiche e recenti dispute intorno alla « cultura cattolica » e varianti del genere (problemi sui quali prevale la disputa terminologica e che comunque, per la parte seria, dipendono dalla questione posta più sopra).

Dunque l'evangelizzazione coinvolge in modo irrinunciabile sia il contenuto dell'« annuncio », sia la cultura attraverso cui si esprime, la « cultura » stessa degli uomini che ricevono l'annuncio e che sono invitati ad accoglierlo. Se così non fosse basterebbe gridare la « parola », moltiplicarla, e tutto il compito missionario sarebbe compiuto. Oppure basterebbe fare la scelta « culturale » giusta (dico ideologia, ma ancor più il modello di uomo, la costruzione di una società) e l'annuncio verrebbe recepito da tutti. Come è evidente non è vera né l'una né l'altra delle due affermazioni, benché sia chiaro che ognuna è molto importante e non priva d'influenza. Ecco perché l'evangelizzazione è un'armonia, o piuttosto un intreccio universale, di Storia e di Spirito (e piuttosto che i moderni « specialisti » di pastorale potrebbero parlarne, col loro linguaggio, gli artisti moderni, i compositori di musica — non devozionale — e i mistici, ma non quelli che fanno chiasso ed esibizioni).

Una breve disgressione: se parliamo di evangelizzazione, parliamo della missione della Chiesa, cioè del Cristo continuato nella storia (e non certo di un compito dell'organizzazione ecclesiastica, al pari di altri, far concordati — legittimi, per carità, benché cordialmente antipatici — od organizzare seminari o scuole cattoliche).

Ma è evidente che il « Cristo continuato » è immensamente ricco e vario, non facilmente descrivibile né limitabile in categorie anguste. Egli è, e la Chiesa in qualche piccola misura ce lo fa percepire, immenso e familiare, parola e silenzio, gesto e immobilità, folla e solitudine, resistenza e resa, meditazione e grido. L'evangelizzazione non vorrà forse (e non dovrà?) essere specchio di ciò, senza sicurezze ostentate, senza riduzioni pagane?

Torniamo a evangelizzazione e cultura: esse dunque stanno insieme, ma sono irriducibili in una unità monolitica e, tanto più, in una sorta di camuffata identità. Non c'è una senza l'altra, ma l'una non può risolvere gli irrisolti problemi dell'altra.

Oggi non si parlerebbe tanto di evangelizzazione se non fosse evidente che essa è, da secoli, debole e povera. Non ne facciamo colpe, né scandalo. Anzi, vorremmo amare di più questa fatica, questo eroismo dei parroci, dei missionari (preti e laici) che hanno pagato sulla loro carne la fatica e talora l'insuccesso di un annuncio che sovente si è svolto in condizioni di grande difficoltà.

Vorrei che fossimo giusti (ed esserlo ci aiuta anche a capire il rapporto evangelizzazione-cultura): al di là dei giudizi storici, che coinvolgono essenzialmente l'intelligenza e la lungimiranza delle persone, dobbiamo sentire, capire, pregare per le difficoltà dell'evangelizzazione ad est e ad ovest, nel settentrione e nel sud del nostro pianeta. Difficoltà, ostacoli, eroismi dovunque. Questo « dettaglio » storico ci apre anche l'orizzonte su qualcosa che è più grande e sfugge la cronaca, ma che pure non può essere dimenticato neppure per un istante: nonostante tutto, noi siamo i fratelli riuniti nella chiesa che ha sempre evangelizzato. Non sempre bene; non sempre con intelligenza, non sempre con efficacia. Ma ha evangelizzato sempre, senza mai perdere l'essenziale, disseminando la sua strada, sotto tutte le latitudini, di santi e di martiri. E noi non siamo affatto sicuri che, se fosse toccato a noi di vivere certe situazioni, ci saremmo comportati in modo almeno dignitoso. Non lo dico per invitare a quell'umiltà esibita, dietro a cui si nasconde l'immobilismo. Lo dico solo per rendere più completa, responsabile ed ecclesiale l'affermazione che segue: che per la evangelizzazione, oggi, occorra molto coraggio e una scelta personale.

Il travaglio verso una evangelizzazione rinnovata non è certo un problema astratto ed organizzativo, tale che possa essere lasciato solo a commissioni di studio (purtroppo ancora prevalentemente clericali (né alle vecchie forme associative intese in modo tradizionale, né, tanto meno, può essere rimandato in attesa che si esca dalla ripetizione monotona di formulette, nel contesto di strutture superate e nella incapacità di

comprensione della cultura e dell'uomo di oggi.

Con tutta la umiltà e la disponibilità a rimettere in questione se stessi e a tacere se sarà necessario, non possiamo ignorare che tuttavia la evangelizzazione oggi aspetta alla prova ciascuno di noi. Con libertà, con fede, con entusiasmo. Ognuno che ci è amico, che viene in contatto con noi deve poter sentire che c'è qualcosa di diverso, che ci distingue dai miti del tempo e che, al tempo stesso, ci rende più vicini a ciascuno che soffre o che spera o che lotta.

Io credo che la cultura oggi più trasparente per la comunicazione dell'annuncio della salvezza di Cristo, e meno opaca per comprenderne via via il valore e le implicazioni, sia la cultura dei poveri, delle classi sfruttate, dei popoli rapinati e di quelli che hanno saputo, in una maniera che ricorda la storia biblica, raggiungere una liberazione storica. Ma sono altrettanto convinto che tutto ciò non basta (ho vergogna a dirlo, stando seduto a tavolino; ma avrei ancor più vergogna a tacerlo per conformismo); non basta una cultura di liberazione, tanto più se essa ha dentro — come talvolta accade — il tarlo del materialismo immanentista, non basta l'antico testamento. Noi viviamo nel nuovo testamento, nei tempi ultimi.

Certo non è la cultura borghese quella che ci aiuta a capirne il senso, ad aprirci alla novità del Cristo; è la cultura proletaria (e infatti un grande pensatore, al di sopra di ogni sospetto, ha scritto che la cristianità futura sarà operaia, oppure non sarà). Ma questa cultura non basta; e ad ognuno di noi, non solo ai vescovi e ai preti, tocca l'obbligo — è parola che fa pensare e pregare — di annunciare che Cristo è il principio e il termine di ogni realtà, in cielo e in terra; è Lui la fonte della speranza; è Lui il confidente dei nostri timori, della nostra stanchezza; la forza che ci spinge sulla strada dei fratelli. È Cristo che ci riunisce nella comunione e che congiunge tutto quanto cerchiamo di fare ogni giorno con la sorgente della vita: Padre, Figlio e Spirito Santo. Questo vorremmo annunciare; questo, se sapremo pregare, è possibile; a lode della gloria di Dio.

Angelo Bertani

Il documento preparatorio della Cei su Evangelizzazione e promozione umana invita ad una « riflessione unitaria » che rispetti e valorizzi la diversità delle scelte presenti nella Chiesa oggi. Siamo preparati a questo confronto?

« Evangelizzazione e promozione umana ». La chiesa italiana si appresta a celebrare un convegno su questo tema. Il primo cui è previsto partecipino tutte le componenti ecclesiali. E sul tema centrale del momento: che meglio riassume la nuova coscienza dei credenti, ma nel cui nome anche si consumano le più tenaci incomprensioni.

Fermiamoci su questo punto: di tutte le componenti della nostra chiesa chiamate a confrontarsi sul tema che più le divide.

Cauto ottimismo

Potrebbe essere una buona occasione. Potrebbe, perché non c'è abitudine nella nostra chiesa a confronti allargati. Fino al concilio neanche i nostri vescovi si vedevano mai. E da allora soltanto loro l'hanno potuto fare.

Conviene dunque adottare un atteggiamento di cauto ottimismo. **Ottimismo** certo, perché nessuno che abbia a cuore le sorti della fede vorrà restare indifferente a una chiamata così autorevole alla corresponsabilità. Ma **cauto**, perché le condizioni per l'esercizio della corresponsabilità nella nostra chiesa sono decisamente insufficienti rispetto alle esigenze dell'ora.

Qual è infatti la meta che il momento storico impone non già semplicemente a questa iniziativa, ma a ogni gesto e parola che aspirino a porsi, nella fede, come opera dei credenti, cioè come gesto e parola della chiesa? Non può non essere **il coinvolgimento più ampio possibile dei battezzati in un servizio agli uomini che sia a un tempo annuncio inequivocabile del vangelo.**

È di fronte alla severità di questa meta che l'ottimismo si fa cauto. Non soltanto il coinvolgimento oggi è di fatto limitato, insufficiente a scalfire le vecchie discriminazioni culturali (che mantengono nella passività la massa dei praticanti) e ideologiche (che trasformano in dissenso ecclesiale il dissenso politico). Ma si ha l'impressione che di un coinvolgimento più ampio si abbia paura. Sia da parte dei vescovi verso la base, sia tra le diverse componenti di quest'ultima. E di conseguenza ogni iniziativa di servizio che aspiri ad assumere una dimensione poco più che individuale risulta contraddittoria, e viene contraddetta di fatto da altri credenti che si affrettano a smentirne il carattere di annuncio del vangelo.

Un ottimo testo

Questa la condizione della Chiesa italiana, in cui va inquadrata l'iniziativa dei vescovi. Una condizione di forte inadeguatezza. Ma insieme una condizione aperta, ricca di fermenti, febbrilmente consapevole della propria inadeguatezza. Questo l'aspetto che più conforta a sperare. La stessa decisione dei vescovi, di indire questo convegno, così inconsueto, sta a indicare che è avvertita con forza l'esigenza di riprendere con nuovi strumenti quel vasto confronto che i canali tradizionali non riescono più a garantire.

È stata criticata la composizione del comitato pre-

paratorio, e la stessa modalità di vertice con cui è stato costituito. Ma non crediamo fosse possibile qualcosa di molto diverso. Inoltre che vi siano rappresentate le diverse componenti andrebbe giudicata come una scelta realistica. Infine tendiamo a pensare che simili esercitazioni critiche siano, alla pari coi limiti innegabili della procedura adottata, un segno ulteriore di quella diseducazione alla corresponsabilità che abbraccia tutto il corpo della Chiesa.

Badando alla sostanza diremo che troviamo ottimo il documento-base elaborato da quel comitato.

Per due motivi.

Innanzitutto perché invita a un atteggiamento positivo « nei confronti di ciò che viene normalmente definito profano » (n. 20). C'è in questo testo una considerazione appassionata e partecipe degli sforzi di liberazione di cui è protagonista l'umanità di oggi (nn. 3 e 4).

Perché attribuiamo tanta importanza a questo atteggiamento positivo? Perché abbiamo a cuore che la grande massa dei credenti sia oggettivamente e soggettivamente capace di collaborare con i non credenti ai comuni obiettivi di promozione umana,

Ma del pluralismo che cosa ne facciamo?

dato che nessuno di questi ultimi può oggi essere perseguito separatamente. È il grande insegnamento di papa Giovanni, che nella sua enciclica sulla pace invitava a questo compito tutti gli uomini, e additava ai fedeli la via della collaborazione.

Una cosa è certa: che non si può collaborare con qualcuno al perseguimento di un determinato fine se non si ritiene che la sua opera tenda oggettivamente a quel fine. In altre parole, una cristianità arroccata in un giudizio tenace di disvalore nei confronti di tutto il movimento storico moderno — che cioè in tale movimento non vede in alcun modo la traccia della mano di Dio che guida la storia — una tale cristianità non può non decidere di fare da sola.

E di fatto questa è stata la scelta delle cristianità europee negli ultimi secoli, segnati dalla rivoluzione borghese e dalla crescita del movimento operaio. Una scelta che rese in gran parte sterile e globalmente incomprensibile ai contemporanei lo sforzo dei credenti, di apportare un loro contrapposto contributo alla costruzione del mondo.

È il tema dell'ottimismo cristiano, che ha trovato la sua più autorevole espressione nella santità di papa Giovanni.

La nostra folle speranza è che il convegno sia una celebrazione di tale santità. Che cioè segni la riappropriazione definitiva del messaggio giovanneo da parte della comunità ecclesiale da cui quel messaggio è uscito. Una riappropriazione religiosa, di fede più che dottrinale, tale che possa essere accessibile e feconda per tutti, pur nella necessaria diversità delle posizioni culturali e politiche.

Ripensare il pluralismo

Ed eccoci all'altro motivo per cui troviamo ottimo il documento-base: esso invita a vivere in spirito di fiducia e rispetto reciproco la diversità delle scelte operative (n. 23).

L'impegno dei credenti per la promozione umana dev'essere concreto, fattivo, dialogo rispetto a quello dei nostri contemporanei. Da qui — da questa esigenza pratica — il documento fa nascere quella positiva attenzione al momento storico che abbiamo elogiato. E sempre da qui — cioè dalla necessità di questa collaborazione — deduce la « possibile pluralità delle scelte e dei metodi ».

Riteniamo importante questa affermazione. Nell'ultimo paragrafo del n. 23 si dice anche che la diversità delle scelte, purché vi sia confronto fra esse, è « motivo di crescita della comunità cristiana nel suo insieme ». È la parola più liberante che, a questo livello di autorevolezza, sia circolata finora nella chiesa italiana.

Ma riteniamo importante anche il modo in cui tale affermazione è proposta. Non come applicazione di una particolare visione del mondo o della storia, ma come imperativo e corollario della situazione concreta in cui la chiesa si trova ad operare nel nostro paese. Come preferiamo ascoltare e pronunciare parole di ottimismo cristiano in chiave religiosa più che dottrinale, così preferiamo che la valorizzazione del pluralismo abbia premesse pratiche più che ideologiche. Anche in questo caso il problema è la realizzazione incessante e inesauribile della santità della vita cristiana in determinate circostanze storiche, e non la ricerca di una corretta soluzione teorica da formulare una volta per tutte.

Bene, dunque, il pluralismo. Ma del pluralismo cosa ne facciamo?

Nella premessa al documento si legge che la preparazione del convegno deve anche tendere alla « maturazione progressiva di una linea centrale di valutazione e di riflessione unitaria sui problemi più urgenti in ordine all'annuncio di Cristo e alla promozione umana ».

Parole coraggiose, in una chiesa segnata da una stupefacente sordità ufficiale nei confronti del dissenso, e da uno speculare e conseguenziale disinteresse di quest'ultimo nei confronti delle responsabilità generali.

Comunione e liberazione, le ACLI, l'Azione cattolica, le parrocchie, le comunità di base, i cristiani per il socialismo e tutte le realtà della nostra chiesa, espresse dai diversi movimenti, sono pronte per questa « riflessione unitaria »?

La considerazione positiva del momento storico e la valorizzazione del pluralismo sono ottime premesse, ma che resteranno parole finché nei fatti non procederà questa disponibilità collettiva al confronto.

Luigi Accattoli

Evangelizzazione e Azione Cattolica

L'impegno dell'Azione Cattolica nella ricerca della Chiesa italiana si articola attorno al nodo di una « scelta religiosa », che aiuti ad una autentica testimonianza evangelica.

« L'Azione Cattolica Italiana vuol essere un gruppo di cristiani che si dà attivamente carico della missione della Chiesa e dei suoi grandi problemi, e che sceglie per affrontarli la strada di un servizio nella carità e di una stretta unione con i Vescovi e il Papa » (dalla *Premessa* allo statuto del 1969).

« Compito proprio dell'Azione Cattolica Italiana è di puntare sui valori essenziali dell'annuncio evangelico e della vita cristiana, concorrendo con il proprio apporto alla costruzione e missione della Chiesa e contribuendo a riscoprire la vocazione cristiana alla santità, perchè sia vissuta in quell'unione con Dio nel Cristo che ha fatto dei santi il fermento della sua Chiesa e insieme della storia umana... L'A.C.I. si offre come strumento di evangelizzazione e di crescita della fede nel nostro tempo » (dal *Documento* conclusivo della Iª Assemblea Nazionale 1970).

« L'Azione Cattolica Italiana intende dare il suo apporto originale di associazione ecclesiale di laici al programma pastorale (della Chiesa in Italia) « Evangelizzazione e sacramenti », attenta nel fare ciò alla situazione dell'uomo contemporanea e alle istanze che in essa emergono... L'evangelizzazione nella situazione italiana comporta un serio rinnovamento delle comunità cristiane, chiamate a essere e a manifestarsi, nella loro vita, come visibile segno di salvezza per gli uomini. L'annuncio infatti deve nascere da una comunità adulta, viva, che con la sua testimonianza rende più esplicita e credibile la Parola » (dal *Documento* della IIª Assemblea nazionale, 1973).

Un cammino anticipatore

Abbiamo volutamente accostati tre brani di documenti ufficiali dell'Azione Cattolica Italiana che delineano un processo di acquisizioni maturate negli anni '70 e che testimoniano la visione quasi anticipatrice di un programma che la Chiesa in Italia sta faticosamente avviando in questi ultimi tempi.

Nella travagliata storia dell'ACI nel dopo-Concilio — che potrebbe anche non aver seguito a causa di ricomprensioni e di insufficienza associativa — rimane come un punto di riferimento la chiara percezione, da parte dell'associazione, della necessità di « mettere al centro dell'impegno di tutta la Chiesa il nucleo centrale della sua missione di salvezza: l'annuncio della Parola e il dono di grazia che la fa continuatrice attraverso le generazioni del mistero pasquale di Cristo Redentore » (Vittorio Bachelet, *Il nuovo cammino dell'Azione Cattolica,* AVE, Roma, 1973, p. 143).

Ne sono la conferma i fili conduttori del lavoro dell'A.C.I. nei trienni 1967-1970 e 1970-1973, ravvisati rispettivamente nella prospettiva della *costruzione della Chiesa* e in quella dell'*esistenza cristiana.* Questi temi, come è noto, hanno guidato l'associazione nel suo rinnovamento e nel suo servizio.

Oggi, con più lucida coscienza che suo fine immediato è l'evangelizzazione del mondo contemporaneo (cfr. Paolo VI, discorso al Consiglio Nazionale, 11 gennaio 1975), l'Azione cattolica è impegnata a dare il suo contributo al compito essenziale della Chiesa, sulla scia dinamica di alcune convinzioni e di prospettive motivate dai Vescovi e all'intera comunità ecclesiale italiana e nel contempo maturate insieme con loro.

L'impegno educativo

1. « Evangelizzazione del mondo contemporaneo » non porta alla ricerca di un nuovo contenuto o di un concetto ma obbliga a studiare quali siano, in questi anni di transizione, le reali condizioni socio-culturali dell'umanità, nella quale e per la quale vive la Chiesa. Ai cristiani e alla loro comunità viene posta una precisa domanda circa la loro stessa ragion d'essere. Ne segue l'impegno per l'A.C.I. a « farsi luogo di formazione e servizio volto alla maturazione dell'assistenza autenticamente cristiana... mediante un forte impegno educativo che si realizza in modo tipico nella vita di gruppo, fondata sui momenti essenziali della catechesi, della liturgia e della comunione di carità » (II Assemblea, *Documento finale,* IV). L'impegno educativo e l'azione stessa dell'associazione, riconoscendo che le aspirazioni di una risposta globale sul senso dell'esistenza, di liberazione, di giustizia e di responsabilità nel costruire il proprio futuro, tipiche degli uomini d'oggi, sono profondamente conformi al piano di Dio sull'uomo e sul mondo, « non possono non assumere, secondo il compito proprio dell'A.C.I., anche questi valori » (ID, I, c).

Si tratta dunque di un itinerario educativo, profondamente unitario e nel contempo articolato, volto alla piena realizzazione dell'uomo, seguendo la « via » di Cristo nella Chiesa.

Esso viene realizzato metodologicamente con piena fedeltà alla situazione concreta, mediante una adeguata analisi dei fatti e il confronto con la Parola, e con una mediazione culturale e operativa che rende ogni membro e l'associazione nel suo insieme « strumento » di valutazione nella fede e di impegno nella carità (cfr. *ID, IV*). La fede è salvifica quando diventa nel credente prospettiva organica e dinamica della sua esistenza, quando diventa *mentalità di fede* che si traduce nel vivere con fede, speranza e carità le situazioni concrete che intessono la trama della vita.

Pastorale di comunione

2. La comunità ecclesiale è strumento di salvezza — e quindi evangelizza — nella misura in cui riesce a esserne segno. Tutta la vita della Chiesa è pertanto un annuncio di salvezza per gli uomini: la proclamazione della Parola, la celebrazione liturgica, la testimonianza e la diaconia.

A questo scopo, l'Azione Cattolica « si impegna a operare in modo che l'annuncio avvenga in un contesto di vita ecclesiale e di scelte pastorali che lo rendano credibile; e sia colta — attraverso un'efficace pastorale dei sacramenti — nei momenti forti dell'esistenza, l'occasione di un fecondo incontro con gli uomini » (I Assemblea, *Documento finale,* I).

Una valutazione dell'attuale momento ecclesiale, con i suoi fermenti positivi e con i suoi segni di stanchezza e di sfiducia, spinge l'A.C.I. a sostenere le esperienze volte alla crescita della comunione nella Chiesa, nei suoi molteplici rapporti interni, dando valore alla comunione con lo Spirito Santo, al dialogo e alla solidarietà, alla collaborazione tra Gerarchia e laici, alla corresponsabilizzazione effettiva dei laici, alla promozione di organismi collegiali di pastorale e, in particolare, a tessere la trama di un'autentica comunione nel vissuto quotidiano, così che la Chiesa si faccia anche « dal basso ». La scelta di non gestire la pastorale ma di farsene realizzatrice, con un'azione continua e aderente alla realtà, pone l'A.C.I. in diffidenza verso un rinnovato primato delle sostituzioni e delle norme, in cui sembra che si ritorni a cercare sicurezza (cfr. II Assemblea, *Doc.,* I, a).

Opzione religiosa per una testimonianza evangelica nel mondo contemporaneo

3. In un periodo di crisi per la parola, sia parlata che scritta, il Concilio addita la comunità ecclesiale nel suo insieme come strumento e segno di evangelizzazione. L'Evangelo sarà accettato se, sperimentandolo, la comunità ecclesiale potrà testimoniarlo. La vita nuova, cioè il vivere *altrimenti* dei cristiani e delle loro comunità, è parola detta agli uomini e da loro accolta come una proposta di solidarietà e di fraternità. Tutto ciò stimola l'A.C.I. a essere testimonianza evangelica nel mondo contemporaneo sia con un impegno incessante nella vita di santità sia con la presenza « da cristiani » là dove si fa più critica oggi la vicenda umana: cultura, famiglia, scuola, mondo del lavoro operaio e contadino, educazione dei ragazzi e dei giovanissimi (cfr. ultimo convegno delle presidenze diocesane).

Il « primato » della vita di fede, debitamente intero, porta l'A.C.I. a evitare ricorrenti tentazioni di confusione e di strumentalizzazione tra i compiti religiosi e quelli civili. Nasce così un'opzione preferenziale per la dimensione religiosa della vita che non rifiuta o emargina la dimensione politica, ma crea una gerarchia di valori e d'impegno, anche nella consapevolezza che l'A.C.I. non vuole e non deve essere un'esperienza totalizzante, una « chiesa nella chiesa » o un « mondo nel mondo ». L'esperienza dimostra che « è più facile accettare una formula che cogliere una sfumatura » (A. Camus); impegno di fede e impegno politico sono sfumature di una sola esistenza che volentieri vengono mitizzate in formule integristiche anzichè cercarne un corretto e fecondo rapporto bi-polare (1).

A favore dell'uomo

4. Infine, l'evangelizzazione è intimamente connessa con la promozione umana e sociale. La testimonianza di santità del popolo di Dio si traduce di per sè in azione per la liberazione e promozione integrale dell'uomo, nel presente e nel futuro.

L'ACI, pur con la fatica che contrassegna il momento storico e ecclesiale, tende nella sua proposta e nella sua azione a mettersi a favore dell'uomo e a non operare nessuna riduzione del senso integrale e dell'efficacia della salvezza, che si tradurrebbe in definitiva in un danno per l'uomo. A questo scopo, scopre sempre più la valorizzazione della « chiesa locale » (incarnazione e visibilizzazione dell'unica Chiesa di Cristo in un luogo e in una situazione storica precisa); si spiega così un progressivo decentramento o, meglio « localizzazione » dell'associazione che alcuni vorrebbero anche più accentuato. Inoltre, l'A.C.I. accentua via via una presenza pluralistica nella società contemporanea con i suoi « movimenti » che, privilegiando la via educativa, tendono a formare forti responsabilità e a porsi come punti di riferimento per gli uomini in ricerca della salvezza.

Una proposta: la vita associativa per una nuova « qualità » dell'Aci

La maturazione di alcune linee, essenziali e aperte a una vasta sperimentazione, in ordine all'evangelizzazione, non avviene senza un forte travaglio interno. Anche nell'ACI non mancano sensibili differenze di matrici culturali che spingono alcuni a vedere nella Chiesa solo uno *strumento* di evangelizzazione, sottolineando unilateralmente la necessità prevalente di trovare metodi e mezzi di proclamazione dell'Evangelo; altri a vedere nella Chiesa solo il *segno,* a cui bisogna rendere testimonianza con una vita nuova, « formata » nella fede. Ne segue anche una diversa valutazione della « mediazione » storica che alcuni assegnano al singolo, altri — più giustamente — richiedono all'associazione stessa. C'è poi chi riduce tutto alla Parola (allo stato puro) e al Magistero e chi fa della mediazione o, meglio, del suo momento iniziale — l'analisi — un compito esaustivo.

La riconciliazione tra portatori di visioni opposte non avverrà con compromessi di dubbia efficacia o con una convivenza all'insegna dell'ignorarsi reciprocamente, ma con una paziente carità che ha il suo luogo di esercizio e di crescita in una rinnovata vita associativa, credibile nel suo dinamismo svolgersi e impegno e aperta alle esigenze delle persone. I giorni difficili comunque stanno generando una nuova « qualità » dell'ACI che — al di là dei numeri — è ampiamente confermata dalla sua esistenza nelle Chiese locali.

Pino Scabini

(1) *Sia consentito rimandare a un nostro saggio:* Azione Cattolica e impegno politico *in « Segno nel mondo - Responsabili », n. 1, 1975.*

«...cominciando da Gerusalemme»

(note su Evangelizzazione e Chiesa locale)

Il punto sottoposto alla nostra elaborazione chiama alla mente, da principio, l'immediatezza di un esistere: esistere come Chiesa, qui, in questo tempo, fra la gente che ci è stata messa accanto, fra quei compagni di viaggio che non noi abbiamo scelto: volti, nomi, tentativi, esperienze condivise e non. Un esistere che è storico e teologico insieme, che è unità e dispersione, che è prassi e non univoca riflessione sulla prassi. Ma è forse una antica « forma mentis » che ci spinge a individuare poi il punto di partenza fuori dall'immediatezza del vissuto a scorgere, attraverso di esso, come in filigrana, la sorgente del suo scaturire e la premessa del suo essere nella Parola del Signore: Parola che non muta e che non mentisce, essa resta il centro generante per tutte le Chiese, sempre e dovunque.

1

1) Raccogliamo dunque, in apertura del nostro discorso, una fra le tante possibili indicazioni della Scrittura, semplice e densa:

« *Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme* » (Lc. 24,46-47 cfr. Act. 1,8).

È un momento importante, il congedo di Gesù dai suoi. Qui l'evangelista colloca la sintesi di quanto già si è compiuto e di quanto dovrà compiersi mediante la debolezza dei discepoli e la potenza dello Spirito Santo. È il momento della missione, che trasferisce fuori da una privata esperienza di elezione il dono preparato per tutta la terra che contiene la promessa della Chiesa nascente, e, insieme, la consapevolezza della Chiesa già nata. Essa è per questo compito consegnatole dal suo Signore. Larghi orizzonti, che l'Israele antico aveva solo intravisto: eppure tutto deve cominciare « da Gerusalemme ». Può sembrare una restrizione, una delimitazione repentina di quell'orizzonte, e saremmo tentati di motivarla soltanto alla luce della portata teologica che assume, in Luca, il nome e l'essere di questa città: il suo vangelo comincia da lì, nel tempio; nel suo vangelo Gesù compie verso di essa un ininterrotto cammino; il tutto sembra essere finito, con la tristezza dei due di Emmaus; di lì, tutto ricomincia. Senza dubbio, questo è un dato forte, nel messaggio lucano. Ma ci pare che, nel contesto di cui sopra e, nel contesto del nostro discorso, quel « ... cominciando da Gerusalemme » contenga un suggerimento supplementare, segni i passi della Chiesa lungo le vie che sono di Dio, sì, ma che sono anche dell'uomo, lungo un cammino che tende « a tutte le genti », ma che in sé non ha nulla di generico, nulla di universalmente astratto.

È il sapore — e la fatica — della concretezza, che soltanto gli idealisti ad oltranza non vedono entro l'evangelo; questa « buona notizia » da predicare al mondo passa non attraverso l'etere, bensì attraverso le pieghe e le strade della terra, le innumerevoli lingue, tradizioni, culture, stratificazioni sociali, cominciando da una.

Parlando a quella, assumendo quella, uscendo, infine, ma « da » quella, quando si sia « rivestiti di potenza dall'alto » (Lc. 24,49).

Proprio Colui che aveva con amarezza constatato l'estraneità del profeta alla sua patria (cfr. Lc. 4,24) lascia ai suoi il compito di rimanervi, giacché per partire da Gerusalemme bisogna che essi, prima, ritornino dentro Gerusalemme (Act. 1,12) e là, mantenendo il costume antico del recarsi al tempio per pregare, proclamino la parola nuova che suscita la conversione preannunciata dal Signore; e là, mantenendo pur sempre lo sguardo attento a « tutti quelli che sono lontani » (Act. 2,39) e ai quali andrà consegnata la promessa, la adempiano intanto con quelli che sono vicini, loro e i loro figli (ibidem). I « fratelli » raccolti nella preghiera e nel reciproco amore — secondo il quadro, stilizzato, programmatico, degli Atti — non sono perciò soltanto l'immagine perenne e idealizzata della Chiesa: essi sono anche, e prima di tutto, l'immagine della Chiesa quale sorse e crebbe originalmente in Gerusalemme: un luogo, un tempo, un modo; ne conosciamo le abitudini, i luoghi di riunione, le componenti interne (Ellenisti, Ebrei: Act. 6,1), le generosità e i limiti, spesso i nomi (Giuseppe, Mattia, Barnaba, Anania, Stefano, Filippo, etc.). Così che la Chiesa, « pellegrina sulla terra » (e non metaforicamente pellegrina, meno che mai al tempo delle origini), traspare al tempo stesso — in pagine come queste o ad esse similari — nel suo legame essenziale ad un luogo, nel quale essa si raduna ed esiste, nel quale rimane (1).

(1) Si notino, oltre all'espressione « la Chiesa di Dio che è in Gerusalemme » (Atti), le due seguenti, in apparenza antitetiche: « ... la chiesa di Dio che appare pellegrina in Roma » (Clemente Romano) e « la chiesa di Dio che risiede stabile in Smirne » (Martyrium Policarpi).

2

2) Vorremmo insistere ancora un istante sulla « essenzialità » di questo riferimento ad un luogo, nel senso dell'assemblea che ivi si raduna e che lì rende presente l'unica Chiesa di Dio. Nella esperienza apostolica, massimamente in quella paolina, questo è l'accento prioritario; sappiamo che in Paolo questa visione pluralistica è così marcata che egli chiama « chiese » anche le piccolissime comunità che si raccolgono in questa o in quella casa (cfr. Rom. 16,5; 1ª Cor. 16,9); tanto che, ad esempio in 1ª Cor. 16,16, la stessa universalità della Chiesa viene presentata al plurale, come « le Chiese di Dio ». Citando una espressione di Rahner, ancora anteriore al Concilio, la chiesa locale non è soltanto una filiale, fondata in un secondo tempo, dell'unica chiesa universale, la quale potrebbe anche tralasciare una tale fondazione, ma è l'evento stesso di questa chiesa universale: « La Chiesa nella sua interezza è là dove si fa "evento" nel senso più pieno; la Chiesa intera diventa tangibile nella Chiesa locale » (K. RAHNER - J. RATZINGER, *Episkopat und Primat*, Freiburg 1961, 26s).

Naturalmente la teologia di Paolo non è l'unica, nel N.T., nemmeno a proposito della ecclesiologia; ma oseremmo dire che nella letteratura neo-testamentaria (e già non più nelle prime voci della patristica) mancano affatto problemi teorici di « distinguo » fra chiesa locale e chiesa « cattolica ». L'unità delle chiese è un dato di fede, assicurato dalla predicazione apostolica, e successivamente visualizzato attorno alla figura dell'episcopo.

Allora, il nesso fra evangelizzazione e Chiesa locale risulta per così dire immediato, forte: se l'annuncio — con i segni che lo confermano — è il primordiale compito di quelli che a tale scopo sono stati costituiti ministri, questo annuncio raccoglie attorno al suo centro che è Cristo quegli ascoltatori che lo Spirito ha reso attenti. Questo annuncio crea comunione fra di essi, e continua a convocarli nella assemblea che celebra la Parola del Signore e mangia il Suo pane.

Fino a che, mentre tutta la comunità appare, per così dire, un evangelo vivente agli occhi di tutto il popolo (cfr. Act. 2,47), dal seno di essa cominciano ad uscire nuovi evangelizzatori che vengono inviati più oltre, accompagnati dalla benedizione e dalla preghiera di tutti i fratelli (Act. 13,1-3).

È un movimento di grazia, prima che un'opera d'uomo, ma le sue linee portanti sono semplici, teoricamente perspicue, e già tante volte ripercorse dalla riflessione.

3

3) Il discorso a questo punto potrebbe battere piste diverse, di analisi di una precisa realtà ecclesiale; di diagnosi un po' generica, come sempre accade nel foglio scritto; di approfondimento su alcune linee scritturali... o sui pronunciamenti del magistero al riguardo, almeno degli ultimi... il fatto è che « evangelizzazione e Chiesa locale » non solo è un tema vasto e stratificato, ma, di più, prima di essere un tema al quale accostarsi teoricamente, è un ambito vivo che chiama in causa la fede responsabile e attiva di una comunità: fede che impronta le sue scelte pastorali e che, insieme, le invoca; fede che costituisce la misura non certo della « riuscita », ma della « verità » dell'evangelizzazione, sia in quanto essa è ricevuta, sia in quanto essa è donata o riproposta agli uomini

È un tema attuale nel senso storico della parola, tale cioè da suscitare non un momentaneo interesse, ma da imporsi all'attenzione come una riscoperta duplice e del primato dell'evangelizzazione e di un ambito della ecclesiologia, avvenuta in questi ultimi anni: od almeno in questi ultimi anni restituita propagatasi a strati non piccoli del popolo di Dio, quel popolo, che, come disse un buon sacerdote, « è sempre l'ultimo a sapere cose che lo riguardano da vicino ».

È inoltre un discorso che necessariamente, in un ambito ecclesiale come quello che abbiamo ricevuto in eredità, attiene non solo all'evangelizzazione in senso stretto, cioè come annuncio del Kerigma; ma che si dilata e nella direzione della preevangelizzazione e in quella della catechesi, della vita sacramentale, della predicazione ordinaria nell'omelia festiva e feriale.

È infine un tema che, pur riguardando propriamente l'annuncio, non può non coinvolgere, al di là delle parole, la vita intera della Chiesa che le pronuncia: sì, la Parola di Dio « è potenza di Dio per la salvezza » (Rom. 1,16) e non dipende dalla giustizia né dalla pochezza di colui che la proclama. È però altresì vero che, sulla via tracciata da Gesù, il « testimone fedele » (Ap. 1,5), quelli sui quali è disceso lo Spirito Santo sono consacrati non banditori di parole, ma « testimoni » della Sua Risurrezione.

Per ultimo, la connotazione quasi « fisica », oltre che sacramentale, del rapporto fra evangelizzazione e chiesa locale, esige che tale discorso sia condotto senza gratuite concessioni... metafisiche: con disponibilità non intellettualistica, ma umile, concreta, quotidiana; con tutti e due gli occhi aperti su quel fazzoletto di mondo e su quella porzione di Chiesa che il Signore oggi — non senza di noi — vuole salvare.

4

4) Ci sembra infatti questo l'impegno precipuo della Chiesa in quanto esistente in un preciso « qui ed ora »: tendere a manifestare la realtà e lo spessore storico di ciò che essa è sacramentalmente: il « corpo di Cristo ». Dare corpo, al « corpo di Cristo ». Certo, il segno fondamentale, e l'unico, in qualche modo, adeguato, resta di ciò l'assemblea eucaristica, che genera e concentra l'esperienza comunitaria della Chiesa. Ma che la « koinonia » eucaristica sia l'unico segno adeguato, non vuol dire che debba restare l'unico; anzi, non può essere l'unico proprio perché sia « adeguato ». Perché non sia vanificato il corpo di Cristo.

Ci pare che nella comprensione della stessa direzione profonda della « incarnazione » siamo appena appena agli inizi, nelle nostre Chiese. Infatti non si tratta di una comprensione teoretica di assunti teologici, quanto piuttosto di una

comprensione di fede capace di muovere e di trasformare la pesantezza informe della vita come abitudine inerte.

Sì, siamo appena agli inizi. Specie nelle nostre Chiese, spesso « vecchie », stanche, spente, povere di stimoli e di creatività perché l'« ascolto del mondo » è rimasto un'ipotesi non penetrata; povere di apertura, povere di audacia, logorantesi, spesso, in polemiche interne che fiaccano e ritardano colpevolmente lo slancio apostolico: « Guai a me se non evangelizzo! » (1ª Cor. 9,16).

Ma sono le nostre comunità, e la loro sorte è la nostra; e non c'è critica, anche giusta, che possa sottrarre ciascuno di noi all'impegno di operare « dentro » di esse, di crescere « insieme » con esse, e di adoperarci « per » esse, secondo i nostri doni e la caratteristica che ci è propria.

Questo significa anche interrogarsi sul grado di effettiva integrazione raggiunta, ad esempio, da alcuni gruppi necessariamente minoritari, come i nostri o le comunità di base, nel tessuto ordinario della vita ecclesiale. Necessariamente minoritari, come pure ovviamente non di rado più provvisti, privilegiati, e sotto il profilo culturale e sotto quello di una più intensa esperienza comunitaria.

Abbiamo usato a bella posta la parola « integrazione »: essa comporta due accezioni, e crediamo che entrambe vadano tenute presenti. Una, positiva: la crescita armoniosa di tutto il corpo, secondo l'espressione paolina, in tutte le sue articolazioni e giunture: un cammino di crescita che tende all'unità, e che, se autentico, non può mancare di approdare ad alcune essenziali linee di unità, esperibili, visibili, permeanti tutto il corpo. Per cui, integrazione in questo senso vuole dire per lo meno l'intenzione e la disponibilità di partenza ad essere in una continua comunicazione con le altre componenti della vita ecclesiale, cominciando dai Pastori; in una circolazione di idee che può talvolta essere un effettivo servizio, un originale contributo, reso o ricevuto; a mantenersi in una mentalità e in una volontà che non sia mai, per sé, di rottura o di beato isolamento.

Ma anche l'altra sfumatura di « integrazione » va ritenuta: nemmeno il camminare insieme può diventare un mito per se stesso, nemmeno l'unità visibile, di per se stessa. La ricerca e la tensione nostra all'unità non si identificano con la sua esteriorizzazione ad ogni prezzo. Tanto più che, nella Chiesa, per nostra fortuna, la comunione è fondata sul Cristo e non sulla misura delle nostre parziali realizzazioni Perciò può accadere, come talvolta è accaduto, che si debba rifiutare un'integrazione passiva, continuando nella paziente e non orgogliosa ricerca delle tante vie e delle tante lingue attraverso le quali l'evangelo raggiunge gli uomini.

Infatti è indubbio, nella nostra storia passata e presente, nella situazione della Chiesa italiana e, in essa, delle nostre Chiese particolari, che la via privilegiata della trasmissione del Vangelo è stata ed è quella della catechesi, e in particolare della grande catechesi che di Pasqua in Pasqua si svolge nel ciclo dell'anno liturgico. Ma è anche certo che non può essere l'unica: e proprio a livello di Chiesa locale è, se non facile, meno impossibile, scorgere le persone vive alle quali l'evangelo è destinato da sempre; è, se non facile, meno aleatorio, sperare e adoperarsi perché non resti loro troppo lungamente precluso; è, infine, a livello di Chiesa locale che le linee generali del magistero in ordine alla evangelizzazione possono uscire dalla enunciazione verbale e trovare quella mediazione con la storia che spesso sembrano invocare, rimanendo però in qualche modo alle soglie di essa (2).

Note

(2) Si noti ad esempio: nel documento preparatorio al Sinodo '74 presentato dalla CEI, documento che pure muove da un rilievo sulla situazione italiana, in ordine alla evangelizzazione, la mancanza più evidente sembra proprio, verso la fine, quella delle « proposte ».

Mentre la sezione teologica è ampia ed aperta; la sezione dedicata ai problemi della evangelizzazione è a sua volta sufficientemente articolata e aperta a possibili sviluppi; tali sviluppi sono assenti, se non nell'orientamento fondamentalissimo: « necessità di passare da una pastorale di sacramentalizzazione, valida in una situazione di cristianità, ad una pastorale di evangelizzazione, richiesta dai tempi nuovi della Chiesa e del mondo » (citato da « Regno doc. » 364 luglio). Una opzione che va riempita di contenuto, di gesti, di tante piccole opzioni concrete, della umanità reale e non ipotetica che vive su di un suolo preciso, dove va seminata la Parola.

5

5) La individuazione dei termini della solidarietà col mondo si salva dalla astrattezza solo se procede da rapporti e da solidarietà esperite in una certa parte di « mondo »... da solidarietà mancate, spesso, da colpevoli divorzi tra la nostra Chiesa e la nostra gente. La individuazione della credibilità o meno della attuale proposta di fede o di conversione al Vangelo che le nostre Chiese stanno facendo può nascere solo da una premurosa, puntuale conoscenza della situazione: che diventi davvero fedeltà a « questo » uomo, appartenga egli alla piccola schiera dei praticanti o alla folla dei « lontani » — questo uomo di questa città o paese, la sua « cultura », le sue condizioni economiche, i suoi problemi per la vita propria ed altrui. La individuazione stessa — per quanto umanamente verificabile — del significato dell'attuale prassi liturgica e sacramentale in ordine alla evangelizzazione di questa parte del popolo di Dio, va fatta in stretto rapporto con certe presenze o certe assenze, parimenti indicative. È vero, e lo ribadiamo, che la vita liturgica e sacramentale è fatto primario nella evangelizzazione della Chiesa, e della Chiesa locale. Essa non è solo trasmissione di contenuti, ma è anche un procedimento, un metodo, una didascalia lenta ma solida, perché fondata direttamente sulla Parola del Signore e sui segni che indicano la Sua presenza. Contemporaneamente la Liturgia comporta la irriducibilità della fede a un discorso puramente storico ed umano, e manifesta questo nella celebrazione del mistero di una salvezza che travalica ogni umana liberazione. Ma... una Chiesa dove entrano solo certe persone o categorie di persone, e dove altre si affacciano appena o sono del tutto assenti, dove altre non sono cercate né degnamente accolte (e non stiamo pensando solo alla classe operaia, riferimento verissimo e ormai usuale, ma anche ai più poveri, quelli che non appartengono a nessuna classe, ai malati, ai vecchi...); una Chiesa dove questo accadesse non può non interrogarsi se non stia — e in qual modo — battendo unicamente la strada piana dei riti liturgici, e se non abbia dimenticato l'esistenza di quei sentieri scoscesi dove si arrampicava, in una improbabile ricerca, il Pastore vero.

Queste cose debbono vedersi, debbono essere dette, in una Chiesa locale. E insieme, per quelli che presentemente avvertono già il richiamo del Vangelo, e già in qualche modo si muovono secondo le sue vie, ci sembra vada intensificata e promossa un'opera di « restituzione » che ormai si sta avviando: restituire « luoghi umani » all'evangelo. Favorire, senza idealizzare né assolutizzare nulla, la possibilità che attorno ad esso prendano corpo comunità più piccole, ritagliate, ma non separate, dalla Chiesa che si raduna nell'assemblea domenicale.

Restituire luoghi umani all'evangelo è già un orientamento della Chiesa che si pone « in stato di evangelizzazione » (CEI, Evangelizzazione e Sacramenti, 56); che cioè pone se stessa prima di tutto in atteggiamento di quotidiano ascolto, e di obbedienza, alla Parola che salva, perché di essa si attui poi una ri-trasmissione non anonima, non delegata solo ad alcuni, ma assunta da ogni credente, secondo il proprio stato, come impegno di tutta la vita: « ... per narrare tutte le Tue meraviglie » (ps. 25).

A livello di Chiesa locale assistiamo e partecipiamo a questa pluralità che può essere feconda, di luoghi e di momenti, di occasioni semplici e familiari di incontro, nei quali dei credenti, non sconosciuti gli uni agli altri, si aprono all'ascolto della Parola ed apprendono una mentalità di servizio.

Abbiamo un estremo bisogno, dopo anni di troppo frequente anonimato, che le nostre comunità ritrovino una connotazione a misura di uomo. La fraternità può essere spirituale, ma non anonima; essa deve crescere, alimentata dal Vangelo, fra le nostre case e i luoghi di tutti i giorni.

Perché la Chiesa possa dirsi « famiglia dei figli di Dio », senza troppo privilegiare, ancora una volta, il simbolo, a scapito di quell'« esserlo realmente fino da ora » (1ª Gv. 3) che tutti siamo chiamati a manifestare.

Fuci - Bologna

Bibliografia

Una bibliografia ragionata che valga come sussidio al prossimo Congresso nazionale della FUCI deve per lo più limitarsi a coordinare i tre temi « Evangelizzazione, promozione umana, condizione studentesca », lasciando all'inventiva e alla elaborazione dei gruppi una sintesi armonica e vitale.

Pensiamo sia utile iniziare con uno sguardo alle voci riguardanti il tema sui vari dizionari; voci quali annuncio, evangelo, evangelizzazione, parola (di Dio), predicazione, testimonianza, kerygma. Tra i dizionari segnaliamo: AA. VV., *Dizionario teologico biblico*, a cura di X. LEON-DUFOUR, ed. Marietti, Torino, 1965; AA. VV., *Dizionario di teologia biblica*, a cura di J. BAUER-L. BALLARINI, ed. Queriniana, Brescia, 1965; AA. VV., *Dizionario teologico*, a cura di H. FRIES, ed. Queriniana, Brescia, 3 volumi.

In particolare si potranno vedere le voci: « Parola di Dio », in Dizionario teologico biblico, op. cit. pp. 751-759; « Testimonianza », in Dizionario di teologia biblica, op. cit pp. 1434-1451; « Parola », in Dizionario teologico, op. cit. vol. II, pp. 494-544; « Annuncio - Predicazione », in Dizionario teologico, op. cit. vol. I, pp. 115-125.

Premettiamo inoltre, dopo aver rilevato l'utilità della lettura della Costituzione dogmatica *Dei Verbum* sulla divina rivelazione (vedine il commento sull'edizione LDC), brevissime indicazioni per un approccio alla teologia della Rivelazione segnalando il volume *Teologia della Rivelazione* di R. LATOURELLE, ed. Cittadella e H. FRIES, "La Rivelazione" in: *Mysterium Salutis*, I, Queriniana, Brescia, 1967, pp. 275-324, nonché E.H. SCHILLEBEECKX, *Rivelazione e teologia*, Ed. Paoline, Roma, 1966.

Quanto al primo tema è di prammatica rimandare ai classici della teologia della predicazione. Primi fra tutti: H. SCHLIER, *La parola di Dio*, tr. it. Roma, 1963; C. SEMMELROTH, *Teologia della parola*, tr. it., Bari, 1968; J. JUNGMANN, *La predicazione alla luce del Vangelo*, tr. it., Roma, 1966; ed anche ai numerosi contributi di K. RAHNER apparsi negli *Schriften zur theologie* o nell'*Handbuch der Pastoraltheologie* (tr. it. *Funzioni della Chiesa, Fondamenti della teologia pastorale, La Chiesa per gli altri*, ecc. per la Herder-Morcelliana di Brescia).

In ambiente italiano si possono menzionare gli studi di Z. ALSZEGHY e M. FLICK che sin dal 1959 affrontano il tema in vari articoli, sia sulla rivista *Gregorianum* che su *La Civiltà Cattolica*. Classici sono anche i lavori di D. GRASSO, *L'Annuncio della salvezza*, Napoli, 1965, e *La predicazione alla comunità cristiana*, Roma, 1969. Più recenti: R. SPIAZZI, *Evangelizzazione*, Roma, 1974, e AA. VV., *Manuale di predicazione*, EDB, 1974.

Bisogna dire che il più grosso impulso è dato proprio dalla Conferenza Episcopale Italiana. Si vedano in particolare i documenti: *Vivere la fede oggi*, 4 aprile 1972; *L'impegno morale del cristiano*, 11 marzo 1972; *Evangelizzazione e sacramenti*, 12 luglio 1973; *Evangelizzazione in Italia*, giugno 1974.

È noto che il piano pastorale *Evangelizzazione e sacramenti* è stato preceduto da un vasto e capillare sondaggio di *sociologia religiosa*. A questo proposito si veda: AA. VV., *Evangelizzazione e sacramenti*, Torino, 1972, il cui sottotitolo è significativo: *Ricerche avviate in due chiese locali: Torino e Roma*; letture parziali dell'ampio sondaggio promosso dalla CEI si possono trovare in P. PACE, *La ricerca socio-pastorale su evangelizzazione e sacramenti. Primi risultati*, Roma, 1973, e I. CASTELLANI, *Lettura della situazione italiana alla vigilia dell'Anno Santo: aspetti socio-pastorali, Roma*, 1973. Il dossier completo: CEI, *Evangelizzazione e sacramenti. Situazione pastorale oggi in Italia. Ricerche e risultati percentuali a livello nazionale*.

Sono inoltre da segnalare: AA. VV., *Ricerca interdisciplinare sulla predicazione*, Bologna, 1973, a cura dell'Istituto A. Gemelli, e V. FERRARA, *Evangelizzazione e secolarizzazione*, Roma, 1973. Non si può poi tacere la pubblicazione di E. PIN, *La religiosità dei romani*, Bologna, 1975. Ci sembra infine da ricordare, anche se pubblicato circa dieci anni fa, il volume di S. BURGALASSI, *Italiani in Chiesa*, analisi sociologica del comportamento religioso, Morcelliana, Brescia, 1967.

Già che si è in argomento sociologico, vale forse la pena notare che mancano indagini e interpretazioni che colgano il fenomeno religioso italiano non da un punto di vista meramente sociologico, ma che sappiano elevarsi alla dimensione storico-culturale, che, tra l'altro, è assai più utile ad illuminare il nesso evangelizzazione - promozione

G. DE ROSA, **Il movimento cattolico in Italia - Dalla restaurazione all'età giolittiana**, Laterza, Bari, 1970 - **Il Partito Popolare Italiano**, Laterza, Bari, 1969.

La casa Laterza ha successivamente pubblicato nelle sue edizioni economiche l'opera del De Rosa, uscita nel 1966 nella Collezione storica.

Nel primo volume che copre un arco di tempo, che va dalla fine del 1700 alla prima guerra mondiale, il movimento cattolico viene seguito dal suo « prender data dall'Opera di don Pio Brunone Lanteri », che fu l'animatore delle Amicizie cristiane, nate in Piemonte verso il 1780, attraverso il neoguelfismo, l'Opera dei Congressi, la vicenda del non expedit, l'azione di don Murri e la democrazia cristiana, le prime elezioni politiche alle quali parteciparono i cattolici, la prima azione politica di don Sturzo fino al comportamento dei cattolici di fronte alla guerra mondiale.

Il secondo volume copre il periodo di tempo 1919-1926, il breve spa-

umana. Si può risalire ad A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, specie nelle parti pubblicate separatamente sotto il titolo *Il Vaticano e l'Italia*, Roma, 1972, facendo attenzione al commento abbastanza impreciso. Mentre per un altro verso bisogna risalire a G. De Luca, *Introduzione alla storia della pietà*, Roma, 1961; od anche all'impostazione che da entrambe le posizioni matura in G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, voll. II, Bari, 1966 (ripubblicate separatamente: *Il movimento cattolico in Italia. Dalla restaurazione all'età giolittiana*, Bari 1972; *Il partito popolare italiano*, Bari, 1969); a testimonianza della fecondità di tale metodo storico si veda A. Gambasin, *Religione e società*, Padova, 1974, che traccia la concreta fisionomia della parrocchia, del clero, della teologia e del laicato dalla restaurazione all'età liberale.

Il piano pastorale della CEI: *Evangelizzazione e sacramenti* ha sollecitato una nutrita serie di interventi da parte dei teologi delle varie scuole italiane (Roma, Milano, Napoli, Padova) e di gruppi legati a riviste di pastorale. Si tratta di volumi di buona fattura e, in genere, di impegno interdisciplinare: A. Marranzini, *Evangelizzazione e sacramenti*, Roma, 1973; Aa. vv. *Evangelizzazione e sacramenti*, Napoli, 1973; Aa vv., *Parola e sacramento nella comunità di salvezza*, Padova, 1974; Aa. vv., *Evangelizzazione e chiesa*, Torino, 1974. Tra le riviste che hanno affrontato il tema: *Orientamenti pastorali*, 1-2/1973 (Evangelizzazione e sacramenti), 4/1973 (Evangelizzazione); *Presenza pastorale*, 6-7/1972 (L'impegno morale del cristiano; 4/1973 (L'annuncio del vangelo oggi); *Communio*, 17/1974 (Evangelizzazione); *Catechesi*, 1/1974 (Catechisti di fronte a Evangelizzazione e sacramenti).

Sul tema più vasto preso in esame dal recente Sinodo dei Vescovi, *Evangelizzazione nel mondo contemporaneo*, c'è ovviamente da consultare tutta la documentazione sia preparatoria che conclusiva, che si può trovare su qualsiasi rivista di documentazione ecclesiale, come ad esempio *Il Regno*.

In margine a tale più vasto tema c'è da segnalare il volume curato da R. Zavalloni, *L'Evangelizzazione nel mondo contemporaneo* (in collaborazione con la Pontificia Università Antoniana), Roma, 1974. Stimolante il n. 50/1974 di *Via, Verità e Vita* su « Una pastorale di evangelizzazione oggi in Italia », con contributi di Balducci, Spinetoli, Burgalassi, Zagara, Aguilera.

Più difficile orientare i gruppi sulla connessione evangelizzazione-promozione umana (o liberazione: ma non è esattamente la stessa cosa). Non possiamo qui non rimandare alla letteratura recente, ma ormai classica, sulla teologia politica. Diamo le indicazioni essenziali: J.B. Metz, *Sulla teologia del mondo*, tr. it., Brescia, 1966; Aa. vv., *Dibattito sulla teologia politica*, tr. it., Brescia, 1971; M. Xhaufflaire, *Introduzione alla teologia politica di J.B. Metz*, tr. it., Brescia, 1974 (con riguardo al pensiero di Metz si tenga conto di tutta l'evoluzione e in specie dei recenti sviluppi: vedi Erlösung und Emanzipation, in *Stimmen der Zeit*, 98, 1973, 171 ss.); J. Moltmann, *Teologia della speranza*, tr. it., Brescia, 1970; id., *Il Dio crocifisso*, tr. it., Brescia, 1974; aa. vv., *Una nuova teologia politica*, Assisi, 1971; G. Gutierrez, *Teologia della Liberazione*, tr. it., Brescia, 1972; H. Assman, *Teologia della prassi di liberazione*, tr. it., Assisi, 1974. Tra le riviste che hanno trattato l'argomento può essere utile seguire lo sviluppo della riflessione nei seguenti fascicoli di *Concilium*: 6/1968 (sulla teologia politica); 4/1973 (sull'impegno politico della parrocchia cristiana); 6/1974 (su prassi di liberazione e fede cristiana). Nell'ambiente italiano i temi della teologia politica, di origine mitteleuropea, e della teologia della liberazione, di origine latino-americana, sono rimbalzati come un'eco che ha dovuto confrontarsi con tradizioni culturali proprie, sia sul piano ecclesiale che su quello politico. Così come non si può tacere nel sottofondo culturale dei cattolici italiani la permanenza della filosofia politica di J. Maritain, che conosce oggi un tentativo di rilettura. Si veda: Aa. vv., *Il pensiero politico di Jacques Maritain*, Milano, 1974.

Per quanto riguarda il nesso evangelizzazione-promozione umana si tenga presente l'opinione di P. Gheddo, più volte espressa su *Mondo e Missione* (genn. 1969, pp. 26-42; maggio 1969, pp. 280-304; maggio 1970, pp. 298-324; ecc.), come pure l'opinione di B. Sorge, espressa sia a livello personale (es. « Evangelizzazione e impegno politico », in *La Civiltà Cattolica*, 4/1973, pp. 7-25), sia negli editoriali dell'autorevole rivista dei Gesuiti. Infine: *Presenza pastorale*, 12/1974 (fede e impegno storico).

Il terzo termine della ricerca, la condizione studentesca, in relazione alla pastorale e alla evangelizzazione, è stata una preoccupazione co-

continua a pag. 32

zio di un mattino in cui operò il partito popolare italiano, fondato da don Luigi Sturzo, la cui figura resta il filo conduttore di tutto il volume, come già chiaramente appare dalle prime righe: « Il nome del PPI è associato indissolubilmente a quello di Luigi Sturzo... alla sua azione, e al suo pensiero politico, alla sua spiritualità di cattolico integro e libero ». Il partito popolare nasceva la sera del 18 gennaio 1919, quando venne diffuso l'appello « a tutti gli uomini liberi e forti,... perché, uniti insieme, propugnino nella loro interezza gli ideali di giustizia e di libertà » e venne sciolto con decreto del prefetto di Roma del 9 novembre 1926, nel clima dell'attentato a Mussolini dell'ottobre precedente. De Rosa ne segue con attenzione e obiettività la vicenda storica dal Congresso di Bologna fino all'ultimo, quello del giugno 1925, in via Monte della Farina, a Roma.

Sturzo dall'esilio aveva inviato una lettera della quale venne data lettura: « ...oggi che le difficoltà sono aumentate... e le persecuzioni ci provano, si acquista in intensità di convinzione, in personalità morale, in educazione di carattere, in fortezza di spirito... ».

(continua da pag. 31)

stante della FUCI. È utile perciò riprendere da « *Ricerca* » i momenti più significativi:

1971

IVALDO - Silenzio e futuro delle comunità cristiane, n. 1.
BARTOLOMEI - Identità cristiana: una metodologia da scoprire, nn. 2/3.
CHIARINELLI - La teologia interpreta l'uomo, n. 5.
W. KASPER - La crisi di identità del cristianesimo come è vista da..., n. 7/8.
N. FABRO - Nasco uomo come ogni altro uomo, n. 9.
BARTOLOMEI - Fede e storia, n. 10/11.
BERTALOT - Più che il tema in sé, n. 10/11.
PRATESI - La pazienza della continuità, n. 12.
LÖHERER - Il proprio della fede, n. 13.

1972

ATTI A.F. 1971 - Relazione introduttiva, n. 1.
Per una fede operante - Riflessione dei gruppi, n. 9.
CHIARINELLI - Verso una nuova stagione: la 5ª FUCI?, n. 18.
IVALDO - In Cristo, n. 21.

1973

P. MARIOTTI - Una esperienza cristiana attenta alla condizione universitaria, n. 5.
IDEM - Per una storia della FUCI, n. 6/7.
Congresso 1973, n. 16/17/18.
PIANA - La fede in crisi, n. 10/11.
VIOLI - Il silenzio dell'annuncio, n. 14/15.
IRACE-IVALDO - Cattolici e società italiana quali scelte per l'ACI?, n. 19.

1974

CORTELLA - Il cristianesimo attuale di fronte al marxismo, n. 1/2.
VIOLI - Rinnovamento e riconciliazione, n. 3/4.
IDEM - Tra Gesù e il Cristo, n. 9.
P. MARIOTTI - I nodi dell'ecclesiologia conciliare e post-conciliare, n. 12/13.
IDEM - Riconciliazione con la natura, n. 14.
VIOLI - Incarnazione come evangelizzazione, n. 14.
CHIARINELLI - Una scelta di fondo: l'Evangelizzazione, n. 18/19.
P. MARIOTTI - Verità ed efficacia della prassi, n. 22.

LATOURELLE R., **Teologia della rivelazione,** Assisi, 1967.

L'opera del P. Latourelle si pone certamente come uno dei testi base per chi si dedica allo studio della teologia della Rivelazione.

Il manuale infatti partendo dallo studio biblico sul concetto della rivelazione, ne vede il suo sviluppo e attualizzazione in differenti temi quali, ad es. il rapporto Incarnazione e rivelazione, storicità della rivelazione, polivalenza e complessità della rivelazione... compiendo tuttavia un'ampia panoramica dello stesso concetto lungo i secoli di studio e tradizione teologica; la rivelazione infatti viene studiata nella teologia patristica medievale, moderna e contemporanea sempre nel continuo confronto con la « Tradizione e le tradizioni ».

Ogni tema trattato, senza dubbio con estremo rigore scientifico, è arricchito da un'ampia bibliografia che permette sia un continuo ritorno alle fonti come pure un aiuto all'approfondimento personale per quei temi che, pur nella loro essenziale presentazione, richiedono un ulteriore sviluppo sia come impostazione che come riflessione teologica.

GUSTAVO GUTIERREZ. **Teologia della liberazione,** Brescia 1970. Il Gutierrez ha oscillato in questi anni di successo fra le critiche accademiche e l'uso riconoscente degli impegnati e sta rapidamente dirigendosi verso la sorte contraria. È importante per chi si accosta ad un testo comunque insolito e intenda comprenderne il messaggio per un interesse teologico o generalmente ecclesiale o genericamente politico saper dimenticare i luoghi comuni sulla teologia della prassi e la riappropriazione della Bibbia. La proposta teologica di Gutierrez è uno studio ampio sulle ragioni di una pratica della parola di Dio per la Chiesa. La parte molto rilevante dell'opera sul modo di lettura della Scrittura non nega semplicemente gli approcci della recente tradizione europea per rivendicare un accostamento da rivoluzionari; ma indica il valore continuo del luogo della parola. È forse possibile sviluppando certe posizioni di tutta la corrente latino americana della teologia della liberazione che qui ha una prima utile ordinazione per il confronto, lasciarsi alle spalle i dibattiti sempre arretrati sulla priorità del temporale o dello spirituale ed avviarsi ad una maturità della chiesa degna non tanto del progresso del mondo, quanto della fedeltà del suo Signore.



Ricordando Pier Giorgio Frassati

Gli universitari cattolici italiani della FUCI si uniscono anche essi a tutti coloro che stanno riproponendo alla riflessione, in questo cinquantenario della morte, la cara e bella figura di Pier Giorgio Frassati, che della FUCI fu iscritto negli anni '20.

In questi ultimi mesi, infatti, Pier Giorgio è stato ricordato più volte: in primo luogo nella sua città, a Torino, dove per iniziativa del Consiglio regionale, si è tenuta una commemorazione, alla quale ha dato ampio spazio il giornale « La Stampa ». Ad essa hanno partecipato l' avv. Oberto, che conobbe il Pier Giorgio, il sindaco di Torino, il rettore dell'Università Cattolica prof. Lazzati. Ancora su « La Stampa », per un articolo sereno e affettuoso di A. C. Jemolo; sull'« Osservatore Romano » del 28 maggio e sull'« Avvenire » del 18 maggio.

Inoltre è uscito da poco tempo un nuovo libro, scritto dalla sola Luciana, con prefazione di K. Rahner.

Il 6 luglio, nella ricorrenza della sua scomparsa, verrà ricordato a Pollone, nel Biellese, dove le sue spoglie (mai riesumate nonostante ogni triste favola) riposano da 50 anni, nell'attesa della resurrezione.

Forse molti fucini di oggi non sanno di questo giovane, morto a 24 anni, figlio del senatore Frassati, il proprietario de « La Stampa » e ambasciatore d'Italia a Berlino, che in tempi meno recenti fu proposto come modello di vita e di generosità per i suoi coetanei; non sanno del fatto che la Chiesa ha iniziato il processo di beatificazione del servo di Dio Pier Giorgio Frassati.

Chi scrive queste brevi righe ha potuto leggere, rilegati in un rosso fascicolo, gli atti esistenti della causa di beatificazione e ha intravvisto la presenza della santità.

Dire se Pier Giorgio sia un santo non è tuttavia cosa molto importante, nella misura in cui santità significa eroismo, esemplarità, modello di vita. Non è molto importante, a mio avviso, proporre il modello di Pier Giorgio per i nostri giorni o chiedersi se la sua figura possa essere additata come esempio di vita cristiana, valida anche per il nostro tempo.

Forse su questo punto vi potrebbe non essere un completo accordo. Ma dove non ci sono dubbi è sul fatto che Pier Giorgio ha vissuto nella sua situazione storica, con le limitazioni e i condizionamenti dunque inevitabili, una fede in tensione, attenta a percepire i valori culturali e umani e nello stesso tempo a trascenderli.

L'impegno di preghiera, di carità, di testimonianza, di vita di Grazia di Pier Giorgio ha, per tanti aspetti, valore in ogni tempo, ma ha avuto un valore peculiare e proprio per il suo tempo, con quelle forme e limiti, che nascevano dalla condizione storica.

Se per noi, oggi, l'impegno caritativo di Pier Giorgio, che aiutava i poveri « in modo assistenziale », può apparire meno adatto e anche ingenuo, il messaggio che viene a noi dalla sua vita è questo: impegno, anzitutto, ma aperto e libero, in sintonia con le aspirazioni e con le intuizioni del tempo, del luogo, del momento storico e culturale; vivificato dalla grazia e dalla preghiera; impegno attraverso il quale il cristiano è chiamato « a rendere conto della speranza che è in lui ».



Il nuovo diritto di famiglia

Il nuovo diritto di famiglia, approvato di recente dal Parlamento, costituisce senza dubbio un fatto piuttosto importante per la nostra società, non solo per il prestigio tecnico-giuridico della legge, comprovato fra l'altro dalla unanimità o quasi (si sono astenuti solo i missini) dei consensi che ha riscosso ma soprattutto perché questa nuova legge rappresenta la presa di coscienza formale di una realtà nuova che non trova più riscontro nella legislazione prevista dal codice attuale, ma che coincide invece con quelli che sono i principi sanciti nella Costituzione, rimasti per troppo tempo lettera morta.

Il passaggio da una società di tipo artigianale e contadino ad una società industrializzata ha determinato, infatti, un profondo mutamento anche in seno alla famiglia, un tempo essenzialmente centro di lavoro e di produzione, fondata più su aspetti di carattere patrimoniale che non sulla comunità degli affetti.

Era pertanto inevitabile che anche questo istituto, venendone a mancare i presupposti sociali superati di fatto dal costume, entrasse in crisi e con esso la legislazione che lo sosteneva sia pure in contrasto con i principi costituzionali sulla eguaglianza e sulla parità dei coniugi.

Sulla base di questa considerazione si può quindi riconoscere all'attuale diritto di famiglia un pregio essenziale che è quello di essersi sostituito ad una legislazione ingiusta perché contraria alla costituzione, in parte inutile perché disattesa oltre che lontana dalla realtà attuale del nostro paese.

Il nuovo diritto ha accolto il concetto della gestione paritaria della famiglia come superamento di una posizione autoritaria tipica della fami-

glia patriarcale; ha inoltre rivalutato la funzione della donna e del lavoro domestico soprattutto attraverso l'istituto della comunione dei beni patrimoniali che ha estirpato le varie posizioni di privilegio maschile sancite nella precedente legislazione. Non meno importante anzi di primaria importanza per il suo valore innovativo è il riconoscimento dei diritti dei figli come persone e quindi indipendentemente dalla situazione di legittimità o meno nella quale sono concepiti.

Anche questa legge però, senza sminuirne gli aspetti positivi, va collocata nella giusta dimensione al fine di evitare supposizioni ingenue.

A tale scopo occorre precisare che questa riforma tocca il problema di una certa regolamentazione dei rapporti familiari per cui non si può pretendere di risolvere con essa tutti i problemi legati alla famiglia. Non solo c'è ancora molto da fare sul piano legislativo soprattutto nel settore penale dove sono ancora vigenti norme assurde come quelle sui delitti d'onore e sul matrimonio riparatore e in quello dei diritti del minore (adozione, affiliazione) ma c'è soprattutto da considerare che i problemi della famiglia non possono essere risolti tutti sul piano giuridico.

Il diritto può ordinare e regolare la realtà attraverso la sua razionalizzazione, ma non può mai costituirne l'essenza. La sua funzione è essenziale ma marginale: il diritto riconosce e difende la libertà, l'amore e la dignità dell'uomo solo in quanto e nella misura in cui tutto ciò esiste. La dimensione formale non può essere confusa con quella esistenziale. Non è certo il diritto quindi, che garantisce la validità della struttura familiare quanto piuttosto l'autenticità di scelte libere e consapevoli.

Laura Marignetti

block notes

Restaurazione dell'Ancien regime?

Se parlando della riforma del diritto di famiglia ci siamo compiaciuti della attuazione, benché tardiva, del dettato costituzionale, la legge sull'ordine pubblico, approvata di recente dal Parlamento con la sola opposizione del PCI, ci fa dolorosamente riflettere sulla persistente violazione dei principi costituzionali.

Ispirata più da motivi politici e da speculazioni elettoralistiche, che non dalla effettiva premura di difendere l'ordine democratico dalla criminalità eversiva, la legge è stata approvata dopo un dibattito affrettato e in un clima falsato dalla imminenza delle elezioni, oltre che dai fatti di Milano e di Firenze, nonché dalla preoccupazione di evitare una crisi di governo.

Alla opinione pubblica disorientata dal continuo dilagare della criminalità, profondamente scossa dai più recenti fatti di violenza, essa è stata presentata come il rimedio estremo ad una situazione di emergenza: (circostanze ideali per imporre norme repressive e per certi aspetti anticostituzionali).

Se il discorso sulla opportunità di adottare o meno norme repressive è piu che scontato, avendo ormai da tempo la criminologia dimostrato come i provvedimenti di forza, se non accompagnati da una adeguata azione preventiva, non solo non si rivelino efficaci nella lotta contro la criminalità, ma contribuiscano in certi casi ad esasperarla, c'è però da dire che l'attuazione di tali norme non è possibile se non violando



principi costituzionali, come la legge Reale dimostra di fare in diversi punti.

A parte le norme tendenti ad una maggiore attuazione della legge Scelba e quindi al principio antifascista consacrato nella Costituzione, per il resto la nuova legge non lascia dubbi sullo spirito prevalentemente repressivo del provvedimento che oltre a prevedere notevoli limitazioni alla libertà personale (tutelata dall'art. 13 Cost.), attribuisce alla polizia un potere decisionale che la Costituzione riserva esclusivamente alla legge. La possibilità di perquisizione personale di individui sospetti prevista nell'art. 4 della nuova legge anche senza che ricorra la flagranza di reato e senza l'atto motivato dell'autorità giudiziaria ne è la riprova.

D'altra parte la estensione delle cause di giustificazione all'uso legittimo delle armi da parte della polizia (art. 14) e la attribuzione al più benevolo atteggiamento dei procuratori generali, anziché ai procuratori della repubblica, della competenza a giudicare i reati commessi da agenti in servizio potrebbero costituire le premesse per la costituzione di uno « stato di polizia » ed ostacolano senza dubbio la realizzazione di un clima di collaborazione tra cittadini e forza pubblica.

Un'analisi più attenta del testo consente, inoltre, di cogliere un ulteriore punto critico nell'art. 25 il quale prevede l'espulsione degli stranieri che non dimostrano « la sufficienza e la liceità delle fonti del loro sostentamento in Italia ». Questa norma, che, oltre ad offendere il principio dell'internazionalismo democratico, crea ad es. una discriminazione ingiusta nell'ambito degli studenti stranieri riservando un soggiorno indisturbato solo ai borsisti, sembra rientrare nel disegno politico, già attuato, peraltro, in diversi paesi europei, di « disinfezione » dalle presenze soprattutto degli studenti del Terzo Mondo che, essendo fuori dal quadro degli scambi culturali, devono imbattersi in difficoltà non indifferenti per poter seguire un corso di studi.

Accanto a questi rilievi specifici, c'è da domandarsi quale efficacia possa avere un simile provvedimento nella lotta ai nuovi fenomeni di criminalità organizzata, con una netta separazione tra quella comune e quella politica, precisando che soprattutto riguardo a quest'ultima è necessaria una precisa scelta politica, per chiarire e sciogliere i misteri e gli equivoci intrecci tra provocazione e strumentalizzazione, colpendo tutte le possibili connivenze, anche a livello istituzionale.

Non si può non rilevare, che la lotta contro la criminalità, che in Italia raggiunge livelli non inferiori a quelli degli altri paesi industrializzati, richiede soprattutto un potenziamento dell'azione preventiva, nonché una ristrutturazione degli istituti di detenzione che consenta il recupero dei delinquenti e una riforma delle procedure capace di accelerare i tempi degli attuali processi.

Laura Marignetti

L'unità sindacale attende ancora

Il processo di unità sindacale sta vivendo uno dei momenti più difficili del suo tormentato cammino. Non si tratta solo del particolare momento di crisi economica che accentua le spinte corporative, ma del sorgere, o meglio del riaffermarsi, di divergenze sul ruolo del sindacato, sui rapporti con i partiti, sull'autonomia, sul pluralismo, ecc.

I contrasti presenti all'interno delle varie Confederazioni si sono ultimamente accentuati all'interno della UIL e della CISL. Minacce di espulsioni si sono aggiunte alle minacce di scissioni. Il caso Scalia in questo senso è il più significativo, ma vi sono continue manovre, più o meno sotterranee, che stanno a indicare la presenza di un certo malessere all'interno del sindacato. Il radicalizzarsi dello scontro politico, anche in vista delle elezioni, ha fatto sì che si ripercuotesse nel sindacato il clima di tensione presente a livello politico. Così si ripetono gli attacchi al processo di unità sindacale e non sempre vengono da ambienti moderati o integralisti, ma a volte da componenti politiche sinceramente democratiche, ma che si trovano a sostenere posizioni di retroguardia per recuperare il controllo di organizzazioni ancora ritenute collaterali (si pensi anche l'attacco all'autonomia delle ACLI due anni fa).

Ma le correnti minoritarie, polemiche verso l'attuale modo di intendere l'unità sindacale, non sono omogenee, tanto che non è effettivamente misurabile la loro forza e volontà di ostacolare il pro-

continua a pag. 38



continua da pag. 37

cesso unitario. Dalle posizioni apertamente scissioniste di Scalia (il quale però sa bene che la politica della « pistola puntata » è più efficace dello « sparare il colpo ») si passa a quelle di Sartori, più incline ad allacciare legami con la UIL di Vanni che ad andare in cerca di avventure, fino alle posizioni più articolate e possibiliste di Marini.

Una coesione provvisoria è venuta alle minoranze proprio in seguito al gesto di Carniti (dieci segretari di rederazione si sono apertamente schierati dalla parte di Scalia) venendo di fatto a privilegiare l'opposizione degli scissionisti e delle correnti corporative rispetto ad altre resistenze pure largamente presenti nella CISL. Questa situazione si può perciò ritenere momentanea e suscettibile di significativi mutamenti. L'unità sindacale è una reale esigenza di tutti i lavoratori e le proposte presentate da Storti (sulle quali si è dichiarata favorevole la stragrande maggioranza dei lavoratori) sono quanto di più rispettoso della democrazia e del pluralismo si poteva chiedere.

Certo non va dimenticato che è ancora presente all'interno del sindacato un certo estremismo che vorrebbe emarginare le lotte sindacali da un disegno rigorosamente democratico, ma queste sterili forme di lotta e in particolare il settarismo vengono sempre maggiormente respinti dalla matura coscienza dei lavoratori.

Ha senso a questo punto, come ha fatto Sartori in una recente conferenza stampa, contrapporre una concezione partecipativa e democratica del sindacato ad una concezione « anti-sistema », quale sarebbe quella di Storti e Carniti? È questa un'immagine del sindacato che non trova rispondenza nel senso di responsabilità di cui ha dato ultimamente prova il movimento sindacale. E nei momenti cruciali del paese, non è stata forse la forza unitaria dei lavoratori e l'alto livello di partecipazione raggiunto, a rendere la democrazia capace di difendersi dai tentativi eversivi?

Per questo il processo unitario deve andare avanti, così come è stato impostato, nel rispetto delle diversità, del pluralismo e dell'autonomia, nel rifiuto di ogni tentativo di egemonizzazione e di strumentalizzazione, senza discriminazioni di alcun genere, tranne che per quelli che si pongono al di fuori della logica democratica o che intendono contrastare la forte volontà dei lavoratori.

M. P.

Società Cattolica di assicurazione

Cooperativa a r.l. fondata nel 1896

Sede e Direzione Generale

37100 VERONA
Lungadige Cangrande 16
Tel. 91.53.00 (10 linee)

CAPITALE SOCIALE E RISERVE AL 31-12-1973: L. 50.056.349.178

PREMI INCASSATI NELL'ESERCIZIO 1973: L. 23.390.679.871

ESERCITA TUTTI I RAMI

LA SOCIETA' CATTOLICA DI ASSICURAZIONE è una delle primarie società italiane e rappresenta la realizzazione e la continuazione di una delle principali e più care iniziative dei pionieri dell'Azione Cattolica che proposero e propugnarono la costituzione della società nel congresso di Torino nel 1895.

Agenzie generali in tutti i capoluoghi ed i centri più importanti di ogni provincia.

Documento preparatorio al convegno indetto dalla CEI su:

Evangelizzazione e promozione umana

Ricerca pubblica il documento preparatorio sul tema Evangelizzazione e promozione umana che la CEI affronta in questo anno. Si divide in due parti: la prima è un'analisi coraggiosa ed obbiettiva della attuale condizione religiosa della società italiana. La seconda propone (con le deficenze inevitabili proprie di un documento preparatorio e anche legate alle difficoltà stesse delle nuove proposte) alcuni spunti e linee di azione per un annuncio corretto e comprensibile del messaggio cristiano.

Prima parte

Motivi ispiratori del Convegno

1. Molti motivi hanno concorso a far maturare l'idea di tenere un « convegno » a carattere nazionale sul tema « Evangelizzazione e promozione umana ». Il tema si impone oggi all'attenzione di tutta la Chiesa, né essa vuole in alcun modo eluderlo, sia per gli interrogativi che apre sul piano dottrinale e per i risvolti su quello operativo, sia perché esso provoca ed esige un approfondimento della fede e ulteriore precisazione dei compiti propri della Chiesa nella storia degli uomini.

Non poche Conferenze episcopali lo hanno trattato, in documenti ufficiali, e gli stessi ultimi due Sinodi vi hanno fatto più di qualche esplicito riferimento.

Una crescente opinione pubblica all'interno della Chiesa e movimenti organizzati, lo ripropongono con vivacità richiamando alla responsabilità, di vivere da cristiani nell'« oggi », dando maggiore attenzione all'esigenza della vita di fede e alla fedeltà al Vangelo. Talvolta suggeriscono soluzioni che non sempre appaiono in tutto coerenti con la dottrina della fede, col pericolo di dare del messaggio cristiano una interpretazione riduttiva.

La Chiesa in Italia dopo il Concilio

2. Questo periodo post-conciliare è stato caratterizzato da gravi tensioni all'interno della Chiesa, in parte almeno, correlate al problema della promozione e liberazione dell'uomo. La riflessione post-conciliare più che sviluppare il mistero della Chiesa, la sua natura, la sua missione, al fine di derivare di qui criteri di rinnovamento per rendere più articolato e dinamico il suo servizio nel mondo fra gli uomini, si è piuttosto spostata ai problemi dell'uomo, alle condizioni storiche della società, al processo di trasformazione che nel breve giro di anni ha segnato un cambiamento profondo nella mentalità e nel costume, tanto da far sembrare quasi remoti nel tempo gli anni di prima del Concilio.

La coscienza della responsabilità storica e dell'impegno ad operare per la promozione e liberazione dell'uomo dai molteplici suoi condizionamenti, si è andata intensificando, fra i cristiani nella Chiesa, suscitando prese di posizione, e provocando scelte operative, anche molto decise e radicali.

La stessa riflessione teologica ha cominciato ad affrontare, in termini nuovi, questi problemi; privilegiando, si direbbe, la storia, il progresso, la politica intesa come sintesi dell'agire umano e prassi operativa, come nuovo luogo teologico.

3. Si assiste di fatto ad un profondo, se non radicale, trapasso di cultura. Si diffonde un nuovo modo di intendere da parte dell'uomo il suo rapporto col mondo e, prima ancora, un nuovo modo di intendere la sua stessa esistenza, i suoi compiti nella storia, i suoi rapporti con gli altri, il vivere civile e sociale.

L'uomo acquista più acuta coscienza di sé, si scorge protagonista nella storia ed avverte sempre più la propria capacità di progettare il futuro.

Anzi, proprio il primato del futuro ha ridimensionato, se non spezzato, i legami con le tradizioni, ingenerando, insieme a nuove speranze l'inquietudine e l'ansia di ricerca di modelli di vita alternativi a quelli noti e sperimentati e in definitiva un senso di insicurezza. All'interno della società è cambiato il rapporto dell'uomo con i corpi sociali, dando avvio ad una nuova dinamica e ad un nuovo tipo di confronto tra le classi. La ricerca della verità, il

desiderio di capire cosa si nasconde al di là di ciò che appare — un desiderio in sé positivo anche se talvolta i cosiddetti « maestri del sospetto » lo hanno esasperato — ha aperto la via ad un pluralismo di posizioni e di scelte, talvolta fra loro in conflitto.

4. Sotto il profilo religioso i cambiamenti non sono di minor rilievo. Assistiamo, innanzitutto, ad una presa di coscienza sempre più universale di valori umani, che hanno nel cristianesimo la piena rivelazione ed il loro perfezionamento.

L'aspirazione alla libertà, alla giustizia, alla pace e alla uguaglianza; l'affermazione dei diritti di ogni uomo sono alcuni dei grandi valori che il mondo di oggi sta riscoprendo e promuovendo, anche se attraverso innumerevoli arresti ed involutive contraddizioni.

Ma in questi valori, che solo nell'annunzio del mistero di Cristo morto e risorto trovano la più solida base e il più autentico compimento, vengono spesso affermati all'insegna di una visione dell'uomo, della storia e della realtà, chiusa nei confronti di Dio: la ricerca e l'impegno per la loro realizzazione rimane allora contrassegnata da una profonda ambiguità.

Il fenomeno della secolarizzazione

5. Questa ambiguità si inquadra in quel fenomeno che più di ogni altro caratterizza — come afferma il documento dei Vescovi italiani su « Evangelizzazione e sacramenti » — la vita religiosa oggi: il fenomeno della secolarizzazione.

« Si tratta di un fenomeno che ha remote radici nella storia, anche se sfugge, per la complessità, a una precisa definizione. Quando afferma i giusti valori della realtà terrena, la secolarizzazione è senz'altro positiva » e può rappresentare una autentica purificazione della fede.

« Troppo spesso però, — si legge ancora sul documento citato — la secolarizzazione diventa secolarismo, perché esaltando eccessivamente le realtà terrene giunge ad affermare l'autonomia assoluta dei valori umani e a negale i valori della trascendenza in genere, e della rivelazione cristiana in particolare » (C.E.I. « Evangelizzazione e sacramenti » 12 luglio 1973, 5).

6. Viene da chiedersi se non assistiamo al sorgere di una nuova « religione » di tipo profano, con i suoi riti — talora carichi addirittura di magia — una sua liturgia, un suo progetto: la costruzione del mondo da parte dell'uomo; un mondo dal quale siano cancellate o assenti le « vestigia di Dio » e che porti invece impressi i « segni dell'uomo ».

Nuove dottrine antropologiche giustamente ricercano di interpretare in maniera più approfondita l'uomo e la sua storica condizione, ma talora sottacendo e negando ciò che nell'uomo non si riduce al temporale bensì è segno e presenza del divino. E tuttavia si propongono come vere e proprie dottrine di salvezza e di liberazione.

Sono spesso queste posizioni più radicali, che esercitano una maggiore influenza sulla coscienza dell'uomo contemporaneo.

7. « Credenti e non credenti — ha constatato il Concilio — sono quasi concordi nel ritenere che tutto quanto esiste sulla terra deve essere riferito all'uomo come a suo centro e a suo vertice » (« Gaudium et spes », 12). Tuttavia il patrimonio filosofico perennemente valido sulla realtà e sul valore dell'uomo è purtroppo disatteso dalla cultura moderna. Un consenso universale dedotto e deducibile dalle opinioni dei filosofi e dalle scienze dell'uomo non è facile a ritrovarsi.

Ma se la scienza e la cultura, nonostante il loro progresso, non sono concordi nell'indicare la realtà profonda dell'uomo, la fede non può tacere, e deve anzi offrire il suo insostituibile apporto: è a partire dalla salvezza in Gesù Cristo — salvezza che suppone l'uomo chiamato personalmente e collettivamente alla libertà di figlio di Dio — che si dovrà pensare, riproporre e realizzare una vera promozione umana.

La Chiesa sa di poter ritrovare nella propria fede, con i suoi contenuti la forza di dire qual è il progetto di Dio sull'uomo e come egli può riscoprire, con quello della dignità, il senso della propria esistenza.

Una società che cambia

8. Ai motivi di carattere generale che suggeriscono una rinnovata riflessione su « Evangelizzazione e promozione umana » altri se ne aggiungono che più direttamente attengono alla situazione del nostro Paese, alla sua storia, alle rapide trasformazioni che esso ha subito negli ultimi decenni. Già nel documento dell'Episcopato italiano per la III Assemblea generale del Sinodo dei Vescovi sul tema « L'evangelizzazione del mondo contemporaneo » (C.E.I., 2 febbraio 1974) di tale situazione si è fatto cenno. Un tumultuoso sviluppo economico ha profondamente modificato il volto del Paese e ha dato luogo al dilatarsi di nuovi ceti e strati sociali; il benessere è certamente più diffuso che un tempo; ma permangono gravi squilibri settoriali, territoriali e sociali che sono all'origine di dolorosi fenomeni migratori, di una crescente concentrazione della popolazione in agglomerati urbani e della degradazione economica e sociale di vaste aree. La crisi economica che da alcuni anni travaglia il Paese ha aggravato gli squilibri esistenti e li ha resi più intollerabili.

Un trentennio di pratica democratica, per quanto ancora lacunosa, ha introdotto cambiamenti significativi nella coscienza di grandi masse popolari. Al di là delle forme tradizionali della democrazia rappresentativa si cercano nuove e più dirette vie di partecipazione per incidere concretamente sull'esercizio del potere. Situazioni tradizionali di privilegio, alle quali si aggiungono nuove e non meno gravi forme di parassitismo sociale, sono guardate con ostilità e con intolleranza crescente.

Il Paese vive, in una parola, un momento di tensione profonda che può essere la premessa di una nuova e più ricca fase di progresso civile o viceversa, la premessa di una crisi involutiva.

In questo quadro quale atteggiamento hanno assunto i fedeli della Chiesa in Italia?

9. Non mancano coloro che guardano con crescente spirito critico ai risultati conseguiti dopo un lungo periodo di presenza nella vita pubblica di primo piano da forze e organizzazioni di matrice cattolica. Gli interventi pastorali della Chiesa che miravano alla salvaguardia di alcuni valori fondamentali della vita sociale le vengono talvolta addebitati come una responsabilità e una colpa. Ad essa si rimprovera un'azione frenante nel processo di promozione umana; si parla di « Chiesa istituzionale » come di un ostacolo e di un impaccio; si cercano forme di vita cristiana che, se non negano esplicitamente, almeno ignorano la Chiesa.

Il diffondersi della cultura marxista e talvolta l'accoglimento di essa, da parte di alcuni cristiani, senza molto discernimento critico, induce a giudizi negativi su tutto quanto è stato fatto dai cattolici italiani negli ultimi decenni: le loro organizzazioni e le loro forze che al cattolicesimo hanno voluto ispirarsi, la Chiesa stessa nel suo insieme sono viste come forze subalter-

ne al capitalismo e perciò complici della schiavitù e della alienazione dell'uomo, piuttosto che operanti per la sua liberazione e promozione.

La severità intransigente di talune di queste critiche, non si riscontra neppure nelle valutazioni di marxisti di più lunga e sicura tradizione, molto più attente alla realtà dei processi storici e al ruolo che la Chiesa ha svolto in tutto il mondo a favore della pace, della giustizia e della promozione dei diritti degli uomini e dei popoli.

Su questa via si rischia di giungere, in alcuni casi, a un semplice rovesciamento delle posizioni precedenti, piuttosto che ad un reale superamento dei limiti del passato e ad un progresso qualitativo nelle forme di presenza e di azione dei cristiani nella vita del Paese.

Altri cristiani, dal loro canto, tendono a legare indissolubilmente il messaggio evangelico a espressioni culturali e politiche del passato che, pur legittime e degne di attenzione, non sono certamente le uniche in cui il messaggio stesso possa esprimersi e incarnarsi; essi rischiano così di ridurre o di negare ogni spazio al progresso e alla invenzione del nuovo con la conseguenza o di legare la Chiesa a forme storiche caduche o di isolarla radicalmente dalla realtà.

10. Questa contrapposizione di mentalità rischia di non lasciare il dovuto spazio al riconoscimento della crescita reale che c'è stata nella coscienza religiosa e civile dei cattolici italiani e dei contributi da essi recati allo sviluppo della attuale società. Questo confronto, d'altra parte, assume forme sempre più decise e talvolta aspre, si colloca sullo sfondo di una più radicale alternativa che investe il futuro religioso del Paese.

Vi sono nel nostro tempo segni inquietanti e contraddittori: da un lato l'indifferenza religiosa cresce sotto la spinta di una civiltà materialistica fondata sul benessere consumistico, dall'altro le contraddizioni stesse di questa civiltà, la sua incapacità di dare una risposta alle più profonde esigenze dell'uomo ricreano una larga domanda di vita ed esperienza religiosa che si esprime talvolta in forme distorte ed abnormi, ma è pur sempre il segno di un'attesa.

È lecito chiedersi se, al di là di tanti segni contraddittori, non stia per nascere una nuova situazione in cui l'uomo contemporaneo, forse meno incline all'ascolto e all'attenzione di forme istituzionali, è tuttavia più sensibile alle esigenze di comunione e di impegnata testimonianza.

La situazione religiosa nel nostro Paese

11. In più puntuale riferimento alla situazione religiosa del nostro Paese, non si può non rilevare come in molti si vada attenuando, fin quasi a scomparire, la vita di fede.

Permane, è vero, una certa tradizione che riconosce ancora alcuni valori cristiani, ma diviene sempre più fragile e meno rilevante. Non sembra, perciò, eccessivo dire che l'Italia è un paese da evangelizzare. Non solo nel senso che la fede ha sempre bisogno di essere nutrita e sostenuta dall'annuncio della parola di Dio; è che la Chiesa deve riprendere ad ogni nuova generazione — questa che sale è tanto diversa dalle precedenti e di esse più esigente — la sua iniziale fatica; ma anche nel senso che occorre rigenerare in molti che sono e si dicono cristiani una fede divenuta ormai stanca abitudine e senza alcuna rilevanza nella vita.

L'ambiente cristiano — ci riferiamo alle parrocchie, alle associazioni, alle varie e molteplici istituzioni — che in passato ha assolto una funzione, oltre che educativa anche protettiva, sta vivendo un momento di crisi e la sua influenza progressivamente sembra ridursi. Tutto ciò richiede alla Chiesa un ulteriore impegno per la evangelizzazione e una nuova azione pastorale capace di sostenere uno sviluppo di maturità di fede in persone che sappiano testimoniare Cristo con responsabilità e coerenza.

12. Si avverte la necessità di una fede più profonda e consapevole, soprattutto più interiorizzata, dato il clima culturale nel quale il cristiano è chiamato a vivere.

Non basta un aggiornamento superficiale che mostri di saper ricuperare alcuni aspetti del messaggio cristiano ed affrontare i nuovi problemi: occorre un nutrimento solido, per superare da un lato la tendenza, sempre più forte e diffusa, ad identificare, se non esaurire, la vita cristiana in un impegno politico, anche se in contrastanti direzioni; dall'altra a risolverla in un fatto intimistico. Il rischio potrebbe essere di privare la nostra società dell'autentico fermento evangelico e quindi della forza di promozione che viene dalla fede, dalla speranza e dalla carità cristiana.

Seconda parte

Indicazioni dottrinali

13. Il convegno sul tema « Evangelizzazione e promozione umana » che si terrà nel prossimo anno è stato deciso dall'Assemblea dei Vescovi del 1973, nel quadro del programma pastorale su « Evangelizzazione e sacramenti », come suo necessario complemento.

Il contesto nel quale il tema si iscrive è già orientativo; se, per un verso, ricorda che esso si colloca sulla linea dell'impegno pastorale della evangelizzazione e, come tale, interessa tutte le Chiese nelle loro molteplici componenti: Vescovi, sacerdoti, religiosi, laici, per altro verso indica i criteri con cui il tema deve essere affrontato e, senza prefigurarne gli sviluppi, prospetta a quali fonti è necessario rifarsi per trovarne una coerente soluzione. Si tratta cioè di un aspetto della missione della Chiesa; di un problema non nuovo, ma che oggi ad essa si presenta in modo urgente e in termini nuovi, tanto da poter dire che le risposte date, in tempi da questi nostri diversi, sono ora insufficienti ed inadeguate.

14. Al fine di una corretta comprensione e del tema e dell'ambito della ricerca, si rende necessaria una chiarificazione teologica del concetto e dei contenuti di evangelizzazione, di promozione umana e, quel che più preme, del nesso inscindibile che esiste fra le due realtà.

E' bene, e può essere utile, tener presente quello che alcune correnti di pensiero teologico affermano — come indice di tendenze presenti nella Chiesa e richiamo a più attenta riflessione — anche quando non sembra poterle in tutto condividere.

Riteniamo anzi che sia compito della Chiesa, ed in essa più propriamente del Magistero, riproporre in tutta la sua genuina integrità il messaggio; e nella sua autentica dimensione religiosa; dimensione che non esclude né disattende i problemi concreti e storici degli uomini, ma li illumina nella origine prima, e per ciò stesso suggerisce gli atteggiamenti migliori per una loro intelligenza e soluzione.

L'evangelizzazione, missione della Chiesa

15. L'evangelizzazione, come essenziale missione della Chiesa, scaturisce dalla sua stessa natura di « universale sacramento di salvezza, che svela ed insieme realizza il mistero dell'amore di Dio per l'uomo » (« Gaudium et spes » 45; cfr. C.E.I. « Evangelizzazione e sacramenti », nn. 32-36).

Istituita da Cristo, la Chiesa si presenta al mondo come segno efficace di salvezza, totale e trascendente, di integrale liberazione. Nell'oggi della storia l'avvenimento per il quale, nel Signore Gesù, Dio fa passare nel mondo la pienezza della comunione, e quindi della salvezza, è la Chiesa. Tutta la Chiesa, in quanto popolo sacerdotale, è dunque implicata, con diverse funzioni, nell'opera evangelizzatrice.

Il contenuto, poi, della evangelizzazione è dato dalla parola di Dio, integralmente intesa; dalla Parola, cioè, accolta e vissuta dalla Chiesa e conservata nella sua tradizione autorevolmente interpretata dal suo Magistero. E' il mistero dell'amore del Padre « il quale creò l'uomo a sua immagine e somiglianza, perchè quanti sono partecipi, della natura umana, rigenerati in Cristo, per mezzo dello Spirito, potranno ripetere, contemplando unanimi la gloria di Dio: Padre nostro » (« Ad Gentes », 7).

16. La salvezza compiuta nel Cristo e partecipata a tutti gli uomini costituisce il contenuto della evangelizzazione. Opera di Dio e dono di grazia, la salvezza esige, nondimeno, la risposta dell'uomo, la sua accettazione e la sua attiva partecipazione.

Una salvezza totale ed integrale, quella nel Cristo, che si estende a tutto l'uomo ed a tutti gli uomini; implica la liberazione dal peccato, dalla morte, dal male, dalle « potenze di questo mondo » ed il progressivo possesso di tutto ciò che è bene ed autenticamente umano. La libertà che essa apporta non è solo da intendersi in senso negativo come libertà « da » servitù interiori e condizionamenti esterni; ma, e soprattutto, come libertà « per » essere di più, agire, amare: la libertà « per » una vita nuova e diversa, una vita in comunione con Dio e con gli uomini fratelli.

Coestensiva alle dimensioni stesse dell'uomo, la salvezza è personale e comunitaria, terrena e celeste.

In breve potremmo dire che il contenuto della salvezza e quindi della evangelizzazione è il mistero della persona del Cristo, morto e risuscitato ed ora presente fra noi, Cristo che è insieme Dio e uomo: Dio nell'uomo e uomo in Dio; Cristo che ha dato per tutti la sua vita ed ha privilegiato gli umili ed i poveri; che ha annunciato e inaugurato il Regno, rivelandone con le parole e con le opere la presenza.

Di fronte al rischio di riduzione del senso della salvezza, resta compito della Chiesa operare e riproporre l'altezza, l'ampiezza e la profondità del disegno di Dio per l'uomo.

Parola, sacramenti e testimonianza

17. Le modalità, non alternative ma complementari e co-essenziali della evangelizzazione sono: la Parola, il Sacramento, la Testimonianza.

Così afferma il documento pastorale della C.E.I. su « Evangelizzazione e sacramenti »: « Dalla Parola al Sacramento, alla vita nuova: questa la dinamica della esistenza cristiana, la quale, per conservarsi e svilupparsi, ha bisogno di rifarsi di continuo alle sorgenti stesse da cui è scaturita, muovendosi ancora dalla vita al Sacramento, alla Parola » (n. 51).

Se oggi, nell'indicare la missione della Chiesa, si insiste, da parte di molti, sul suo doveroso impegno di natura sociale per la promozione e liberazione dell'uomo, non è tanto perchè nel suo annuncio sia stato assente, quanto piuttosto perchè per motivi diversi, è forse stata meno coerente e consapevole la sua azione e la sua testimonianza.

Il Concilio, riaffermando il passo intrinseco e strettissimo tra evangelizzazione e promozione umana, induce ad operare, anche in quel senso, con maggiore impegno.

Nel documento, su « La giustizia nel mondo » espresso dal Sinodo dei Vescovi del 1971 si dice che « l'agire per la giustizia ed il partecipare alla trasformazione del mondo, ci appaiono chiaramente come una dimensione integrante della predicazione del Vangelo » (n. 6).

Il tema è stato pure al centro del recente Sinodo su « La evangelizzazione del mondo contemporaneo »; proprio nel discorso di apertura Paolo VI affermava, tra l'altro, che « non esiste opposizione né separazione, ma complementarietà tra evangelizzazione e progresso umano, i quali, pur distinti e subordinati tra loro, si richiamano vicendevolmente per la convergenza verso lo stesso scopo: la salvezza dell'uomo » (L'Osservatore Romano, 29.9.1974).

Promozione umana, parte integrante della evangelizzazione

18. Parlando di un nesso intrinseco e strettissimo tra evangelizzazione e promozione umana, implicitamente si riconosce che la parola di Dio fa luce sul senso e sui contenuti della promozione umana; e questo, in quanto rivela qual è la vocazione dell'uomo e il suo destino: l'uomo creato ad immagine di Dio; al vertice della creazione al cui progressivo sviluppo presiede ordinandola e promuovendola; l'uomo nel plesso dei rapporti con i propri simili, col mondo, con la storia; l'uomo col suo statuto di libertà fragile e quindi incline al peccato e all'errore; l'uomo peccatore e redento da Cristo e chiamato in lui alla

EDIZIONI «LA LOCUSTA». Vicenza.

1) IGINO RIGHETTI, *Antifascismo cattolico*, a cura di Lorenzo Bedeschi e Piergiorgio Grassi, 1965.

2) GEORGES BERNANOS, *Un uomo nella Chiesa*, 1969.

3) EMMANUEL MOUNIER, *I silenzi di Pio XII* e altri articoli, 1967.

4) FRANCESCO LUIGI FERRARI, *Primo Mazzolari, Ferdinando Ridolfi, antifascisti cattolici*, 1968.

5) SILVIO RAVERA, *Due profili. Teilhard de Chardin - P. Mazzolari*, 1971.

6) CHARLES PÉGUY, *La santa Vergine*, 1971.

7) GEORGES BERNANOS, *Un uomo solo*, 1972.

8) PRIMO MAZZOLARI, *Quasi una vita.* Lettere a Guido Astori (1908-1958), 1974.

salvezza, che consiste nella comunione con Dio e con i fratelli, e nella riconciliazione di tutte le cose nel Verbo eterno e fatto carne, alla cui immagine, e come riflesso della sua perfezione, tutte sono state create.

E' questa la visione dell'uomo che viene a noi dalla Rivelazione nella unità del piano creativo e redentivo, compiuto nel Cristo. In questo disegno di salvezza dell'uomo che l'evangelizzazione propone, è compreso anche quello che intendiamo con la parola « promozione » ».

19. Il mistero pasquale in cui si esprime, e compiutamente si attua, il disegno di Dio, ci fa conoscere anche la dinamica di questo processo di salvezza e promozione, almeno dei suoi momenti essenziali di croce e di gloria, di morte e di vita: due momenti che coesistono insieme: rendono manifesto il dono di Dio con le sue esigenze e la responsabilità dell'uomo, in termini di permanente conversione, rinnovamento, e di collaborazione al disegno di Dio.

Ciò implica che la Chiesa a suo modo, quale « sacramento universale di salvezza », nel tempo e nella storia, non solo annunzi tale disegno rendendolo attuale, ma anche cooperi alla sua realizzazione: sia per quanto riguarda la crescita dell'uomo e della comunità umana, sia per quanto riguarda la trasformazione del mondo; implica cioè che la Chiesa si immerga nella storia, senza tuttavia lasciarsene imprigionare. La dimensione incarnazionistica e immanente e quella escatologica e trascendente; la dimensione personale e comunitaria, storica e metastorica sono due aspetti costanti dell'unico volto della Chiesa. Se l'una prevale sull'altra e l'una è esaltata e l'altra sottaciuta, la stessa missione della Chiesa ne risulta impoverita.

La funzione profetica, critica ed educativa della Chiesa

20. L'azione della Chiesa in ordine alla promozione umana non è quindi un momento separato dalla sua missione: ne è parte intrinseca ed integrante. In modo preminente e immediato tale azione sembra riguardante la realizzazione storica dei valori umani e i mezzi e il metodo atti ad affermarli; ma, a ben osservare, è difficile superare il principio fondamentale che ispira la vita e la missione della Chiesa dalla scelta del metodo e delle modalità del suo intervento.

C'è un modo proprio della Chiesa di confrontarsi con i problemi dell'uomo e di illuminarli; c'è uno « stile » coerente, con la originalità del suo stesso essere, che deve qualificare e contraddistinguere la sua presenza, e la sua azione nella storia: così come c'è uno specifico suo apporto.

L'apporto specifico con cui la Chiesa concorre alla promozione umana non sostituisce o ignora altri apporti, né ad essi si aggiunge dall'esterno né intende essere funzionale ai singoli sistemi: sociali, politici ed economici.

Il suo atteggiamento, nei confronti di ciò che viene normalmente definito profano, è positivo. Il primato del « religioso » e del « cristiano » si afferma, infatti, non in contrapposizione al « profano », ma secondo quei principi che il Concilio Vaticano II ha riproposto. La Chiesa è chiamata ad assumere ciò che di buono e di nobile c'è nei progetti degli uomini, a « dare un nome » alle loro giuste e legittime attese. Un compito positivo che essa svolge secondo la triplice preoccupazione: « purificare », « consolidare », « elevare ».

21. Purificare il bene che esiste e i valori riconosciuti da ogni forma di impurità o da storiche incrostazioni; consolidare, nel rispetto, la giusta autonomia dei diversi piani e delle forze che li promuovono, senza subordinazioni indebite o strumentali; elevare mostrando come tutto si integra nella prospettiva cristiana e tutto nel Cristo si « ricapitola », « ciò che è nel cielo e sulla terra ».

Potremmo aggiungere anche che la Chiesa deve « integrare » la comprensione che gli uomini hanno dei valori, nel senso di farne conoscere il loro significato più pieno e profondo.

Valori quali, ad esempio, la libertà, e la giustizia, come fondamento della pace, e, prima ancora, l'uomo stesso sorgente di diritti e di doveri e termine cui i valori direttamente si riferiscono, hanno, nel linguaggio, e nella proposta della Chiesa, un contenuto e una ampiezza che non è sempre loro riconosciuta.

Lo stesso si dica dei valori etici, culturali e morali che debbono presiedere ad una ordinata convivenza, condizione richiesta per la promozione dell'uomo e per l'umanizzazione del mondo.

22. A questa azione propositiva e promotrice, è congiunta quella critica. La parola di Dio che la Chiesa annuncia — e alla quale essa stessa è soggetta — è discriminante: propone e giudica. E' parola che fa giustizia e perciò discerne; esalta i valori autentici, ma denuncia gli pseudo-valori che gli uomini possono proporsi come obiettivo e programma: aiuta a riconoscere, rendendolo esplicito, quanto di buono è nel cuore dell'uomo, ma ne rivela anche il male; riconosce il progresso degli uomini e tutto ciò che di giusto essi compiono, ma mette in guardia nei confronti di un progresso che, ritenuto tale, talvolta di fatto non lo è.

Una Chiesa che venisse meno a questo aspetto nel suo compito profetico, verrebbe meno alla sua funzione di « coscienza critica » dell'umanità. Cesserebbe di essere quel termine di confronto a cui la destina la sua natura e la sua missione.

Occorre, al riguardo, ricordare che non c'è pura coincidenza fra progresso umano e avvento del Regno, il quale resta dono di Dio; anche se è vero che è all'opera nella storia, e all'interno la muove.

Pluralità di scelte ed unità di fede

23. Il discorso assai chiaro sul piano della dottrina si fa più complesso su quello della prassi e delle scelte storiche: il passaggio dalla fede alla prassi implica sempre una mediazione storico-culturale.

Non è infatti possibile indicare, una volta per sempre, con quali mezzi e in quali modi intervenire nel concreto delle situazioni storiche. Per definizione esse sono mobilissime; variano da luogo a luogo; si differenziano persino secondo i diversi ambienti culturali e sociali.

Se è vero che i cristiani non derivano i principi ispiratori dell'analisi dalle situazioni storiche, è non meno vero che non possono, in alcun modo, ignorarle, se vogliono che la loro azione sia concreta e le loro scelte illuminate. E' in tal modo che i cristiani inseriscono nel vivo del processo storico il fermento lievitante del Vangelo.

Nasce di qui la doverosa attenzione al momento storico, ai fenomeni che lo caratterizzano, ai segni che lo rivelano; nasce di qui anche la possibile pluralità delle scelte e dei metodi.

La parola di Dio annunziata, applicata e presentata dalla Chiesa, possie-

de infatti una carica così forte da animare non un solo disegno terreno, ma una molteplicità di progetti, che mai tuttavia riescono ad esaurire la sua forza divina e trascendente.

La comunità cristiana, unita nella fede e nell'affermazione dei valori, può trovarsi divisa nelle scelte operative e dovrà vivere questa esperienza in spirito di fiducia e rispetto reciproco.

« Ai cristiani — afferma in proposito l'« Octogesima adveniens » — che sembrano, a prima vista, opporsi partendo da opzioni differenti, essa chiede uno sforzo di reciproca comprensione per le posizioni e le motivazioni dell'altro ». (n. 50).

Proprio questo confronto arricchisce le motivazioni storico-culturali delle singole scelte e rappresenta un motivo di crescita della comunità cristiana nel suo insieme, un invito a servirsi, senza restarne catturati, di tutti gli strumenti che la cultura offre.

24. Assai difficile resta, tuttavia, tracciare l'estensione e i limiti del pluralismo, proprio perchè nelle scelte intervengono e influiscono fattori diversi: sensibilità, cultura, modo di valutare la realtà, condizioni ambientali e via dicendo. Si possono, questo sì, richiamare alcuni principi o criteri orientativi, che si pongono come costante punto di riferimento.

Il primo è che il cristiano mantenga con rigorosa coerenza il rapporto tra i contenuti della fede vissuti nella esperienza ecclesiale e le scelte da fare. Senza questo riferimento verrebbe meno quell'apporto specifico che qualifica l'impegno dei cristiani.

E' necessario anche mantenere viva con la serenità, la capacità critica del discernimento, superare ogni indulgenza e calcolo personale, cercando, in ogni scelta, ciò che è il bene vero degli uomini in una data situazione E' utile ancora tenere presente che non è sempre facile isolare i metodi di ricerca e di analisi dal contesto della dottrina riguardante la particolare concezione dell'uomo, della società e della storia, nella quale sono stati pensati.

Occorre guardarsi infine dal rischio di restare affascinati da tutte quelle scelte che appaiono di più immediata efficacia, mentre di fatto risultano semplicistiche ed unilaterali e perciò favoriscono un processo di sviluppo disorganico e carente e, alla fine, involutivo.

25. Un principio illuminante, in proposito, è quello offertoci dalla « Octogesima adveniens »: « Spetta alle comunità cristiane individuare — con l'assistenza dello Spirito Santo, in comunione con i Vescovi responsabili, e in dialogo con gli altri fratelli cristiani e con tutti gli uomini di buona volontà — le scelte e gli impegni che conviene prendere per operare le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si palesano urgenti e necessarie in molti casi (n. 4).

Il principio è normalmente riconosciuto, ma non potremmo dire che sia sempre compreso in tutta la sua rilevanza. Esso ha, come presupposto, anche se qui non dichiarato che tutti si è responsabili nella Chiesa e nella Società, e che perciò tutti si è tenuti a dare un apporto di riflessione e di esperienza, in un confronto aperto, nella ricerca non tanto di far prevalere una o un'altra opinione, ma di individuare ciò che è più rispondente, in fedeltà al messaggio evangelico, al bene degli uomini, in una situazione storica concreta. Occorre, in breve, aver coscienza che anche quando si opera una scelta come singoli, si è membri di una comunità più ampia, membri della società e della Chiesa.

Un richiamo questo, che aiuta a comprendere, non solo teoricamente, ma concretamente, che si è, proprio perchè persone, in relazione permanente con gli altri al cui vero bene si è chiamati a concorrere.

Il contributo specifico dei laici alla promozione umana

26. Alla luce di queste indicazioni dottrinali risulta estremamente significativo quanto già veniva affermato nella IIª relazione conclusiva del Circolo minore di lingua italiana, all'ultimo Sinodo dei Vescovi.

« Tutta la Chiesa — ed anche la Chiesa in Italia — è coinvolta, pur in modi diversi, nell'impegno della promozione umana. Questo impegno deve essere ulteriormente portato avanti, in modo tale che tutte le Chiese particolari e le comunità cristiane prendano coscienza delle situazioni di miseria, di ignoranza, di oppressione e di ingiustizia sociale, se ne assumano le proprie responsabilità e si impegnino a risolverle nello spirito del Vangelo.

Tuttavia è necessario che si rispetti la distinzione e la correlazione di compiti che vige all'interno della Chiesa, specialmente per quanto riguarda l'impegno nelle realtà temporali della società civile.

Non si deve dimenticare quanto con chiarezza afferma in proposito la Costituzione dommatica Lumen gentium: « Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli i doveri e affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, da cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio del proprio ufficio e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo, a manifestare Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro stessa vita, e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità » (n. 31).

Tutti si rendono conto come particolarmente per la Chiesa del nostro tempo sia di estrema importanza la educazione e la formazione permanente dei laici, nella fede, nella preghiera e nella carità affinchè sappiano esercitare la loro specifica missione evangelizzatrice nel trattare le stesse realtà.

Che tutto questo, possa veramente realizzarsi, in modo che Cristo, « luce delle genti » risplenda sulla faccia della Chiesa per l'annuncio del Vangelo a tutte le creature » (cfr. Lumen Gentium, 1).

Il presente documento, redatto dal Comitato preparatorio del Convegno su « Evangelizzazione e Promozione Umana » e presentato al Consiglio Permanente della C.E.I. del 6-8 febbraio 1975, è stato approvato dalla Presidenza del medesimo Comitato nella riunione del 17 aprile 1975.

+ **Enrico Bartoletti**

Roma, 15 aprile 1975

La Chiesa in Italia sulla via del Concilio

Prolusione del Card. Antonio Poma Presidente della CEI

1-Il Concilio, dono di Dio

L'avvenimento

1. - Questa Assemblea generale si svolge nel cuore dell'Anno Santo di rinnovamento e di riconciliazione.

Per la prima volta tutti i Vescovi d'Italia sono chiamati a concelebrare con il Papa, insieme con una qualificata rappresentanza dei presbiteri diocesani e religiosi. E' un incontro che esprime, nel segno liturgico, la suprema istanza di comunione e suggerisce motivi di profonda riflessione. Ci si offre inoltre l'occasione opportuna per evidenziare e comprendere alcune linee della nostra attività pastorale alla luce di quel grande avvenimento che è il Concilio Vaticano II, mentre ci troviamo nel decimo anniversario del suo compimento.

Il 7 dicembre 1965, molti di noi parteciparono alla solenne chiusura e provarono viva commozione quando le Chiese di Roma e Costantinopoli vollero cancellare la vicendevole scomunica del 1054.

Ricordiamo anche, nel giorno successivo, la proclamazione dei messaggi del Concilio ai governanti, agli uomini di pensiero e di scienza, agli artisti, alle donne, ai lavoratori, ai poveri, ai malati, ai sofferenti e ai giovani (1). « Lunga meditazione su Cristo e sulla sua Chiesa ». « Imponente revisione di vita » (2): così quei messaggi definivano il Concilio.

Sentiamo ancora risuonare la parola di Paolo VI: « Possiamo noi dire di aver dato gloria a Dio, d'aver cercato la sua conoscenza e il suo amore, di aver progredito nello sforzo della sua contemplazione, nell'ansia della sua celebrazione, e nell'arte della sua proclamazione agli uomini che guardano a noi come ai Pastori e a Maestri delle vie di Dio? Noi crediamo candidamente che sì » (3).

Sono parole, queste, che costituiscono per noi un forte richiamo, dopo dieci anni dedicati a un'azione pastorale intensa e sofferta, vissuta in un clima di stretta collaborazione, quale forse mai si è realizzata in altri periodi della storia.

2. - Il cammino di questi anni, con le immancabili difficoltà, può avere attenuato il gaudio e la commozione del giorno conclusivo del Concilio. Non a caso, nella recente Pentecoste, il Santo Padre, con l'Esortazione Apostolica « Gaudete in Domino », ci ha invitati alla speranza e alla gioia (4).

Già Pio XII, in un giorno ormai lontano (5), aveva preannunciato per la Chiesa un « tempo di primavera », e Giovanni XXIII salutava l'avvenimento del Concilio come una « nuova Pentecoste » (6).

Abbiamo poi accolto l'incoraggiante appello dell'attuale Pontefice, « perché la nuova scintilla della divina carità » potesse « davvero operare nella Chiesa e nel mondo quel rinnovamento di pensieri, di attività, di costumi, e di forza morale e di gaudio e di speranza, ch'è stato lo scopo stesso del Concilio » (7).

Se desideriamo avere un'idea aderente alla realtà dell'evento e degli sviluppi del Vaticano II, è necessario anzitutto partire da una certezza: si tratta di un grande dono dello Spirito Santo offerto alla Chiesa in questo periodo storico. Tale interpretazione ci viene dalla stessa nostra fede. E' vero: la medesima valutazione potrebbe applicarsi a ogni Concilio Ecumenico; ma per il Vaticano II si sono verificate alcune circostanze dense di singolare valore.

3. - Si tratta di un Concilio che ha raggiunto la massima partecipazione numerica dell'episcopato universale e il più alto livello di rappresentatività in riferimento alle diverse stirpi, ai continenti e alle singole nazioni. A tali ri-

sultati hanno contribuito le comunicazioni più diffuse e veloci. Ma il Concilio Vaticano II è pervenuto a una partecipazione effettiva e operativa dei Vescovi convocati, mai prima raggiunta.

In quattro sessioni segnate da intensa attività, si è concluso un lavoro di grande mole e di incalcolabile valore. Quasi tutti i settori della vita della Chiesa sono stati affrontati in un Concilio di durata relativamente breve. La pubblicazione integrale degli Atti dirà alla storia con quanta dedizione e collaborazione i Vescovi hanno operato in quelle stagioni.

I sedici documenti promulgati sono l'esito di una grande officina a tempo pieno, che ha impegato congregazioni generali, commissioni, sotto-commissioni, gruppi di lavoro, contatti personali, riunioni marginali, incontri innumerevoli di preparazione e di orientamento, frequentati da vescovi, superiori religiosi, teologi, osservatori, tutti convergenti, ciascuno secondo il proprio compito, all'unico intento.

Mentre i documenti rilevano l'impronta di tale collaborazione, i temi trattati, pur nell'ambito di alcune grandi linee, danno allo storico evento una fisionomia inconfondibile, non solo per la dimensione quantitativa, ma specialmente per le questioni di fondo e le prospettive di rinnovamento.

Durante il Concilio Vaticano II si è rivelata continua e profonda la collaborazione tra i Padri conciliari e il Papa: Giovanni XXIII, che l'ha iniziato, Paolo VI, che l'ha continuato, compiuto, e ora ne promuove l'attuazione, come lui stesso ha voluto ribadire: « La piena adesione all'insegnamento conciliare continua ad essere il programma che vogliamo perseguire con umile fermezza... » (8).

Le interpretazioni

4. - E' interessante vedere, sia pure brevemente, come tale avvenimento sia stato interpretato nei vari ambienti. Una felice impressione ne riportano i fratelli separati, che vi avevano partecipato e collaborato con passione.

La pubblica opinione seguì con viva attenzione e interessamento il corso della grande assise, anche se non sempre l'urgenza delle notizie consentiva un'obiettiva e serena valutazione. In questa sede vogliamo però limitarci ai giudizi emersi all'interno della Chiesa.

Non è mancata, purtroppo un'interpretazione negativa del Concilio. Se non avessimo letto e sentito commenti in questa direzione, sarebbe difficile poterlo immaginare. Eppure nell'ambito della comunità cristiana può avvenire anche questo (9).

Non sarà molto elevato il numero di coloro che condividono tale opinione; ma il fenomeno sussiste. E non deve stupire. La Chiesa ha conosciuto anche in altre epoche analoghe prove.

Generalmente però il Vaticano II va annoverato tra i Concili che hanno trovato più estesa e aperta accoglienza.

Le valutazioni positive sono veramente corali, anche se affiorano sfumature e divergenze di carattere interpretativo.

5. - Non è mancata una lettura riduttiva, quasi che il Concilio non debba costituire un posto decisivo per la professione della fede e l'azione pastorale della Chiesa. Si cela, sotto tale posizione, un'ingiustificata riserva.

Il Signore, che ha promesso assistenza alla Chiesa, ha voluto farci conoscere la sua volontà attraverso questo avvenimento singolare e universale, ricco di valori e di grazia. Nel Concilio Vaticano II possiamo avvertire l'intervento più illuminante dello Spirito Santo per il nostro tempo, a sostegno della comunità cristiana: « Dio ha attrezzato la sua Chiesa per il cammino che l'attendeva ». Sappiamo infatti come preoccupazione costante del Concilio fosse quella di collocare il proprio magistero nell'attuale contesto storico.

Vi è pure stata e ancora perdura una interpretazione parziale nel senso che vengono accettate soltanto alcune idee e determinati documenti, mentre altri vengono trascurati o respinti. Indubbiamente, si deve tener conto di una gerarchia di valori all'interno del dettato conciliare; non si può pretendere che tutti i documenti abbiano la stessa importanza e il medesimo peso.

Merita pure l'appellativo di interpretazione parziale, quella frammentaria, che si riferisce a singoli momenti non ben collegati tra di loro. E' legge di buona ermeneutica che, nella lettura di un libro, si tenga conto del suo intero disegno, diversamente, il significato riesce oscuro. Così avviene per i documenti del Concilio: un'istanza particolare un'espressione, un riferimento vanno sempre collegati con il piano globale o con altri testi non meno importanti. E' dunque indispensabile una costante visione d'insieme.

6. - Alcuni, infine, insistono nel considerare il Concilio esclusivamente come punto d'arrivo, colpiti soprattutto dalle conclusioni coraggiose a cui esso è pervenuto; come il definitivo approdo, travagliato ma fecondo, di una serie di movimenti storici che lo hanno preparato, quali, per esempio, quello biblico, liturgico, ecumenico, per non dire del lavoro teologico di questo secolo. Tutto questo corrisponde a verità.

Di fronte a tale tendenza, è però necessario rilevare come talvolta è il Concilio stesso che intende aprire nuove vie e preannunciare ulteriori soluzioni e applicazioni. Si pensi all'intero cammino liturgico percorso in questi anni; al rinnovamento operatosi nella catechesi; al sorgere di nuovi organismi centrali e periferici nella Chiesa, per la corresponsabilità all'interno della comunità cristiana e per il dialogo con i fratelli separati, con i non cristiani e i non credenti.

Si tratta, senza dubbio, di un « Concilio aperto ». Tuttavia è necessario ricordare che tale sua apertura è stata più volte intesa ed espressa in modo ambiguo: non sono mancate deformazioni di taluni punti del dato conciliare, fino a renderli contrastanti con altri sicuri pronunciamenti del Concilio, quasi che esso fosse esclusivamente l'imbocco di un cammino aperto a ogni possibile scelta.

L'itinerario delle interpretazioni e delle applicazioni conciliari non può essere lasciato all'arbitrio. Considerato l'impulso impresso dal Concilio al cammino della Chiesa e data l'enorme rapidità delle trasformazioni del mondo attuale, occorre certo proseguire verso nuovi sviluppi. Tale evoluzione dovrà essere di carattere ecclesiale, senza escludere l'accento della Chiesa particolare, che non può comunque disattendere la comunione con le Chiese sorelle e particolarmente con la Sede di Pietro.

Torna opportuna l'osservazione di un teologo contemporaneo, in riferimento al pensiero di Karl Barth: Von Balthasar, che, nella sua recente opera « Il complesso antiromano », si sofferma sull'importanza della congiunzione "e", che chiama congiunzione cattolica » (10).

Nella vita di fede e nella nostra azione pastorale siamo frequentemente invitati a salvare, nonostante le difficoltà, tale congiunzione, perché sia riconosciuto e affermato — secondo la espressione di S. Agostino — il Cristo totale. Così la congiunzione entra nei misteri cristiani: Dio uno e trino; Cristo uomo e Dio; Maria vergine e madre; fede e opere; Scrittura e Tradizione; grazia e libero arbitrio; primato e collegialità; evangelizzazione e sacramenti; evangelizzazione e promozione umana; giustizia e carità.

Si è tentati di disgiungere, nell'illusione di eliminare le difficoltà e ottenere una semplificazione; ma in tal modo verrebbe intaccata la sostanza del messaggio cristiano.

Dopo il Concilio

7. - Ci sembra che in questi dieci anni si siano delineate due indicazioni per le nostre comunità: da una parte parte il Concilio, quasi riflesso del divino volere e penetrazione negli oscuri bisogni dell'età moderna (11); dall'altra, la situazione storica, che nel piano provvidenziale porta verso il compimento di disegni superiori e inattesi (12).

Dieci anni fa alcune consolanti realtà, che si sarebbero poi manifestate, erano solo in germe. Non sono mancate espressioni di entusiasmo: lo studio dei testi conciliari si è diffuso in tut-

NOTE

(1) *I messaggi del Concilio*, in *Insegnamenti di Paolo VI*, III (1965) Pol. Vat, 748: cf pure G. Caprile, *Il Concilio Vaticano II*, Vol. V, 518 ss.

(2) Cfr. *I messaggi del Concilio*, in *Insegnamenti ... (cit)*, III (1965): *Introduzione*, 749; e *Messaggio ai giovani*, 761.

(3) Paolo VI, *Discorso per l'ultima sessione pubblica del Concilio*, 7 dicembre 1965, in *Insegnamenti ... (cit)*, III (1965), 726.

(4) Paolo VI, *Esortazione Apostolica « Gaudete in Domino »*, in *Oss. Rom.* 17 maggio 1975, 4.

(5) Pio XII, *Discorso del 90° della Gioventù Italiana di Azione Cattolica*, in Discorsi e Radiomessaggi ..., XX, Pol. Vat., 25.

(6) Giovanni XXIII, *Discorso per la chiusura della I Sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II*, 8 dicembre 1965, in *Discorsi, messaggi, colloqui del Santo Padre Giovanni XXIII*, V. Pol. Vat., 29.

(7) Paolo VI, *Omelia nella solenne chiusura del Concilio*, 8 dicembre 1965, in *Insegnamenti ... (cit)*, III (1965), 746.

(8) Paolo VI, *Discorso ai Cardinali per le ricorrenze dell'onomastico e del X anniversario della elevazione e della incoronazione*, 22 giugno 1973, in *Insegnamenti ... (cit)*, XI (1973), 631.

(9) *A proposito di un manifesto*, in *Oss. Rom.*, maggio 1975, 2; e pure *Per un pellegrinaggio ...*, in *Oss. Rom.*, 15 maggio 1975, 2.

(10) H. U. Von Balthasar, *Il complesso antiromano*, Brescia 1974, 301-306.

(11) Cfr. Paolo VI, *Discorso per l'inaugurazione della 2ª sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II*, 29 settembre 1963, in *Insegnamenti ... (cit)*, I (1963), 169.

(12) Cfr. Giovanni XXIII, *Discorso per la solenne apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II*, 11 ottobre 1962, in *Discorsi, messaggi ... (cit)*, IV, 582.

(13) C.E.I., *Atti della VI Assemblea generale*, 6-11 aprile 1970.

te le Chiese particolari; i cultori delle scienze sacre ne fecero campo di ricerche e riflessioni spesso interessanti. La stessa azione pastorale ne ha sentito l'influsso, scuotendo talvolta il torpore dell'abitudine.

La ricchezza di novità che il Concilio portava con sé non poteva però essere assorbita improvvisamente, senza qualche sacrificio o ripercussione. Il ritmo della ragionevole gradualità sembra indicare una pedagogia e una capacità di penetrazione più adatte alla crescita del regno di Dio.

Ma le rapide trasformazioni del mondo contemporaneo esercitano una pressione che ha riflessi nella vita interna della Chiesa. Tanto più che in questo periodo la comunità cristiana non si è raccolta in un recinto di difesa, ma ha voluto aprirsi con volto amico alla soluzione di problemi umani, spesso urgenti e drammatici. Siamo quindi stati chiamati a partecipare, con la sofferenza, e con il dono della speranza, all'evolversi di una notevole crisi.

In realtà, la situazione descritta dalla « Gaudium et spes » e altre indicazioni contenute nei documenti conciliari lasciavano prevedere, assieme a tanti motivi di conforto, un cammino non facile e non spedito nella diffusione del Vangelo e nella vita della Chiesa. Ma allora non si poteva prevedere che l'evoluzione dei tempi sarebbe stata così sconvolgente, e tale da suscitare situazioni gravi e impensate.

8. - Uno degli aspetti sintomatici della crisi si è manifestato nell'ambito dello stesso sacerdozio ministeriale, a cui abbiamo dedicato il nostro studio nell'Assemblea della primavera del 1970 (13). Anche il Sinodo Episcopale del 1971 contribuì a dissipare parecchie incertezze presenti nell'animo di molti nostri confratelli sacerdoti sul valore specifico e su altri aspetti del loro ministero.

Contemporaneamente si determinò — e forse in modo ancor più sensibile — la crisi della vita religiosa. Questo fatto ci avvertiva che il disagio e il turbamento non restavano circoscritti a un settore determinato, ma si erano estesi ad altri della vita ecclesiale.

Anche nel laicato, in concomitanza a una crescita di coscienza e di partecipazione alla vita ecclesiale, fondata essenzialmente sulle radici sacramentali, si sono registrate non lievi difficoltà sulle espressioni della vita associativa.

Da questa situazione è scaturito anche il travaglio dell'Azione Cattolica Italiana, che da tanto tempo opera per la Chiesa in Italia ed è una vera scuola pastorale e spirituale per molti sacerdoti e laici delle nostre Chiese.

E neppure possiamo ignorare alcuni fenomeni di disorientamento che interessano adolescenti e giovani, più esposti per le caratteristiche della loro età a varie intemperie; a tali fenomeni non sono purtroppo estranee talvolta le responsabilità di alcuni educatori.

9. - Si deve però dare atto di uno sviluppo positivo nelle tensioni di rinnovamento e di collaborazione nelle varie componenti della vita ecclesiale, tanto che alcuni hanno potuto pensare a una crisi di crescita. Non manca infatti disponibilità alla convergenza, alla comunione e alla corresponsabilità, nella diversità dei doni. Molti presbiteri hanno avvertito il bisogno di più viva comunione fra loro e con il Vescovo; molti religiosi vanno cercando di approfondire il carisma della vita consacrata.

In seguito alle difficoltà sperimentate nell'opera dei Seminari e degli Studentati religiosi, si è verificata un'evidente ripresa, nella misura in cui si sono potute conoscere e attuare le linee di rinnovamento contenute nella « Ratio institutionis », preparata con assidua riflessione e intensa collaborazione.

Nuovi fermenti di spiritualità vanno affermandosi, specie a livello giovanile. Pensiamo ai numerosi catechisti e ad altri giovani che cercano di esprimere la propria adesione a Cristo nella preghiera, nella meditazione del libro sacro, nelle opere di carità e di assistenza, nel temporaneo impegno missionario in terre lontane.

L'Azione Cattolica Italiana si è posta anch'essa nel solco del rinnovamento conciliare, risentendo delle autinomie e delle fatiche comuni a tutte le realtà della Chiesa.

Essa intende esercitare il proprio ministero accanto ai Pastori, offrendo alla Chiesa la specifica esperienza e competenza laicale nel lavoro pastorale che alla Chiesa è proprio.

Il Santo Padre ritorna spesso sull'argomento segnalando l'azione insostituibile di questa scuola di formazione apostolica e di attività pastorale. Sarebbe per noi di molta responsabilità lasciar cadere questo dono che da vari decenni tanta vita ha portato alle nostre comunità diocesane; o anche soltanto non preoccuparci dei recenti sviluppi nel nuovo contesto ecclesiale.

Un necessario confronto

10. - Potremmo a questo punto domandarci come la Chiesa in Italia ha cercato di far proprio il Concilio nei suoi punti essenziali e nel suo spirito.

Può essere pretesa eccessiva stabilire un raccordo, un confronto completo tra il messaggio del Vaticano II e la realtà della Chiesa in Italia? Si tratta certamente di questione complessa, che non può esaurirsi in una breve relazione. Basterà qui una chiara impostazione del problema, quasi un avvio, che rischiari l'orizzonte e si inserisca più incisivamente nel nostro lavoro pastorale.

Per un'adeguata verifica, è necessario avere presenti i due termini del confronto. Da una parte, gli orientamenti fondamentali del Concilio; dall'altra, la realtà pastorale della Chiesa in Italia. Per il primo compito, possiamo fare un tentativo nel ricercare l'idea madre, l'idea forza, l'idea guida, quasi l'anima del Concilio, e nel determinare le linee fondamentali inserite nei documenti che in questi anni abbiamo approfonditi, dopo averli seguiti nella loro genesi.

Per il secondo termine di confronto — la realtà della Chiesa in Italia — sarà preziosa la lettura in chiave pastorale del rapporto di ricerca, promossa sulla situazione in Italia nei riguardi dell'itinerario « Evangelizzazione e sacramenti ». E' un riferimento ormai necessario di cui ora possiamo disporre (14).

2 - L'anima del Concilio

11. - Per l'individuazione del principio animatore del Concilio, del motivo ricorrente, che pervade tutti i documenti e i vari temi, è forse opportuno seguire il movimento che ha segnato i primi passi della vicenda conciliare.

Dopo la decisione di tralasciare alcuni documenti preparatori — senza dubbio predisposti con cura e competenza, ma non sempre collegati né diretti a costruire un così importante edificio per i nuovi tempi — si era alla ricerca di un tema fondamentale. Attraverso molte discussioni interne e collaterali, si diffuse la convinzione che il mondo contemporaneo attendeva dalla Chiesa, profondamente inserita nel corso della storia, una presentazione di se stessa, che esprimesse con chiarezza la sua identità.

Ben presto tutti avvertirono che il tema focale del Concilio sarebbe stato la Chiesa. Si manifestò una duplice esigenza: che la Chiesa presentasse la sua « carta d'identità », il suo biglietto da visita, e, nello stesso tempo, cercasse di illuminare il proprio rapporto con il mondo contemporaneo. Si disse allora: « Ecclesia ab intra; Ecclesia ad extra ».

Un vero passo decisivo si compì quando il Concilio, nello sforzo di esprimere in modo più adeguato la realtà della Chiesa nella storia della salvezza, fra le diverse formule proposte dalla tradizione e dalla teologia, ritrovò, accanto all'espressione paolina « corpo di Cristo », la categoria biblica del « popolo di Dio ». Si comprese allora che l'accento veniva posto sull'aspetto comunitario e articolato della Chiesa di Cristo.

12. - Una conferma della fecondità di questa prospettiva si ebbe quando, venuto il momento di esprimere l'aspettto gerarchico della Chiesa, fu posta in evidenza la collaborazione collegiale dei Vescovi, come riscoperta di una radice destinata ad alimentare, con valido influsso, la vita di tutta la comunità: da allora lo spirito comunitario, sia pure con gradi e significati diversi, sarebbe diventato il paradigma di ogni collaborazione nella Chiesa. Si pensi ai Sinodi e al nuovo impulso dato alle Conferenze episcopali nazionali e regionali.

Anche nel trattare altre vocazioni e altri ministeri, il Concilio ritrovava come fondamentale l'idea di comunione.

Veniva così consacrata sia l'esigenza della varietà dei doni e dei ministeri, che quella della convergenza nell'unità e nella carità, come due imprescindibili leggi della vita del popolo di Dio.

Pertanto la solidarietà di funzioni e di ministeri in un solo corpo e in un solo popolo in cammino, veniva configurata dal Concilio non solo come comunione di fede e di amore, ma come coesione dinamica e operativa, meglio ancora pastorale, per la diffusione e la penetrazione del Vangelo nel mondo contemporaneo.

Fu così tracciata la « via maestra » del Concilio e, potremmo dire, la spiritualità per la Chiesa, in questo tempo singolare: la comunione.

13. - Tale accento, purtroppo, si presentava ben presto in contrasto con un caratteristico orientamento del mondo contemporaneo.

Nel 1973, la Pontificia Commissione « Justitia et Pax » presentò al Santo Padre un ragguaglio importante sulla sittuazione mondiale. In esso si rilevava come le tensioni e le lacerazioni in atto, ieri, tra le nazioni, oggi si sviluppano all'interno degli stati e dei gruppi sociali. Fenomeno singolare e drammatico, che sperimentiamo da alcuni anni anche in Italia.

« E' un fatto nuovo nella sua ampiezza: questa violenza è dappertutto, nei paesi senza guerra e in tutti i corpi sociali... violenze fisiche... violenze strutturali, derivanti dalle istituzioni, dai regimi, dalle legislazioni; o le violenze morali, ad esempio la pressione esercitata dai mezzi audio-visivi... le violenze del sapere e del potere... la violenza è oggi pensata, analizzata e voluta. Molti la considerano come una legge della storia. Si presenta la società come essenzialmente conflittuale. Si fa spesso assegnamento sulla lotta delle culture, delle classi e delle ideologie per trasformare la vita sociale » (15).

La Chiesa, che ha ascoltato dallo Spirito l'invito alla comunione e ne ha fatto il suo programma di vita, ha proclamato al mondo intero questo messaggio, presentando se stessa, « come un sacramento o un segno e uno strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano » (16). D'altra parte essa, mentre è pellegrina sulla terra, risente degli sviluppi e dei traumi che segnano la vita dell'umanità.

14. - Anche l'Anno Santo di riconciliazione si inserisce in questa tensione, a iniziare evidentemente dalla riconciliazione interna della Chiesa. Abbiamo assistito in questi anni al « vaglio della fede » (cf Lc 22,31-32) di molti fratelli. E' comprensibile l'intento di togliere dalla comunità alcuni difetti di colmare carenze, di lamentare ritardi. Ma non è evangelica l'avversione verso la propria Madre, la Chiesa.

E' venuto inoltre un fenomeno che ci rattrista profondamente: questi nostri fratelli hanno consegnato la loro fiducia a ideologie che, mentre dichiarano di voler affrancare l'uomo, in ve-

rità lo asservono e lo opprimono. Tutto questo presenta un grave inquinamento del messaggio cristiano. Non rifiutiamo certo il dialogo chiarificatore e l'ammonizione fraterna, ma non possiamo tacere, tanto più che tali ideologie correnti proclamano di voler costruire la città terrena senza Dio e contro Dio.

15. - Nell'edificare e nel servire l'esigenza e la spiritualità di comunione, è fondamentale e insostituibile il ministero del Vescovo, « principio visibile e fondamento dell'unità nella propria Chiesa particolare » (17), collaboratore instancabile dei confratelli e del successore di Pietro, per mantenere l'unità della fede e la coesione nella vita pastorale della Chiesa.

« Dobbiamo far di tutto, insieme con i Fratelli nell'Episcopato, con i sacerdoti, con i laici, affinché questa unità, che è frutto consolantissimo e segno di riconoscimento per il mondo, rimanga, si riaffermi, ingigantisca » (18).

Non è facile per il Vescovo vivere, promuovere, e orientare questa vita di comunione; ma è il suo dono nella Chiesa, e a questo ci chiama anche la situazione delle nostre comunità. Proprio nel lavoro quotidiano e nelle esigenze di vita pastorale, si edifica il corpo di Cristo.

Aspetti consolanti e promettenti di tale azione apostolica sono emersi dal rapporto di ricerca già indicato.

Tuttavia da essa affiorano osservazioni degne di rilievo ed esigenze profonde, quali, ad esempio, la necessità di una pastorale organica, una più attiva partecipazione dei laici, l'estensione della pastorale dei praticanti a quella che riguarda i non credenti, la crescente opportunità di una pastorale « catecumenale » e di un'evangelizzazione che non trascuri i segni dei tempi (19).

Sarà cammino arduo; sarà impresa che non ci consente la illusione di progressi facili; si esigerà da noi perseveranza e sacrificio; dovremo chiedere al Signore il dono di una paziente capacità di dialogo. Ma se sapremo cogliere in profondità e assecondare quest'anima del Concilio, non tarderà a fiorire nelle nostre comunità il germe di vita posto nel terreno della Chiesa.

3-Le grandi linee del rinnovamento conciliare

La Chiesa in preghiera

16. - Giova ora tentare il confronto della nostra situazione pastorale con le grandi linee di rinnovamento.

All'inizio del Concilio, il primo documento proposto, discusso e approvato, fu la Costituzione liturgica « Sacrosanctum Concilium ». Il suo cammino non fu esente da contrasti, ma poi il lavoro riscosse entusiasmo, interessamento, consensi. I tempi erano ormai maturi.

Oggi si riesce a cogliere quanto sia stato provvidenziale e qualificante per il Vaticano II l'aver posto a base di tutto il suo lavoro il mistero liturgico, come precipua epifania della Chiesa (20). Nella liturgia infatti si attua l'opera della nostra redenzione, ed essa è « il culmine verso cui tende tutta l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù » (21).

L'unità profonda tra la liturgia della Parola e quella sacramentale, messa in luce dal Concilio, si rivelò come un altro aspetto estremamente fecondo. Abbiamo vissuto in questi anni i problemi, e abbiamo udito l'eco di polemiche non ancora sopite.

L'Episcopato italiano, come rileva la ricerca socio-religiosa, ha accolto l'invito del Concilio e si è impegnato per attuare la riforma liturgica:

a) aiutando le comunità a crescere nella comprensione della liturgia e favorendo la partecipazione attiva alla Eucaristia, agli altri sacramenti e alla celebrazione personale e comunitaria della liturgia delle ore. Cogliamo con gioia il segno di speranza nel dilatarsi della preghiera liturgica all'interno delle nostre comunità, soprattutto da parte dei giovani.

b) Mettendo nelle mani di tutti il libro sacro e i nuovi testi liturgici tradotti nella lingua parlata: opera, questa, che è costata immensi sforzi e che resterà fra i fatti più notevoli di questo decennio.

c) Non possiamo passare sotto silenzio il decisivo impulso dato al rinnovamento liturgico dal nostro programma pastorale (« Evangelizzazione e sacramenti »).

d) Infine, la promozione dei ministeri laicali, espressione di quella partecipazione che si va avviando nelle nostre Chiese nella comunione di cui parlavamo e che è destinata a rendere più significativa la celebrazione liturgica, come epifania della Chiesa.

17. - L'opera avviata in questi dieci anni è grande, è veramente impegnativa ed è ben lungi dall'essere ultimata, come ancora rileva l'inchiesta promossa dalla C.E.I.

In questa linea deve continuare il nostro impegno. Potremmo, inoltre, proporre alcuni interrogativi:

— in quale misura l'impegno di vita interiore e di testimonianza concreta, nelle singole situazioni, si accompagna allo sforzo operato perché le celebrazioni della liturgia siano più vive?
— in quale misura la preghiera comunitaria della Chiesa favorisce e sviluppa la preghiera personale, alla quale ci esorta Nostro Signore?
— come si attua l'attenzione per la pietà popolare e i pii esercizi nelle nostre comunità ecclesiali?
— in che modo rimediare alle riserve e alle lentezze, come pure alle soluzioni avventate e arbitrarie?

Siamo convinti che il rinnovamento liturgico è il fondamento per l'edificazione della Chiesa. Anche il recente Sinodo ha richiamato l'idea che principio dinamico di tutta l'evangelizzazione è la presenza operante dello Spirito Santo, che nella Cena del Signore e nei segni sacramentali trova il momento privilegiato della sua effusione sui presenti e nella vita di tutta la comunità.

NOTE

(14) C.E.I., *Evangelizzazione e sacramenti, Rapporto di ricerca,* Roma 1975.

(15) *Documento della Commissione « Iustitia et Pax », nel X anniversario dell'Enciclica « Pacem in terris »*, seconda parte, III, in *Oss. Rom.* 11 aprile 1973, 5.

(16) *Lumen Gentium* n. 1.

(17) Cfr. *Lumen Gentium*, n. 23.

(18) Paolo VI, *Discorso ai Cardinali per le ricorrenze dell'onomastico e il X anniversario dell'elezione e dell'incoronazione,* 22 giugno 1973, in *Insegnamenti ... (cit)*, XI (1973), 642.

(19) *Considerazioni conclusive e prospettive,* in *Evangelizzazione, Rapporto di ricerca* ..., Roma 1975, 296-301.

(20) Cf *Sacrosanctum Concilium* n. 41.

(21) Cfr. *Sacrosanctum Concilium* n. 10.

La Chiesa in ascolto e nell' annuncio

18. - L'importanza e i contenuti della « Sacrosanctum Concilium » e della « Lumen gentium » sembrarono attenuare, per un certo tempo, l'esigenza di una Costituzione sulla parola di Dio. Eppure è la parola di Dio che raduna la Chiesa, la fa crescere e progredire. E' la parola di Dio che si rende ancor più feconda nel sacramento. E' la parola di Dio, l'anima di tutta la vita spirituale, il fondamento della stessa teologia, l'orientamento e il sostegno della vita apostolica e pastorale.

In questa ripresa di coscienza è andata aumentando la stima per il valore della « Dei Verbum »: la Chiesa, con la Vergine Maria e a sua imitazione, si raccoglie in preghiera, ascolta la parola di Dio e la trasmette agli uomini di tutti i tempi.

L'ascolto e l'annuncio della Parola, con la conseguente testimonianza di vita, trovano la loro espressione nella vita comunitaria. E' la Chiesa che prega; è la Chiesa che ascolta; ed è la Chiesa che annuncia e si pone in dialogo con il mondo e i suoi problemi.

Essa vive tre momenti: l'ascolto, la riflessione e l'annuncio: « pie audit, sancte custodit, fideliter exponit » (22). Questi tre momenti sono intimamente collegati fra di loro. Ad essi devono partecipare i singoli membri del popolo di Dio, e questa partecipazione deve raggiungere una epifania comunitaria. E' l'idea della comunione, che ispira ogni attività della Chiesa. Da qui viene tutto l'orientamento pastorale.

19. - Conosciamo il cammino che su questa linea la Conferenza Episcopale Italiana ha compiuto in questi anni. Anzitutto, con la scelta di un programma concreto, che si sviluppa a scadenza annuale, ma che porta a una acquisizione permanente e alla sua inserzione nel tessuto vivo della comunità.

Non insistiamo sugli aspetti noti di tale programma. La stessa nostra Assemblea dedica quest'anno la sua attenzione a un momento specifico dell'itinerario pastorale: « Evangelizzazione e sacramento del Matrimonio ».

Piuttosto potremmo ora proporci alcuni interrogativi: in quale misura le nostre comunità, trovandosi in una situazione che risente dell'influsso del secolarismo e dell'ateismo, e compiendo una scelta di evangelizzazione, si sono poste in stato di missione?

Con quale impegno la lettura e la conoscenza della Sacra Scrittura sono divenute animazione di vita spirituale, della stessa teologia, della predicazione?

Con quale convinzione e maturazione si è atteso a presentare la sintesi del messaggio cristiano nella storia della salvezza, che ha come centro Cristo e il mistero pasquale?

Per quanto riguarda lo sviluppo del nostro programma, la evangelizzazione è certamente l'orientamento fondamentale di tutta la vita pastorale, sia nel momento dell'ascolto, che in quello della celebrazione sacramentale e della testimonianza.

L'Episcopato italiano ha sviluppato un denso programma, atto a inserire l'impegno scaturito dal Concilio nel tessuto vivo delle nostre comunità. Esse non possono tutte sostenere, in modo uguale, l'impegno dell'evangelizzazione. La paziente perseveranza del nostro lavoro deve associarsi con la chiarezza degli obiettivi. Il Signore, con il Concilio, ci ha dato un prezioso dono di luce: noi dobbiamo saper guardare in prospettiva, come Gesù stesso ha affermato, insegnandoci a scrutare i segni del cielo.

20. - Vorrei fare qui un accenno alla catechesi, fatto decisivo per la vita delle nostre comunità. Anche in questo settore il cammino è faticoso. La preparazione dei documenti orientativi è veramente consolante. I primi testi, per i bambini e per i fanciulli, sono di grande aiuto nella sperimentazione. Ma è inevitabile anche l'incontro con la difficoltà di adeguare l'espressione della verità religiosa alla psicologia del nostro tempo e alle varie età della vita.

Accoglieremo con animo aperto le osservazioni e i rilievi: desideriamo che siano molti, fatti con amore fraterno e con sensibilità e comprensione per coloro che hanno lavorato con passione apostolica e sicura competenza in tale settore.

Il campo della catechesi è decisivo anche per la partecipazione dei laici alla vita della Chiesa. E' un impegno davvero grande. Esso però esige formazione spirituale, conoscenza della fede e qualche competenza specifica.

In una Chiesa che ha fatto dell'evangelizzazione il suo impegno prioritario, gli evangelizzatori o catechisti assurgono a un ruolo di primaria importanza.

Occorre un deciso e vigoroso impegno delle nostre comunità per farli emergere; occorre un'appassionata dedizione dei pastori d'anime per aiutarli a crescere nella fede e nella testimonianza.

La catechesi in preparazione al Matrimonio e al Battesimo e lo sforzo di coinvolgere gli adulti nel cammino verso i sacramenti della iniziazione cristiana dei fanciulli, diventa per le nostre comunità una vera e propria occasione di annuncio a persone ormai lontane dalla fede.

Noi sappiamo quali prospettive di bene si aprono in questo campo, pure in mezzo a innumerevoli difficoltà. Attraverso tale impegno, le nostre comunità si vanno attrezzando come « comunità missionarie », assumono l'assetto interno della missione caratterizzato dalla partecipazione di molti allo scopo fondamentale della Chiesa.

Nello stesso tempo, attraverso questa esperienza, le nostre comunità stanno scoprendo una nuova solidarietà, vorrei

NOTE

(22) *Dei Verbum* n. 10.

(23) Paolo VI, *Discorso per l'inaugurazione della 2ª Sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II*, 29 settembre 1963, in *Insegnamenti ... (cit)*, I (1963), 183.

(24) *Gaudium et spes*, n. 1.

(25) Cfr. Paolo VI, *Discorso per l'inaugurazione della 4ª Sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II*, 14 settembre 1965, in *Insegnamenti ... (cit)*, III (1965), 477.

(26) Giovanni XXIII, *Discorso per la solenne apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II*, 11 ottobre 1962, in *Discorsi messaggi ... (cit)*, IV, 586.

(27) Paolo VI, *Pellegrinaggio in Terra Santa, A Betlemme: invito alla fraternità, unione, pace*, 6 gennaio 1964, in *Insegnamenti ... (cit)*, II (1964), 32.

(28) Paolo VI *Discorso ai Cardinali per le ricorrenze dell'onomastico e del X anniversario della elezione e della incoronazione*, 22 giugno 1973, in *Insegnamenti ... (cit)*, XI (1973), 640-41.

(29) Paolo VI, *Esortazione Apostolica « La riconciliazione all'interno della Chiesa »*, ElleDiCi, Ed. Leumann (Torino), 15.

(30) Paolo VI, *Discorso alla Conferenza Episcopale Italiana*, 19 aprile 1969, in *Insegnamenti ... (cit)*, VII (1969), 223; cf pure *Paolo VI ai Vescovi d'Italia, Discorsi ...* 1964-1973, a cura della Segreteria generale della C. E.I., Roma 1973, n. 121.

(31) H. De Lubac, *La Chiesa del Vaticano II*, Ed. Vallecchi, Firenze 1965, 6.

(32) Paolo VI, *Discorso ai Cardinali per le ricorrenze dell'onomastico e il X anniversario dell'elezione e dell' incoronazione*, 22 giugno 1973, in *Insegnamenti ... (cit)*, XI (1973), 641.

quasi dire « una maternità spirituale » della comunità nei confronti dei piccoli che ricevono i sacramenti e, all'interno di questo comune cammino di fede, la possibilità di un vero « catecumenato ». Vivendo e partecipando ai sacramenti della iniziazione cristiana dei piccoli, gli adulti sono condotti ogni anno, dalla pedagogia sacramentale dell'anno liturgico, a riscoprire le ragioni profonde della loro fede e l'imperativo di una autentica conversione.

La Chiesa in dialogo

21. - La fisionomia del pontificato di Paolo VI venne subito a configurarsi, oltre che dal suo impegno di proseguire il Concilio e di curarne l'attuazione, anche dalla sua prima Enciclica « Ecclesiam suam ». Egli disse della sua prossima enciclica e dello stesso Concilio alla ripresa dei suoi lavori: « la Chiesa guarda dalla finestra del Concilio, spalancata sul mondo ... a tutta l'umanità ... oltre i confini e l'orizzonte cristiano. Come potrebbe mettere limiti al suo amore, se essa deve fare suo quello di Dio Padre? ... Guarda oltre la propria sfera ... l'occhio della Chiesa si distende su altri immensi campi umani » (23).

Sappiamo tutti e tutti abbiamo sperimentato quanto questi orientamenti abbiano ispirato i testi conciliari e l'azione della Chiesa in questo decennio.

Ricordiamo come documenti principali: la « Gaudium et spes », l'« Unitatis redintegratio », la « Nostra aetate », la « Dignitatis humanae ». Elenchiamo ancora i nuovi organismi sorti in seno alla Santa Sede o a servizio delle Chiese di tutto il mondo: il Segretariato per l'unione dei Cristiani, per i Non-Cristiani, per i Non credenti. Le Pontificie Commissioni: « Justitia et Pax » e per le Comunicazioni Sociali; la Caritas Internationalis.

Questi organismi rivelano in concreto qual è l'attitudine della Chiesa: essa si sente intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia (24). « Che cosa faceva la Chiesa cattolica durante il Concilio? », si chiese Paolo VI, mettendosi nelle veste del futuro studioso del Vaticano II. « Amava! Amava con cuore pastorale » (25).

E noi pure in seno all'Episcopato italiano abbiamo cercato di realizzare tali organismi: la Commissione « Justitia et Pax », quella per l'Ecumenismo e il dialogo; la sotto-commissione per le comunicazioni sociali, nell'ambito della Commissione per il Laicato; lo stesso Ufficio delle Comunicazioni Sociali della C.E.I., la Caritas Italiana.

La Chiesa è divenuta ancor più una dimora di accoglienza e di amicizia: « Vuole mostrarsi madre amorevole di tutti » (26). « Se il mondo si sente estraneo alla Chiesa, la Chiesa non si sente estranea al mondo » (27).

22. - L'istanza più insistente è quella di tenere aperto continuamente il dialogo domestico. La sofferenza forse più acuta che noi Pastori proviamo in questi anni è la diminuita capacità di comprensione e di ascolto che qua e là va affiorando anche nelle nostre Chiese. Diceva già Paolo VI: « Non sono le divisioni, le incomprensioni, i sospetti reciproci che favoriscono l'opera della Chiesa nel momento presente: essi invece la intralciano e la paralizzano » (28).

E nella sua Esortazione Apostolica sulla « Riconciliazione all'interno della Chiesa » il Santo Padre per questo particolare momento di trepidazione e di speranza presenta questo richiamo: « Le interne opposizioni interessanti i vari settori della vita ecclesiale, qualora si stabilizzino in uno stato di dissidenza, portano a contrapporre all'unica istituzione e comunità di salvezza una pluralità di istituzioni e comunità del dissenso, che non sono secondo la natura della Chiesa ... » (29).

La volontà stessa del Signore, lo spirito del Concilio e il nostro desiderio ci suggeriscono che il cammino dell'aggiornamento deve avvenire nella concordia. Per questo vorremmo ancora ribadire la nostra volontà di ascolto, la persuasione che ogni fratello può recare luce e forza per la vita della comunità; il desiderio di capire le numerose istanze che in questa particolare ora della storia emergono da tanti gruppi e da tante coscienze; il sincero impegno di realizzare legittime e sane aspirazioni che nelle nostre Chiese vengono espresse. Di conseguenza vogliamo favorire con cura il costituirsi e il maturare degli organismi di comunione e di partecipazione che alimentano il dialogo domestico.

Ma questo dialogo, per essere davvero fecondo, cioè segno della presenza e della pace di Dio, deve avvenire nella comunione e nella reciproca comprensione, secondo quanto indicava San Paolo: « Voi che avete lo Spirito correggete con dolcezza » e « Portate gli uni e i pesi degli altri » (Gal 6, 1-2).

Ma senza confusione di idee.

23. - Alcuni pensieri conclusivi:

Mi riferisco ora a riflessioni presentate da Paolo VI riguardo al periodo denso e interessante che si determinò nella Chiesa in seguito al Concilio di Trento. Anche allora non trovava certo vita facile il rinnovamento della vita pastorale. Per il nostro tempo, si deve considerare che — con il sopraggiungere di nuove situazioni — l'orizzonte si presenta ancor più vasto e più complesso. Se tutti i settori non possono essere seguiti con uguale intensità dalla nostra azione coordinatrice, una notevole crescita può venire soprattutto da una spiritualità episcopale, che il Vaticano II configura nella sua indole squisitamente pastorale e collegiale: « Il Vescovo ritorna padre, pastore, fratello, amico, ammonitore e consolatore in mezzo al Popolo di Dio » (30).

Un altro pensiero ci è offerto da un teologo, De Lubac: « Una volta di più la Chiesa sposa di Cristo, si apre al suo rinnovamento, elevando lo sguardo verso lo Sposo: si sforza di riscoprire in lui la propria forma, quella bellezza che Egli vuole splendente. Si tratta dunque, prima di tutto, di un rinnovamento interiore. L'aggiornamento desiderato, l'aggiornamento richiesto dalla presente situazione, affonda la propria radice nella fede: anzi, la stessa audacia che esige è una esigenza di fede. Nulla può andare a buon fine se non si fonda sul rinnovamento assoluto del primato di Cristo e della totale fedeltà al suo Spirito » (31).

Forse la nota dominante del decennio trascorso è stata per noi tutti la sofferenza per la nostra Chiesa: « il sospiro incessante, intrecciato di passione e di preghiera », come ha detto Paolo VI (32). Non si deve dimenticare che « la nuova creatura viene al mondo dall'afflizione » (cf Gv 16, 21). Ma la fede e la speranza non hanno bisogno, né fretta di vedere risultati immediati e appariscenti. Una Chiesa capace di speranza è una Chiesa fedele e perseverante e paziente e coraggiosa; chiede conferma al passato, ma attua e anticipa nell'amore il giorno futuro.

Card. Antonio Poma

Roma 2-7 giugno 1975

Evangelizzazione e promozione umana in diocesi

Lettera pastorale di Mons. Emilio Biancheri Vescovo di Rimini

Carissimi nel Signore,

come di consueto anche quest'anno in occasione della Quaresima, in comunione con i sacerdoti, desidero proporre alcune riflessioni a tutti i cristiani della Diocesi.

Lo spunto ci viene dal Sinodo dei Vescovi che si è riunito a Roma nel mese di ottobre dello scorso anno, ed ha affrontato il tema dell'*Evangelizzazione nel mondo moderno.* Non occorre molta fantasia per avvertire il cumulo di problemi e di compiti che questo tema suggerisce.

Con questa lettera vogliamo aprire il discorso anche in Diocesi. Dico aprire, perché l'intenzione che ci ha guidato non è stata quella di affrontare i problemi e proporre già delle soluzioni, ma quella di individuare ed inquadrare dei problemi sui quali tutti per un anno inteso siamo chiamati a lavorare e a riflettere. Eventuali orientamenti che matureranno dal lavoro comune, verranno proposti nella Lettera Pastorale del prossimo anno. In atteggiamento di corresponsabilità fraterna desideriamo che tutte le parrocchie e comunità della diocesi si impegnino per individuare nella preghiera e nella riflessione, che cosa vuole lo Spirito dalla nostra Chiesa in merito al compito fondamentale della evangelizzazione. Data la vastità del tema, abbiamo ritenuto opportuno precisare ulteriormente l'aspetto che vogliamo approfondire, cioè il rapporto fra *evangelizzazione e promozione umana nella nostra situazione diocesana.*

Chiediamo al Signore di concedere a tutti noi e alla nostra Chiesa la sua luce per individuare il cammino, e la sua forza per percorrerlo.

Riflettiamo insieme

Non possiamo nasconderci il fatto che nella nostra Chiesa, come d'altra parte nella Chiesa universale, non è facile intendersi. Il pluralismo teologico, che pur è una ricchezza, pone alla comunità anche dei problemi. Nel lavoro che ci accingiamo a svolgere, prenderemo come punto di riferimento comune i documenti del magistero della Chiesa di questi ultimi anni e ci riferiremo soprattutto a quelli che in qualche modo affrontano il problema del rapporto della Chiesa con il mondo.

La parola del Papa e dei Vescovi, pur non esaurendo tutta la ricchezza della verità, non è un orientamento sufficientemente solido e comune nel cammino che la Chiesa compie nella storia. La Chiesa infatti « che è in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano », cammina nella storia. A lei non sono risparmiati i problemi, le incertezze, le paure, la fatica. È significativa in proposito l'immagine di Gesù che dorme nella barca durante una violenta tempesta. Gli amici lo svegliano con le parole: « Salvaci, Signore, siamo perduti » e come risposta Gesù propone se stesso come unica fonte di certezza e di speranza: « Perché avete paura uomini di poca fede? ».

La Chiesa non ha in se stessa, nella sua intelligenza, nelle sue strutture, la forza di superare le difficoltà che la storia via via le pone, ma nel Signore che la guida con il Suo Spirito. Non solo questo, ma la storia, con le sue difficoltà e i suoi nuovi problemi, se vissuta in compagnia dello Spirito, è il luogo in cui la Chiesa riscopre tutte le dimensioni vive e profonde del suo Maestro che le cammina innanzi. « Molte cose ho da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di Verità, Egli vi guiderà alla Verità tutta intera ».

Le esigenze dell'amore del Signore e la comprensione del suo mistero si chiariscono via via nel cammino della storia ed è condividendo sinceramente la situazione degli uomini che la comunità cristiana è spinta ad evidenziare nuove facce della salvezza portata da Gesù.

Riguardo al tema che vogliamo affrontare, evangelizzazione e promozione umana, sottolineiamo preventivamente due aspetti.

Il necessario legame fra fede e amore

La Chiesa ha sempre compreso lo stretto legame fra fede e amore, fra fede ed opere. Gesù stesso lo ha sottolineato con vigore: « Non chi mi dice: Signore!, Signore! entrerà nel Regno dei Cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei Cieli». E in molte altre occasioni lega strettamente la partecipazione alla vita di Dio, cioè la salvezza, alla realizzazione di opere di amore nei riguardi dei fratelli: « Venite, benedetti del Padre mio, riceverete in eredità il Regno preparato per voi... perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare... ». E commentando il gesto di Zaccheo che dona parte dei suoi averi ai poveri, dice: « Oggi la salvezza è entrata in questa casa ». Senza questo amore che si traduce in opere, la fede rischia di essere un'esperienza psicologica. Da che cosa infatti si può riconoscere l'autenticità della fede? Non già dalla coscienza psicologica delle persone. Vi sono persone che credono di avere la fede, e non ne hanno per niente; hanno soltanto dei sentimenti di fede.

Non è la coscienza che fa la fede autentica. S. Giacomo ce lo ricorda: « Tu credi che Dio è uno solo: fai bene; anche i demoni lo credono, e tremano. Vuoi dunque sapere o uomo insensato, come la fede senza le opere è sterile? ».

Nel contesto sociale in cui la Chiesa per molto tempo si è trovata, l'amore trovava il suo adeguato modo di esprimersi attraverso l'elemosina, la rinuncia volontaria al superfluo, la comunione dei beni, l'assistenza ai più poveri. E la Chiesa lungo i secoli ha sempre tenuto in grande considerazione le espressioni concrete del servizio.

Ricordiamo l'istituzione e la funzione dei Diaconi nella prima Chiesa; e in seguito la promozione di ospedali, di scuole, di istituti per orfani o minorati ecc.

L'amore è anche un giudizio

Il secondo aspetto da sottolineare è che la Chiesa ha pure sempre capito che l'amore di Gesù per gli uomini è sì un amore di misericordia, ma è anche un giudizio. Il giudizio di Gesù sul mondo si è manifestato nella morte in croce. Nella morte troviamo Gesù solo. Condannato dall'autorità politica romana, condannato dall'autorità religiosa del Sinedrio, condannato dal popolo, non compreso, abbandonato e tradito dai suoi, Gesù svela in questo cammino verso la croce, il peccato profondo che colpisce l'uomo e le strutture nelle quali vive.

« E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce ». La vita di Gesù e la sua morte convincono il mondo di peccato; in questo peccato tutti siamo compresi. Ma il suo giudizio non è giudizio di condanna, ma una offerta di misericordia. Svelando le profonde radici del peccato, Gesù svela anche la profondità dell'amore di Dio, Amore che in Gesù costituisce il fondamento solido di ogni vera comunione.

Questo aspetto di giudizio che la fede dà sul peccato del mondo è sempre stato presente nella Chiesa. « Non conformatevi alla mentalità di questo secolo », esorta S. Paolo; e il libro dell'Apocalisse denuncia con vigore la pretesa assolutista, idolatra e demoniaca, dello stato romano.

Riassumendo questi due aspetti possiamo così esprimerci: l'amore agli uomini e al mondo al quale Gesù invita, non è conformismo e accettazione passiva delle cose come stanno; d'altra parte il giudizio di Dio sul mondo non è disprezzo e allontanamento da esso, ma è dono totale per la salvezza: « Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno ».

Nascita di una nuova coscienza

La conversione del cuore nell'atto di fede, l'amore ai fratelli con i quali viviamo, un cambiamento della propria condotta di vita, restano elementi fondamentali ed insostituibili nel cammino del discepolo di Gesù. Ma in questi ultimi tempi la consapevolezza dell'uomo si è dilatata. La nuova società tecnica cambia radicalmente il problema della carità e del giudizio. Mentre nella società pre-tecnica, amare il prossimo era amare un numero molto ristretto di persone, all'interno di circoli di relazioni poco estese, ora il cerchio della vita privata non esprime né rappresenta che una piccola parte dell'azione reale. Una grandissima parte dell'attività umana è collettiva e conseguentemente spesso inconscia ed involontaria. Ora se la carità e il giudizio di fede si riducono alle dimensioni delle relazioni individuali, restano esteriori alla maggior parte dell'azione umana. Noi siamo all'epoca delle ingiustizie collettive e delle violenze collettive. L'uomo ha cioè maturato una coscienza sociale e politica. Si è accorto di due fatti: primo, che la causa di tanta miseria e di tanta inumanità, al di là della buona volontà degli individui, a volte risiede nella struttura stessa della organizzazione sociale e nella logica che la guida; secondo, che il potere politico, pure essendo voluto da Dio come fatto, in quanto l'uomo è un essere sociale, non è per nulla garantito da Dio riguardo alle sue manifestazioni concrete. Questa chiarezza ha permesso di applicare il duplice principio dell'amore e del giudizio di Dio non solo alla vita delle singole persone, ma a quella delle strutture sociali. Abbiamo preso coscienza che la carità ha anche una inevitabile dimensione sociale e politica, e che il giudizio della fede si estende di diritto pure a questo aspetto dell'esistenza dell'uomo.

Con questa prospettiva si è sviluppato negli ultimi cento anni un ricco insegnamento sociale della Chiesa. Apre la serie di questi interventi l'enciclica di Leone XIII « Rerum Novarum » sulla condizione degli operai. In essa viene chiarito a tutti i cristiani e agli uomini di buona volontà una grande idea: che l'economia deve essere al servizio dell'uomo. Nella stessa enciclica Leone XIII lamenta come gli operai fossero rimasti soli ed indifesi in balia della cupidigia dei padroni e di una sfrenata concorrenza e nota come un piccolissimo numero di stranicchi avesse imposto all'infinita moltitudine dei proletari un giogo poco meno che servile. Pio XI nella « Quadrigesimo Anno » continua: « A tale condizione di cose non trovavano certo difficoltà ad adattarsi coloro che, ben forniti di ricchezze, la ritenevano effetto necessario delle leggi economiche e perciò volevano affidata soltanto alla carità la cura di sovvenire agli indigenti, come se alla carità corresse l'obbligo di stendere un velo sulla violazione manifesta della giustizia, sebbene tollerata non solo, ma talvolta sancita dai legislatori ».

Non è questo il luogo per riprendere o riassumere la coscienza che la Chiesa ha maturato via via nella storia di questi anni riguardo alla promozione integrale dell'uomo e che ha espresso in documenti come le encicliche: Mater et Magistra, Pacem in Terris, Populorum Progressio, Octogesima Adveniens, la Costituzione Conciliare Gaudium et Spes, il Documento del Terzo Sinodo dei Vescovi, e numerosi documenti dei Vescovi di tutto il mondo come quelli della Conferenza Episcopale Latino-Americana di Medellin.

È una vasta riflessione che la Chiesa ha fatto su se stessa in dialogo con i problemi dell'uomo, riflessione che, pur segnando tappe decisive, non è per nulla conclusa. Da questo lungo lavoro, che ha visto impegnata la Chiesa intera, cercheremo di fare emergere alcuni principi che riteniamo più immediatamente utili per noi. Lo faremo richiamandoli di volta in volta nel procedere del discorso.

La Chiesa riminese si esamina sulla sua autenticità

È necessario prima di tutto che la Chiesa evangelizzi se stessa. Essa deve conformarsi al Vangelo, rinnovarsi e riformarsi continuamente così da essere efficace operatrice dell'evangelizzazione altrui. Questo processo di evangelizzazione e di rinnovamento di se stessa è un processo permanente che richiede un continuo esame e spinge ad una conversione più profonda. Non possiamo seriamente invitare gli altri alla conversione, se non abbiamo noi per primi una seria volontà di convertirci.

Motivi di speranza

Operiamo questa revisione e questo sforzo di rinnovamento con atteggiamento positivo, ringraziando il Signore per quello che già ha operato in mezzo a noi. Introducendo i lavori della scorsa « Tre giorni estiva » di aggiornamento teologico per sacerdoti, avevo occasione di richiamare come in questi ultimi anni siano sorte in diocesi realtà nuove:

Parrocchie che superando una attività di solo culto, stanno diventando centri di vita cristiana.

Molteplici gruppi giovanili che hanno portato in vari ambienti una presenza significativa di Chiesa.

Cristiani che si impegnano in una prospettiva di fede con gli handicappati e con gli emarginati in genere. Religiosi e laici della diocesi, partiti in missione, che testimoniano la loro fede e quella della nostra comunità attraverso un'opera di servizio ai più bisognosi. Dobbiamo ritenere un segno positivo della vitalità evangelica della nostra comunità anche le opposizioni ripetute che un certo tipo di stampa ha mostrato nei riguardi del cammino che stiamo facendo.

Quanto abbiamo detto è vero, e questi segni della presenza dello Spirito fra di noi sono il fondamento della nostra fiducia; pur tuttavia non possiamo presentare la nostra Chiesa con toni trionfalistici. Dobbiamo ancora tanto convertirci!

Rapporto fede e vita

Un primo fatto sul quale occorrerà riflettere, è il prevalere in tante comunità della pratica religiosa a discapito della fede vissuta. Con questa espressione vogliamo alludere a quanto dice la costituzione conciliare Gaudium et Spes: « Il distacco che si constata in molti, tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverato tra i più gravi errori del nostro tempo. Contro questo scandalo elevavano con veemenza i loro rimproveri già i profeti dell'antico testamento (Isaia 58, 1-12). E ancora di più Gesù Cristo stesso, nel Nuovo Testamento minacciava gravi pene ». « Sulla cattedra di Mosé si sono seduti gli scribi e i farisei. Quando vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno » (Mt. 23, 2-3).

Non pochi cristiani, individui e comunità, vivono come se la fede camminasse a fianco della vita e la storia fosse qualche cosa di estraneo alla fede stessa. Di conseguenza la loro fede risponde solo ad interessi di ordine interiore. Vivere in comunione con Dio e convertirci a Lui, non può essere fatto con piena verità senza attenzione al mondo, riconosciuto come opera di Dio, e alla storia, tempo della redenzione, della liberazione. La netta separazione fra spirituale e temporale, fra naturale e soprannaturale, è stata smentita dalla parola autorevole del Papa e dei Vescovi. Nella costituzione conciliare Gaudium et Spes leggiamo: « Si tratta di salvare la persona umana, si tratta di edificare l'umana società. È l'uomo dunque, *l'uomo integrale*, nell'unità di corpo e di anima, di cuore e di coscienza, di intelletto e di volontà, che sarà il cardine di tutta la nostra esposizione ». E nella Populorum Progressio lo sviluppo è definito non in termini puramente economici, ma come promozione integrale dell'uomo, come passaggio da condizioni meno umane a condizioni più umane. Fra queste condizioni più umane sono annoverate sia l'ascesa dalla miseria verso il possesso del necessario, sia l'acquisizione della cultura, sia l'accresciuta considerazione della dignità degli altri, sia infine, in un crescendo di profondità, la fede, dono di Dio accolto dalla buona volontà degli uomini. Questo concetto di promozione integrale dell'uomo ci permette di comprendere meglio l'unità della vocazione divina e l'unità del destino di tutti gli uomini: la gratuita comunione con Dio.

Molte volte, noi sacerdoti, nelle omelie domenicali proponiamo la parola di Dio senza un tentativo serio di metterla in rapporto con la vita personale, comunitaria e sociale di oggi. Cadiamo in uno stile astratto e moralistico, che troviamo più comodo perché, ponendoci falsamente al disopra della storia, ci evita la fatica e il rischio di comprometterci. Una fede che si limita in espressioni religiose e di solo culto, senza una capacità contemplativa che sappia leggere i segni di Dio nelle vicende, che sappia intravvedere la volontà di Dio e proporla agli uomini per un cammino di conversione, di denuncia al peccato e di promozione di vita, ci porta inevitabilmente ad allontanarci sempre di più dall'esistenza, ci porta indirettamente a svolgere la funzione di legittimare le situazioni presenti e a favorire più l'alienazione e il disimpegno che la liberazione dell'uomo, quindi ad allontanarci dalla nostra missione.

Esigenza di conversione

Ora la dimensione profetica della vita cristiana non si improvvisa. Essa è il frutto di una seria conversione personale e di un impegno di fedeltà al Signore di tutta la comunità, non solo dei sacerdoti. Non portiamo il Signore agli altri, se non siamo capaci di preghiera e di contemplazione; non portiamo il Signore agli altri, se non viviamo la nostra vita come vocazione e come servizio; non portiamo il Signore agli altri, se evitiamo il più possibile la durezza della croce che incontriamo nel quotidiano cammino di conversione. Non è sufficente farci paladini di certe idee e di certi principi, anche di giustizia e di libertà. I soli principi non salvano l'uomo.

Ciò che dobbiamo portare è una speranza nuova, sostenuta dalla presenza dello Spirito del Signore che già vive in noi. Siamo disposti a verificare con serietà, in modo personale e comunitario, fino a che punto offriamo testimonianza di una vita che Cristo ha rinnovato? « Siate irreprensibili e semplici, figli di Dio immacolati in mezzo ad una generazione perversa e degenere, nella quale dovete splendere come astri nel mondo, tenendo alta la parola di vita ». (Fil. 2, 15s.). Noi cristiani sappiamo che questa vita nuova nella fede non si raggiunge con uno sforzo morale, né con il limitarsi a ricevere i sacramenti, ma richiede un cammino di conversione. La Chiesa è Madre e Maestra perché non si accontenta di istruire catechisticamente, né di distribuire meccanicamente i sacramenti, ma perché è il luogo in cui, nell'ascolto continuo del Signore, in comunione fraterna, in gioiosa accettazione della grazia e in vigilante attesa, ci si educa ad essere sempre più fedeli alla propria missione.

Spunti di conversazione

Non è con spirito di critica, ma con piena partecipazione che sottolineamo ancora una volta che le nostre comunità danno spesso più l'impressione di strutture statiche che di organismi dinamici di vita di fede. Sono dominate ancora dall'individualismo e da una concezione della fede come fatto privato. La vita e i suoi problemi vivono altrove ed esse rischiano di ridursi sempre più ai margini. La religione assume così un aspetto consolatorio e diventa fonte di rassicurazione. All'interno delle nostre assemblee domenicali, i conflitti che affiorano nella vita, scompaiono non perché vengono individuati e avviati a soluzione, ma perché vengono messi tra parentesi come cose che non c'entrano, favorendo così una pace più fittizia che reale. Questo carattere consolatorio e non evangelicamente pacifico, determina anche il tipo di persone presenti nelle nostre assemblee. Dovremmo riflettere a fondo sul perché tante persone mature si tengono lontane e perché siamo più vicini al ceto medio, mentre siamo lontani dalla grande massa del mondo operaio, del sottoproletariato e in particolare del mondo contadino.

La tradizione, che affonda le sue radici in secoli in cui solo al prete era affidata la custodia della fede e della morale, ha configurato le nostre parrocchie come comunità in cui la funzione del sacerdote è tanto preminente da diventare spesso esclusiva. In questo contesto è stato facile e quasi inevitabile che noi sacerdoti, responsabili di comunità, assumessimo a volte uno stile un po' autoritario o per lo meno paternalistico. Il Concilio ci sollecita ad una conversione. Ci ricorda in fatti che « lo Spirito Santo non solo per mezzo dei Sacerdoti e dei ministeri santifica il popolo di Dio e lo guida e adorna di virtù, ma distribuendo a ciascuno i propri doni come piace a Lui, dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine, grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi varie opere e uffici, utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa». Oltre a questo, dobbiamo ricordare che né la Bibbia né il magistero ci dicono con precisione tutto quello che bisogna fare in un determinato tempo e in un determinato luogo per vivere la fede nell'amore. Questa conoscenza è possibile solo se siamo inseriti vitalmente nella situazione. Per questo, un atteggiamento di dialogo rispettoso e di valorizzazione di ognuno, diventa indispensabile. Noi Sacerdoti infatti non possiamo sapere tutto, né essere dappertutto.

Stiamo diventando una minoranza

Dobbiamo anche prendere coscienza ed accorgerci di un altro fatto. I credenti praticanti sono e diventeranno sempre di più una minoranza. Ce lo ricorda autorevolmente il Documento dei Vescovi Italiani per il Sinodo. Quali problemi nuovi ci pone questa situazione? Abbiamo una popolazione con forti tradizioni cristiane, ma che personalmente in gran parte ha rotto un rapporto attivo con la Chiesa. Come valorizzare questa tradizione cristiana senza ridurre eccessivamente le dimensioni della fede? (Continuando cioè a distribuire i sacramenti senza preoccuparci della rispondenza di questi gesti con la vita).

Quali le strade per esplicitare e personalizzare sempre di più l'impegno di fede?

Ruolo della donna nella Chiesa

Un altro punto di riflessione è il ruolo che hanno le donne, secondo il loro stato e la loro vocazione, all'interno della comunità. Ripetutamente, nel Concilio e in altre occasioni, ci si è interessati del problema, favorendo la maturazione di una nuova coscienza, tuttavia nonostante l'importanza che il nostro tempo attribuisce alla promozione sociale della donna, il suo posto nella Chiesa è ancora da trovare e da definire. Anche al posto delle religiose nell'evangelizzazione non è mai stato dato un riconoscimento né ufficiale né strutturale, pur essendo presenti in grande numero. Si tende piuttosto ad utilizzarle in servizi molto limitati, mentre esse avvertono l'esigenza di inserirsi sempre di più nel settore sociale e nel ministero pastorale. La valorizzazione piena delle religiose nella Chiesa sarebbe un grande segno anche in ordine all'emancipazione generale della donna nella società.

Povertà e uso dei beni

Da ultimo poniamo la nostra attenzione all'uso dei beni e alla testimonianza di povertà della Chiesa. A questo proposito è bene ricordare che nello scorso anno abbiamo dato il via alla costruzione di una infermeria per il clero invalido e abbiamo cercato di realizzare una certa perequazione economica fra il clero, come forma di comunione e di solidarietà fra i sacerdoti.

La Chiesa così com'è strutturata a tutti i livelli, diocesano, parrocchiale, organizzativo, necessita di una serie di servizi per realizzare i quali è inevitabile il ricorso ai beni materiali. Ora il problema è quello di garantire un uso corretto di questi beni che non nuoccia alla credibilità della Chiesa stessa.

Un primo pericolo è che la costruzione e il mantenimento di queste strutture, assorba talmente che ci si dimentichi che le strutture sono per la comunità e che il primo impegno è quello di promuovere la vita. Corre un analogo pericolo anche la comunità familiare.

A volte poi queste realizzazioni rischiano di costituire dei surrogati di una scarsa realizzazione personale e comunitaria. Si accentua un « più fare » e un « più avere » per supplire alla mancanza di un « più essere ».

Un secondo pericolo sul quale occorre riflettere è costituito dalla ricorrente tentazione di usare i beni con gli stessi criteri di maggior profitto in uso nella società nella quale viviamo.

Ciò pone la necessità di:

- Rivedere la priorità delle spese, tenendo presenti in modo costante i bisogni dei poveri, delle missioni ecc.;
- Eliminare le cose superflue;
- Individuare le eventuali ingiustizie;
- Favorire la partecipazione del popolo di Dio alla gestione dei beni della Chiesa;
- Verificare i bilanci;
- Favorire il distacco graduale dei sacramenti dal denaro, trovando altre forme che rispondano all'esigenza di un onesto sostentamento dei sacerdoti.

Tutto ciò si impone oggi come un dovere che nasce dall'imperativo della fede vissuta in questa società che ha bisogno di concretezza di segni. Quanto detto vale non solo per le strutture portanti della Diocesi, dalla Curia alla Parrocchia, e per i loro responsabili, ma anche per tutto ciò che si struttura o si configura quale Chiesa: la comunità familiare, la comunità religiosa, le associazioni e i gruppi, i singoli cristiani.

La situazione umana e sociale interpella la nostra Chiesa

Lo ripetiamo, il Signore non ci ha fatto uscire dalla storia. Per questo siamo chiamati ad essere pienamente figli del nostro tempo, anzi a riconoscere e a promuovere tutti i tentativi, le intuizioni, le esperienze in cui si lotti per offrire all'uomo una possibilità di liberazione, per una vita più consona alla sua vocazione originaria.

I vescovi, riuniti in Sinodo (1971) dicono: « L'azione per la giustizia e la partecipazione per la trasformazione stessa del mondo, appare chiaramente come elemento costitutivo della predicazione del Vangelo e in altre parole della missione della Chiesa, per redimere il genere umano e liberarlo da ogni oppressione ».

Ma la Chiesa deve impegnarsi in questo compito di liberazione con i propri mezzi, che sono la Parola profetica e la forza del Vangelo e non con i meccanismi del potere politico e con le tecniche dell'organizzazione sociale. Deve porsi in atteggiamento critico di fronte alle strutture di potere, senza che ciò significhi chiudersi per principio ad un dialogo. Per il suo carattere trascendente la Chiesa non può esaurirsi in una funzione di legittimazione di un determinato contesto politico sociale, sia esso di governo come di opposizione.

Questi ed altri principi, che potremo chiarire ed approfondire durante l'anno, devono guidarci nel nostro cammino.

Il Card. Roy, nella sua lettera in occasione del decimo anniversario della Pacem in Terris, ci chiarisce alcuni elementi che riguardano il metodo che la Chiesa usa quando interviene in materia sociale. Egli ricorda che il linguaggio di Papa Giovanni è un linguaggio che vuole farsi capire da tutti. Per essere tale non può essere il linguaggio della fede, ma quello della ragione, della natura. È un linguaggio storico, in quanto la pace e la promozione umana non sono realtà statiche, ma da costruire continuamente. È un linguaggio che tiene conto dei segni dei tempi, cioè che aiuta a leggere gli avvenimenti in riferimento alla rivelazione cristiana. Ricorda poi che, per promuovere la pace e lo sviluppo, occorre tenere simultaneamente presenti due dimensioni: gli elementi storici e i soggetti. Se ci si attiene esclusivamente agli elementi concreti, cioè alle cause determinanti e alle strutture, la pace e il pieno sviluppo sfuggono alle possibilità reali dell'uomo e si arriva ad un risultato deprimente. Se al contrario ci si attiene unicamente alle risorse psicologiche, affettive e spirituali dell'uomo, omettendo la mediazione delle leggi socio-economiche, si resta prigionieri delle buone intenzioni.

Elementi caratteristici della situazione locale

Proponendo alcuni elementi caratteristici della situazione locale che esigono da noi una più attenta analisi e un più preciso impegno, ci poniamo di fronte a questi fatti come persone che hanno la loro parte di responsabilità. Ci poniamo di fronte ai fatti e rileviamo degli elementi negativi, non per motivi demagogici o per superficiale polemica, ma per amore dell'uomo.

La crisi economica

Ci preoccupa profondamente l'attuale crisi economica. Essa provoca e provocherà sofferenze soprattutto fra le classi meno abbienti. Tuttavia non possiamo fare a meno di rilevare come questa crisi abbia messo a nudo la fragilità di certi idoli che ci eravamo fatti, come quello di uno sviluppo che produce benessere e che prescinde da un impegno di giustizia a livello nazionale ed internazionale. La crisi ci impone una profonda revisione di vita e ci impone di considerare attentamente la nostra situazione

locale e l'impegno, anche nuovo, che ci richiede.

La crisi economica investe settori fondamentali dell'economia locale: l'edilizia, il turismo, la piccola e media industria. Non spetta a noi il compito di svolgere una analisi scientifica e particolareggiata, di cui riconosciamo l'esigenza, le difficoltà e i limiti, ma non possiamo esimerci dal constatare dati e fatti a tutti evidenti e che, in quanto mettono in discussione la dignità degli uomini, provocano la nostra coscienza di credenti e ci invitano ad assumere responsabilità precise.

La casa

Sappiamo quanto sia grande l'aspirazione ad avere una casa, spazio necessario per una convivenza familiare e come essa sia frustrata dalle difficoltà che attraversa il settore della edilizia per l'indiscriminato aumento dei prezzi di costruzione, per la speculazione sulle aree fabbricabili, per la mancanza di una adeguata politica della casa come bene sociale. A Rimini esistono circa 10.000 vani sfitti, la maggioranza dei quali di lusso. Questo favorisce anche l'aumento della disoccupazione che rischia di investire larga parte dei lavoratori del settore edilizio. È necessario ribadire che la casa è un bene fondamentale, non oggetto di lusso, prestigio, di ricchezza, di speculazione ecc. e che solo interventi incisivi da parte dei pubblici poteri, sostenuti da una opinione pubblica attenta, possono garantirlo. Siamo anche convinti come credenti che il problema della casa non si esaurisca individualisticamente nel possesso di un appartamento come luogo diviso e separato, in cui ci si rifugia, e che le famiglie devono diventare protagoniste di rapporti sociali rinnovati, con una capacità di accoglienza, di ospitalità e di apertura alle realtà sociali (altre famiglie, quartiere, scuola, lavoro...).

Il turismo

Il turismo stesso, che per anni ha rappresentato uno dei cardini dello sviluppo economico della nostra zona, attraversa momenti difficili. Nella lettera pastorale del 1972, abbiamo avuto modo di mettere in luce oltre gli aspetti positivi, anche gli aspetti negativi di questo sviluppo (condizioni di lavoro, salari, orari, tipo di reclutamento, previdenza sociale, ecc.) che tuttora sussistono, mentre appare sempre più chiaro che un turismo concepito soltanto in termini di evasione, non aiuta le persone a superare le alienazioni di cui sono vittime.

È anche compito della comunità cristiana diocesana, nelle sue molteplici articolazioni, farsi carico del problema e impegnarsi fin d'ora ad individuare forme nuove di esperienze turistiche che valorizzino i rapporti umani e culturali che indubbiamente si stringono Non dobbiamo poi dimenticare che per noi attenzione al fenomeno turistico è anche e prima di tutto attenzione a quelle persone della nostra Diocesi che per quattro mesi sono interamente assorbite nel lavoro.

Andrebbero poi incoraggiati tutti i tentativi di allargare la possibilità delle vacanze a categorie sinora escluse: anziani, handicappati ecc..

Industria e lavoro

Difficoltà crescenti incontrano anche le medie e piccole industrie della nostra zona. Aumenta la disoccupazione e aumenta il numero di coloro che devono ricorrere alla cassa integrazione. Aumenta purtroppo anche il disagio degli apprendisti, che spesso sono costretti a lavori straordinari con bassi salari, mentre va diffondendosi la pratica del lavoro a domicilio, soprattutto femminile. Non ci nascondiamo le difficoltà ad uscire da questa complessa situazione che accumula altri motivi di disagio e di sofferenza a quelli già esistenti, ma non possiamo esimerci dall'invitare tutti i fedeli e gli uomini di buona volontà a fare il possibile, perché non siano i più poveri e i più deboli a subire le conseguenze della crisi e perché si affrontino coraggiosamente i nodi del problema, animati dal desiderio di creare strutture sociali più capaci di favorire la crescita dell'uomo.

La scuola e l'emarginazione sociale

Vogliamo poi mettere l'accento su due realtà: la scuola e l'emarginazione sociale. La prima è stata protagonista in questi anni di tensioni, di conflitti e di nuove consapevolezze. Proprio in questi tempi stanno entrando in funzione nuovi organismi di partecipazione delle forze sociali alla gestione della scuola, che esce così dal suo secolare isolamento per aprirsi in parte alle istanze della società civile. Ribadiamo quanto è stato detto in un recente documento del Consiglio Pastorale Diocesano, dove è stato sottolineato il diritto-dovere dei cristiani di essere presenti con il loro contributo nel delineare il volto di una comunità scolastica attenta alle persone, in grado di valorizzare i diversi apporti culturali, non finalizzata esclusivamente al mantenimento dell'attuale assetto sociale, attenta particolarmente, soprattutto quella dell'obbligo, ad eliminare i condizionamenti ambientali che costringono spesso al precoce abbandono della scuola, accrescendo il già forte tasso di lavoro minorile.

Non dobbiamo dimenticare infine tutti coloro che vivono ai margini della società: pensionati, ammalati, immigrati, disoccupati, i quali non hanno voce per farsi udire.

Non possiamo chiudere questa lettera, che ripetiamo ha avuto l'unico scopo di proporre degli spunti di lavoro per tutta la comunità, senza richiamare alla memoria le prime parole della costituzione Gaudium et Spes: « Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore ».

---

† **EMILIO BIANCHERI Vescovo**
in unione con i sacerdoti della Chiesa Riminese

Il cristianesimo ha ancora un avvenire?

conversazione con Jean François Six

Un cristiano è convinto che Dio lavora nelle profondità di ogni uomo, che un Disegno d'Amore si va tessendo nonostante le oscurità e le smentite dell'ora, che sempre Dio riuscirà a suscitare un « piccolo resto » di uomini fedeli capaci di testimoniare con la vita e nei fatti la presenza attiva della resurrezione nei dinamismi della storia. Questa fiducia del cristiano, fondata sulla « Potenza » dello Spirito del Padre e di Gesù e sulla disponibilità sempre possibile degli uomini a « capire » ed a « rispondere », si accompagna tuttavia alla lucidità ed al realismo: nessuno, forse più dei seguaci di un Crocifisso a causa della sua passione per la verità si trova nella situazione di poter misurare le gravi difficoltà che l'uomo incontra nel « credere » in Gesù Risorto quale inviato e volto del Padre.

Difficoltà native, originarie ed insieme difficoltà specifiche di ogni epoca della storia, che oggi, appunto, sembrano aumentate a dismisura, sino ad apparire quasi impossibilità insormontabili.

Oggi infatti il fenomeno dell'ateismo, dell'agnosticismo, della non credenza va assumendo proporzioni enormi, mentre nell'attuale crisi della società e della cultura, va nascendo, pare, un tipo di uomo in certo senso come vaccinato nei confronti del cristianesimo e di Dio: non è più « contro » di Lui come ieri, nemmeno assume un atteggiamento di indifferenza. Ma più semplicemente, e radicalmente, fa a meno di Lui, si trova praticamente estraneo a qualsiasi interrogativo di fede. Sono realtà che non lo toccano, che non gli dicono nulla.

Molti cristiani, così, si vanno sempre più chiedendo con insistenza e preoccupazione se nel mondo che va sorgendo ci sia ancora uno « spazio » per Dio, se Dio rimanga una Realtà capace di destare interrogativi e la passione di cercarlo, se, in altre parole, ci sia ancora davvero un avvenire per un cristianesimo molto diffuso, oppure se, almeno per decenni e decenni, l'esperienza cristiana sarà votata, piaccia o meno, a contrarsi, a diventare il fatto e la proposta di minoranze molto più esigue di quanto noi forse stiamo, oggi come oggi, immaginando.

È appunto sulla grossa questione delle trasformazioni in atto nella società attuale a livello culturale e di modi di pensare e sulle ripercussioni di tale fenomeno nell'ambito delle realtà cristiane che Jean François Six ha espresso e motivato le sue opinioni in un'agile intervista apparsa sul numero di ottobre di « Panorama aujourd'hui » (21, *rue du Faubourg-Sainte Antoine*, 75541, *Paris Cédex* 11). *Proprio perché Six è uno degli studiosi che oggi si trova nella situazione più idonea per cogliere e valutare questi problemi in quanto è fondatore e responsabile per la Francia del « Segretariato per i non-credenti » (che pubblica uno stimolante dossier trimestrale « INF », 127, rue Notre-Dame des Champs, 75006 Paris), abbiamo ritenuto fosse il caso di portare questa intervista a conoscenza dei lettori. All'amico Six, infine, ed alla redazione di* « Panorama » *il nostro grazie più cordiale per l'autorizzazione a pubblicare questa nostra traduzione del testo francese.*

Lei è responsabile per la Francia di un servizio chiamato comunemente il « Segretariato per i non-credenti ». Per questo motivo si trova nella situazione migliore per valutare l'ampiezza della incredulità nel mondo in cui siamo. A suo giudizio quali sono allora i settori più colpiti?

I giovani, come tutti sanno. Le donne, cosa che si conosce molto meno. Parliamo anzitutto dei giovani. Da qualche anno un fatto massiccio mi colpisce a loro riguardo. È la disaffezione nei confronti della fede e certamente della chiesa, propria di giovani e ragazze provenienti da famiglie di cristiani militanti. Venti o trent'anni fa ci si attendeva molto da queste famiglie cristiane i cui bambini si sganciano appunto oggi. Tutti gli ambienti sono coinvolti. Questo fatto è iniziato nell'ambiente dei quadri intermedi. Ma, ormai, neppure l'ambiente rurale è risparmiato. Né quello operaio.

A differenza di altre epoche, l'incredulità di questi giovani non è anzitutto di natura razionale. Provano verso la fede una sorta di allergia. Per loro è qualcosa di superato, una storia che non dice più nulla. Non se ne vanno sulla punta dei piedi, come fanno tanti adulti. Nei giovani il passo è più franco, più diretto. Perdono la fede come si perde un vestito consumato che cade da solo.

I loro genitori avevano tuttavia cercato di rinnovare questo vestito, di farne il vestito della loro vita. Come mai i giovani vi si trovano allo stretto?

Fino ad ora la fede si è trasmessa da genitori a figli. Ora questo non avviene più, ed è il fatto nuovo. Come si trasmetterà domani? Non so cosa rispondere ed, a mio giudizio, questa incertezza è grave. Il canale famigliare, non svolge più, ad ogni modo, la funzione che da sempre gli veniva attri-

buita. Nella storia della chiesa in Francia è la prima volta che avviene una tale rottura.

Quale ne è la ripercussione sugli adulti?

Duplice. Evidentemente i genitori sono i primi ad esserne colpiti, per non dire molto spesso feriti nel più profondo di se stessi. Perché avevano posto la fede al centro della loro vita ed erano, d'altra parte, uomini e donne, aperti, impegnati.

Ma, c'è pure un'altra categoria colpita. Sono gli « insegnanti di religione » dei licei, (*aumoniers*, nel testo francese) e sempre di più certi professori dell'insegnamento cattolico. Tante partenze di « insegnanti di religione » dei licei si spiegano così. Quello che molto spesso abbandonano non è soltanto il sacerdozio, ma la fede. Il loro vacillamento è diventato profondo, a contatto di questi giovani che vivono una cultura in tutto differente da quella delle generazioni anteriori. Gli « aumoniers », che erano essi pure degli adulti, avevano imparato ad esprimere la fede in un certo linguaggio. Come tanti altri adulti. Hanno sbattuto contro un muro che è quello delle nuove maniere di pensare, di altri mezzi di espressione. Il loro messaggio non è passato. Da ciò il loro smarrimento, i loro dubbi.

In un primo tempo hanno creduto che si trattasse di una questione di forma. Ma certi sono giunti a porre in causa il contenuto stesso della fede. Perché sono più in contatto con la vita, i genitori hanno maggiormente relativizzato le cose. Del resto sanno forse contare meglio sul tempo. Ma al pari degli « insegnanti di religione » dei licei, sono in prima linea per veder salire l'incredulità, generazioni dopo generazioni. Ancora qualche anno fa, l'età della rimessa in causa si situava intorno ai tredici anni. Dopo si è abbassata, è a dodici od a undici anni che si comincia a non andare più alla messa, a non credere più, a dirsi non-credenti.

Come si spiega questo fenomeno?

In gran parte da ciò che chiamerei il riformismo cattolico. In catechesi, come in liturgia, si è camminato da anni con piccoli ritocchi. D'altronde si continua, e la massa dei cristiani, checché se ne dica, non vi si oppone. Perché appunto questi adattamenti sono fatti per questi cristiani, e da loro. Il guaio è che non dicono letteralmente niente ai giovani. Ciò che a loro importa non è la maniera di dire la messa o di fare il catechismo. È invece di sapere se sia possibile dare consistenza alla vita. Temo che non siano le nostre riforme a poter rispondere loro su questo punto.

I genitori di cui parliamo non avranno fatto soltanto delle riforme. Avevano posto la fede nel cuore della propria esistenza. Ora, i loro figli sono nell'incapacità di credere. Vorrebbero capire, ma lo possono?

I cristiani credono che Gesù Cristo è la Verità. Ma hanno un po' frettolosamente concluso che possedevano essi stessi la verità. E che la fede aveva una risposta ad ogni cosa. Pretesa insopportabile per i non credenti. Questo li ferma più di quanto possiamo pensare. Senza rendercene conto siamo gente sufficiente. Fra i non credenti, ce ne sono che vogliono certo riconoscere alla chiesa una parte di verità, a condizione che se ne riconosca una parte a loro. Quello che ci è mancato è stato di interrogarci abbastanza. La condizione umana è un problema per noi come per gli altri.

Quando si parla della morte, si evoca una realtà che si può affrontare in due modi. Dal punto di vista biologico è un incidente che si può capire. Ma per il resto, rimane uno scandalo che non diventa minore perché uno è cristiano. Che il Figlio di Dio sia morto sopra una croce è per me un interrogativo prima di costituire una risposta. Come pure questo al di là, di cui si parla come se uno ci fosse stato. Le nostre risposte troppo rapide non rispondono a nulla e ci impediscono di raggiungere la verità altrui.

Qualche tempo fa, il Papa diceva ai vescovi membri del Segretariato per i non-credenti: « Dovete lavorare a decifrare le lingue degli uomini di oggi ». Il consiglio si applica a tutti i cristiani che si accontentano troppo spesso di trasmettere la Verità in una lingua antica. Siamo molto in ritardo in un mucchio di settori. Prendiamo, ad esempio, la psicologia, la scienza, la filosofia. L'ateismo è dominante in questi tre settori. Gli psicologi sono non-credenti nella loro grande maggioranza. E pure gli uomini di scienza. Né i grandi filosofi dell'epoca sono un po' più cristiani. I cristiani si sono disinteressati della conoscenza in un momento in cui segnava come mai era accaduto il destino dell'uomo: si sono allegramente abbandonati all'anti-intellettualismo. Da allora, hanno così portato delle risposte prima di essersi posti delle questioni.

C'era una filosofia cristiana e si credeva di aver regolato una volta per tutte il problema dei rapporti tra la fede e la scienza. In campo psicologico

ci si riteneva preparati perché si aveva un arsenale morale. I centri di interesse di oggi sono a cento leghe da tutto ciò. I giovani cercano delle risposte ai loro interrogativi: delle *vere* risposte, però, non le nostre ricette prefabbricate.

Cos'è che soprattutto li preoccupano?

L'avvenire dell'uomo, anche se a questo riguardo sono spesso pessimisti. Temono volentieri il peggio, ma questi timori non impediscono loro di lavorare alla trasformazione del mondo. La loro reazione di fronte alla scienza, al progresso, è molto diversa dalla nostra ed insieme molto vicina.

Avevo sedici anni quando, nel 1945, è esplosa la bomba atomica. Fino ad allora mi ero appassionato alla scienza. Ma, bruscamente, ci fu Hiroshima, ed io fui come spezzato in due. I giovani non si sono rimessi da questo « choc ». Non hanno più questa immensa fiducia nella scienza che si aveva prima. Il loro non è più il secolo dei lumi, ma non rinunciano tuttavia a tutto. L'avvenire dell'uomo, dell'umanità continua ad appassionarli. Senza però tutte le certezze che noi avevamo.

C'è un punto in cui provano ancora un po' di più i loro dubbi. È quello della comunicazione, dell'impegno. Il problema dell'amore e della sua durata. Sono molto più sedotti di noi dall'amore fra gli esseri, ma si inquietano. Ma esisterà poi davvero l'amore? si chiedono. Si può realmente amare tutta una vita, cinquant'anni ed anche più? Hanno una grande tenerezza gli uni per gli altri. Sono però inquieti, incerti di se stessi.

Non abbiamo ancora parlato delle donne. In cosa rischiano particolarmente di essere colpite dal fatto dell'incredulità?

Penso che i prossimi anni le donne diventeranno, nel loro insieme, sempre più non-credenti. Come i giovani, sono anch'esse poste ai margini della nostra società e delle nostre chiese. Tutto è fatto dagli uomini e per loro. Ora, le donne vogliono accedere a posti di responsabilità. È uno dei problemi maggiori, uno dei segni del nostro tempo, diceva Giovanni XXIII. Nella chiesa, resta davvero molto da fare per aprirsi a questo problema! Vedete cosa si racconta a loro riguardo quando si tratta dell'accesso eventuale delle donne al sacerdozio! Le donne ne risentono acutamente: la chiesa non è stata molto per loro un luogo di libertà. È tanto più grave perché esse erano alla fonte della fede, quelle che la trasmettevano.

Si va operando a tale riguardo una rottura radicale a cui non si bada molto. Le ragazze rompono con una brutalità maggiore dei giovani di oggi. Come se fossero maggiormente in rivolta contro una maniera di vivere la fede. È tanto più importante perché le ragazze, come i giovani d'altronde, rappresentano un grande potenziale di valori per il domani. Sono contro quello che gli uomini avevano sacralizzato. La guerra, ad esempio.

Le donne sono state sempre per la pace, come sono per la grazia, la gratuità, i valori estetici che conferiscono un senso. Tutto quello che gli uomini disprezzavano come valori femminili, si va imponendo.

Assistiamo ad una sorta di ribaltamento le cui conseguenze saranno considerevoli per la nostra società. Non ci vuole più molto per capire il disagio delle donne in una chiesa che non si decide a far loro tutto lo spazio necessario. Dopo essere state le custodi della fede potrebbero certo diventare le più rigorose contestatrici della chiesa. Sarebbe l'ora per la Chiesa di porsi con serietà all'ascolto delle realtà femminili.

Lei parla più facilmente di non-credenza che di ateismo. È voluto questo?

Non mi piace la parola ateismo, né d'altra parte m'attira molto di più quella di « non-credenza » o « incredulità ». La mia esperienza m'incita a porre i problemi diversamente. Constato che aumenta sempre più la gente che vive secondo una concezione della vita in cui la fede cristiana non entra assolutamente più. Non si tratta neanche più di ostilità. ma di inesistenza. Un tempo la gente si interrogava quando incontrava un prete. Ora, si stupiscono invece che un prete abbastanza aperto ed intelligente possa ancora vivere di quelle cose. Si meravigliano, ed è tutto. Non sono contro Dio, e neppure indifferenti nei suoi confronti, fanno semplicemente a meno di Lui. Talvolta, ciò non impedisce loro di essere religiosi. Odo parlare molto di un rinnovamento del religioso attraverso molteplici forme. Ma quello di cui non si parla molto è di un ritorno di paganesimo con tutto il suo codazzo di religiosità. Non è certamente mai esistita tanta religiosità come nell'impero romano, quando giunse il cristianesimo! Non dimentichiamo che i primi cristiani, i quali rifiutavano gli dèi, sono stati messi a morte « a causa del loro ateismo » . . .

Assistiamo ad un ritorno dell'irrazionale, conseguenza di un tempo che ha conosciuto la bomba atomica e che vive nell'ossessione di una esplosione demografica. Non si crede più nella ragione come ieri, si constata l'impotenza in cui si trova davanti a certi processi. L'economia è abbandonata a se stessa, senza che si veda come padroneggiarla. Il mistero del mondo e dell'uomo è più grande di quanto si fosse creduto. Si dice che nella zona di Parigi esistano ingegneri che cominciano tutte le mattine adorando il sole. Hanno un bisogno di prosternazione.

Perché questa prosternazione non condurrebbe un giorno a Gesù Cristo?

Sarei tentato di rimandarle la questione e di chiederle perché mai ci condurrebbe. Non misconosco l'inquietudine profonda che è nell'uomo. Quando si vuole però cercare veramente il senso della vita uno vi si deve investire completamente, metterci la pelle — come si dice — superare la religiosità personale.

Se ne è invece molto lontani con queste manifestazioni di una religiosità che è volentieri un modo di sfuggire un reale molto duro. Un buon numero di giovani sono assolutamente demobilizzati dal momento in cui entrano in questa corrente. Si ritrova lo stesso problema con queste comunità in cui i giovani cercano di creare le condizioni del seno materno. Dietro a tutto quello c'è la paura di confrontarsi con la realtà. Proprio in un momento nel quale l'urgenza è quella dell'uomo.

La strada primaria per un cristiano è quella dell'impegno con tutti gli uomini per far uscire l'umanità dai suoi vicoli ciechi, costruire un mondo della gratuità, della comunicazione, della libertà, della giustizia. Non sognare soltanto un altro mondo, ma cambiare già questo.

Spesso, tuttavia, si rimprovera alla Chiesa di parlare di tutto tranne che di Dio.

È vero che noi parliamo troppo, senza dire abbastanza la Parola che si attende da noi. Diamo ricette pratiche, senza cercare e proporre il Senso, la Parola. Ciò che gli uomini attendono e che cercano altrove, stanchi di cercare invano dalla nostra parte.

Se la vita non sfocia però su nulla, o su nessuno, può trovare un senso?

Per gravi ragioni di salute, sono un morto in sospeso da venticinque anni ormai. Da molto tempo non mi pongo più la questione come lei ha appena fatto. Non sò se il Padre mi risusciterà con il Suo Figlio. Posso desiderarlo in speranza. L'essenziale per me è di vivere oggi secondo il Cristo, il più da uomo possibile.

Ora, è spesso in questo modo che ragionano i giovani. Che siano portati a relativizzare, è vero. L'uomo, come essi lo intendono, è qualcuno che nasce ad un dato momento, e che muore in un altro. Per loro la vita si situa in un lasso di tempo molto breve nel cuore di una storia. I giovani conoscono molto bene i limiti della loro libertà. Ciò che loro importa è di dare un senso all'esistenza riconosciuta in quei limiti. Rifiutano di porsi la questione di sapere, a partire da un al di là, perché si nasce, perché si muore. A loro giudizio la cosa importante è di essere veri, di essere giusti, di essere felici. La filosofia esistenzialista li ha impregnati nel più profondo di loro stessi. A pensarci bene, sono degli agnostici. Non hanno né barca né vela per sapere il perché della vita, e concludono che questo non è un problema da porsi. Se vogliamo raggiungerli occorre che mostriamo a qual punto accettiamo l'avventura umana con le sue parti di ignoto.

Il Cristo non ci ha ritirati dall'avventura umana. Ci ha all'opposto invitati ad inserirci in essa, a cercare ancor più. Ci ha parlato di Dio non come di Qualcuno che si possa possedere; ci ha invece parlato di un Qualcuno di Amore di cui non si avrà mai finito di scrutare la vita, la profondità, l'essere. Al contrario delle magie, accettiamo infine questo Sconosciuto, e diciamo agli altri che Egli è tale, che è Uno che cerchiamo, invece di appiccicare subito loro addosso le nostre risposte precostituite.

Cos'è, per finire, che distingue un credente da un non-credente?

Siamo tutti uomini, e dovremmo ricordarci spesso questa evidenza. Alcuni sono più religiosi, hanno bisogno di Qualcuno che li superi e li spieghi. Altri sono più razionali, si potrebbe dire, di temperamento più volterriano. Il cristianesimo dovrebbe riuscire ad adattarsi a questi due itinerari. Uno è religioso di natura, l'altro profano. Il guaio è che si è ridotto tutto alla via religiosa. La via profana non è tuttavia estranea al cristianesimo, ed il Vangelo ci dice che è pure una via più veloce per condurre al Dio di Gesù Cristo. Lo si può cercare là, nella vita quotidiana.

C'è dunque una specie di possibile fraternità fra il credente ed il non-credente?

L'uno e l'altro sono fatti per vivere con passione la loro condizione di uomini. Il cristiano non può starsene in disparte perché ha il Cristo per modello, e la fede è un modo di vivere alla sua vera misura la vita in ciò che ha di più profano, di più quotidiano.

Purtroppo non è così che la maggioranza intende le cose. Ci dicono le statistiche che il 75% crede in Dio. Ma non sono più del 31% a credere nella Resurrezione, meno della metà di venticinque anni fa. E questo prova che si è in calo spontaneo su di un punto fondamentale. La verità è che i non credenti coinvolti sono pochi come i credenti. Diciamo che c'è il 10% di non-credenti motivati ed altrettanti credenti veri. Tra i due 80% di persone. La novità della situazione è che il 10% di non-credenti hanno maggiore influenza del 10% di credenti. E penso alla folla che non sa dove andare, la folla che vedeva il Cristo.

Della sua fede che cosa può dire?

La fede nel Dio di Gesù Cristo è ciò che mi rende uomo. E allo stesso tempo ciò che mi fa « morire », ciò che mi fa gridare che l'uomo, quest'essere splendido, non è tutto il senso dell'uomo. Ma questa seconda frase posso dirla perché essa non elimina la prima, perché non metto Dio e l'uomo in concorrenza, e questo a causa del Cristo. Poiché la mia fede non sarebbe più la fede se mi chiedesse d'essere meno uomo nella mia ricerca, nel mio cuore, nel mio comportamento. Ma la mia speranza è che l'uomo ne uscirà e l'umanità con lui. È nella fede nel Cristo resuscitato che attingo questa speranza.

Anche se tutto portasse a perdere fiducia nell'uomo, da parte mia la custodirei perché credo in Gesù Cristo. Questo suppone — di conseguenza — che consacri tutte le mie forze nella lotta per l'uomo. Questa esigenza è al centro della mia fede di cristiano, della mia vocazione di prete.

Ma chi le fa credere che Gesù Cristo è veramente il messaggio di Dio agli uomini?

L'umiltà di Cristo. Mi sento molto vicino a quanto scrive sull'umiltà di Dio il padre Varillon: « Si può chiedere perdono a Dio perché Dio è più umile di noi . . . ». Il Cristo non è un grande filosofo, né un grande moralista e meno ancora un grande fondatore di religione. È messaggio di Dio, messaggio della sua umiltà. In Gesù Cristo Dio cammina con noi. Il disegno di Dio è che chi crede in lui lavori umilmente con gli uomini alla venuta del suo Regno. Il Dio rivelato in Gesù Cristo, è il contrario di quella onnipotenza nella quale si proiettano continuamente gli uomini. Si può fare l'esperienza di questo Dio, perché Gesù Cristo è, stavo per dire, umilmente resuscitato. E non prende mai il posto dell'uomo.

Nell'anno 2000, quanti cristiani ci saranno in Francia?

Il 10% nel caso migliore, l'1% alla peggio. Se le cose continuano nel ritmo che conosciamo saremo — senza dubbio — più vicino alla seconda ipotesi. Certi segni sembrano rassicuranti. La JOC è stata capace di riunire 50.000 giovani. E si è visto altrettanto durante tutta l'estate a Taizé. Ma rimangono gli altri.

Non sarà senza conseguenze se ci ritroveremo l'1%, una piccola setta. Alcuni sperano che la qualità compenserà la quantità, perché ci saranno cristiani coerenti, comunitari. Sono troppo realista per augurarmi che vada così; troppo contadino per trovare buona questa prospettiva della tabula rasa e di ricominciare da zero; questa politica del peggio la rigetto con tutte le mie forze.

Ma d'altra parte mi rincresce che l'incoscienza della maggioranza dei cristiani e l'errore sui mezzi di evangelizzazione conducano, purtroppo, a questo 1%, ad uno stadio tale che ci vorranno secoli per ricostruire una Chiesa, un tessuto. Credetemi non ho nulla, assolutamente nulla del pessimista. Forse debbo al contatto con i non credenti una certa lucidità sulla situazione. E la nostra fede ci chiede di osare di liberarci dalle buone parole e di cercare senza tregua come dire realmente Gesù Cristo agli uomini di oggi nel loro linguaggio.

La fede ha un avvenire?

Dal profondo del mio cuore, credo che Gesù Cristo sia resuscitato. Credo vi sarà sempre la fede nel mondo. Gesù Cristo non fa politica del vuoto. Ha promesso alla Chiesa che nulla prevarrà su di lei. In compenso non è impossibile che sparisca da una cultura o da un paese. Non abbiamo da addormentarci su delle tranquille sicurezze. Ma ritrovare in tutta la sua forza il germe primitivo. Quello che non cessa mai di fare e rifare la Chiesa. Nel più profondo della vita. Là dove si vive la ricerca degli uomini, dove stà quel Dio al quale crediamo.

A cura di Robert Masson

(Tratto da « Il Gallo » febbraio 1975)

Un contributo allo studio e all'approfondimento del ruolo dei cattolici nella Resistenza

Nel corso di recenti incontri con fucini e sacerdoti delle regioni d'Italia che maggiormente hanno partecipato alle vicende della Resistenza, è nata la proposta che rivolgiamo a tutti per delle iniziative volte a raccogliere notizie documenti e dati sugli episodi dei quali sono stati protagonisti universitari e sacerdoti appartenenti alla FUCI e ad altre associazioni cattoliche.

Su questi temi di recente vi sono state già delle interessanti iniziative, contiamo di darne notizia nei prossimi numeri del giornale, e sarebbe utile poterlo fare utilizzando anche i nuovi contributi per i quali col presente avviso vi sollecitiamo.

E' importante infatti realizzare questo lavoro di ricerca e di documentazione per il quale invitiamo i lettori e i gruppi, proprio per approfondire la conoscenza di un periodo storico e strettamente significativo per gli sviluppi successivi della storia italiana e del quale la riscoperta e la valorizzazione delle originali matrici ideali e culturali riveste tanta importanza per comprendere i successivi processi di sviluppo della società italiana.

Abbiamo cominciato questa analisi in occasione del convegno di Vallombrosa dell'aprile '74 chiarendo che si trattava dell'inizio di un lavoro più ampio che appunto adesso intendiamo riproporre per comprendere il ruolo dei cattolici nella Resistenza.

RICERCA

Direttore responsabile: Marco Ivaldo - Condirettore: Renata Mambelli; in redazione: Pietro Aimone, Laura Marignetti e Massimo Papini - Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma - Tel. 655.621 - c.c.p. n. 1/11870 intestato a: « Ricerca » - Fuci - Spedizione in abbonamento postale Gruppo III 70% - Litotip. « Nova A.G.E.P. » - 00186 Roma - Tel. 65.65.262 - Abbonam. annuo L. 3.500, estero L. 5.000, un numero L. 200, arretr. L. 300 - Autorizz. del Tribunale di Roma n. 4938. Dec. 5 dicembre 1955. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.